

Istituto Paolo VI

centro internazionale
di studi e documentazione
promosso dall'opera per l'educazione
cristiana di brescia

notiziario n. 84



Direttore responsabile Gabriele Filippini
Numero 84 - dicembre 2022
Aut. n. 3 del 17.1.1980 del Tribunale di Brescia
Spedizione in abbonamento postale 70% - Filiale di Brescia
Stampa: Officine Grafiche Staged - S. Zeno Nav. (Brescia)



**ASSOCIATO ALL'UNIONE
STAMPA PERIODICA ITALIANA**

Ai sensi del Regolamento Europeo per la protezione dei dati personali 679/2016, l'Istituto Paolo VI di Brescia garantisce la massima riservatezza nel trattamento dei dati personali, utilizzati esclusivamente per la diffusione del presente «Notiziario». Per l'articolo 7 potrà essere esercitato il diritto di recesso, correzione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati facendone esplicita richiesta al Titolare dei dati, Istituto Paolo VI - Centro di Studi e di Documentazione, via Guglielmo Marconi, 15 - 25062 Concesio (Brescia); e-mail: info@istitutopaolovi.it

Istituto Paolo VI

notiziario n. 84

Sommario

5 INEDITI E RARI DI PAOLO VI

- 7 *Come guardare l'avvenire, noi cristiani* (Fr. Massimo Fusarelli, ofm)

15 TESTIMONIANZE SU PAOLO VI

- 17 *Il Vaticano II: un incontro con Gesù* († Marcello Card. Semeraro)
20 *Paolo VI e Padre Pio da Pietrelcina* († Giovanni Battista Card. Re)
23 *In tutto assimilato a Cristo* († Marcello Card. Semeraro)

27 STUDI E RICERCHE

- 29 *Paolo VI pellegrino al Congresso Eucaristico Nazionale a Udine (16 settembre 1972)* (Loris Della Pietra)
42 *Giuseppe Camadini: da laico nella chiesa bresciana* (Angelo Maffeis)

65 VITA DELL'ISTITUTO

- 67 *Giuseppe Camadini a dieci anni dalla morte (2012-2022)*
67 *Un protagonista di alto profilo umano e spirituale*
(† Giovanni Battista Card. Re)
71 *Ricordando Giuseppe Camadini* (Giovanni Bazoli)
76 *Un esempio di testimonianza cristiana* (Pierpaolo Camadini)
84 *XV Colloquio Internazionale di Studio. La questione di Dio in un'epoca di crisi. G.B. Montini e la cultura religiosa tra le due guerre mondiali* (Vesna Cunja)
95 *Novità editoriali*
95 *Il Carteggio di Giovanni Battista Montini. Anni 1928 e 1929* (Cesare Repossi)
99 *In ricordo del Vescovo Bruno Foresti* (Michele Bonetti)

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

Fr. Massimo Fusarelli, Ministro generale dell'Ordine dei Frati Minori, Roma; *Card. Marcello Semeraro*, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, Città del Vaticano; *Card. Giovanni Battista Re*, Decano del Collegio Cardinalizio, Città del Vaticano; *Prof. Don Loris Della Pietra*, Direttore dell'Istituto di Liturgia Pastorale "Santa Giustina", Padova; *Prof. Don Angelo Maffei*s, Presidente dell'Istituto Paolo VI, Concesio (Brescia); *Prof. Giovanni Bazoli*, Comitato Esecutivo dell'Istituto Paolo VI, Concesio; *Avv. Pierpaolo Camadini*, Presidente dell'Opera per l'Educazione Cristiana, Concesio; *Dott.ssa Vesna Cunja*, Collaboratrice dell'Archivio Storico Diocesano di Brescia; *Prof. Cesare Reposi*, già Bibliotecario conservatore della Biblioteca universitaria di Pavia e Archivistica dell'Archivio Storico Diocesano di Pavia; *Avv. Michele Bonetti*, Vice Presidente dell'Opera per l'Educazione Cristiana, Concesio.

INEDITI E RARI DI PAOLO VI

COME GUARDARE L'AVVENIRE, NOI CRISTIANI

+

Come guardare l'avvenire, noi cristiani.

- condizioni di spirito presenti: 1) dopo il Concilio – le aspettative
2) l'ora storica: le “mutazioni” – loro reale, o
apparente, o atteso radicalismo
- un cristiano: non è l'uomo legato al passato? alla Tradi-
zione? “in mei memoria...”
 - timore del futuro? si tratta sempre di “rivoluzione”?
 - dovere del presente (nolite solliciti esse... sufficit
diei... haec est hora...)
- un cristiano è anche l'uomo dell'avvenire
 - a) sua provvisorietà nel presente: senso escatologico
non habemus hic... adveniat regum Tuum
 - b) sua insoddisfazione: estote perfecti...
donec occurramus... crescite
 - contestazione cristiana alla visione “laicista”
cioè senza ideali trascendenti, che all'atto
pratico mostrano spaventose carenze
- Il Cristo che viene: nella storia – nelle anime – nei bisogni umani

(cfr. in “L'éducation et l'homme à venir” – Cahiers universitaires
catholiques – juillet 1968 – Gérard Bessière – p. 9-17)

+

Come guardare l'avvenire, noi cristiani.

- condizioni di spirito presenti : 1) dopo il Concilio - le aspettative
2) l'ora storica : le "mutazioni" - loro reale, o
apparente, o abuso radicalismo

- un cristiano : non è l'uomo legato al passato ? alla Tradizione ? "in mei memoria..."

- timore del futuro ? si tratta sempre di "rivoluzione" ?

- dovere del presente (inutile solliciti esse... sufficit
Dei... haec est hora...)

- un cristiano è anche l'uomo dell'avvenire

a) sua provvisorietà nel presente : senso escatologico
non habemus hic... adveniat regnum tuum

b) sua insoddisfazione : estote perfecti...
donec occurramus... crescite.

- contestazione cristiana alla visione "laicista"
cioè senza ideali trascendenti, che all'atto
pratico mostrano spaventose carenze

- Il Cristo che viene : nella storia - nelle anime - nei bisogni umani

(cfr. in "l'éducation et l'homme à venir - Cahiers universitaires
catholiques - juillet 1968 - Gérard Bessière - p. 9-17)

Paolo VI scrive questa nota, inedita sinora, presumibilmente dopo il 1968¹.

Le espressioni asciutte, secondo il suo stile, permettono di avvertire la tensione tra un futuro carico di aspettative e un presente molto esigente nelle scosse profonde che lo attraversano. Il riferimento al 1968 dice molto, soprattutto la presenza al suo tempo, sentito e vissuto sino in fondo.

La domanda che da l'avvio è “come guardare l'avvenire, noi cristiani”.

Il “come” ci dà la chiave della ricerca. Non si tratta, infatti, appena di essere rivolti al futuro come il tempo che semplicemente ci sta dinanzi. Ciò che si rivela decisivo è la qualità dello sguardo in avanti.

Molte volte il “che cosa” ci è chiesto ci soverchia e assorbe molte energie, schiacciandoci sul presente, inteso come uno spazio nel quale dare risposte immediate, dimostrare capacità, incidere in modo efficiente.

Il “come” indica la qualità scelta per vivere il presente non come uno spazio temporale chiuso in se stesso, e noi con esso, bensì come una realtà aperta, dinamica e in movimento verso il futuro per sua stessa natura.

Non basta. Qual è e come si presenta questo sguardo quando è quello di cristiani?

I cristiani attraversano e abitano il tempo, come tutti.

Ma come? A partire e orientati da che cosa e da chi? Con quale tipo di sguardo? Basta forse un realismo che non va oltre l'attimo? Oppure un idealismo che mira tanto in avanti da perdere il contatto con il “qui e ora”?

Papa Montini ritrovava nel suo tempo queste spinte, diverse, intense e capaci di scuotere certezze consolidate; ancora spinte impetuose e quindi confuse, presenti allo stesso tempo allo spirito turbato di tanti che solo con fatica riuscivano a cogliere l'*esprit du temps*, tale da chiedere la presenza a quanto accade e la distanza data dalla riflessione e dallo sguardo che interroga, senza la pretesa di risposte confezionate.

Per questo il Nostro da un nome altamente espressivo a queste disposizioni, quando le chiama semplicemente “condizioni di spirito”. Il “come” è dettato dal mondo interiore della persona e non appena da ciò che si muove all'esterno; da ciò che ne determina e rende possibile ciò che chiamiamo “spirito”, interiorità, coscienza, presenza a se stessi. È a questa profondità che invita a scendere il nostro acuto e attento osservatore del tempo e dei suoi movimenti più profondi, impercettibili all'osservatore distratto.

Una profondità “presente” vale a dire reale perché avvertita e intuita, agita e non appena anticipata col solo pensiero. Sembra di ascoltare qui l'antico adagio: *Age quod agis!* Sii presente a te stesso, al tuo presente, unica possibilità che ti è data. Non lo evadere e sfuggire, abbraccialo e sottoponi anche ai suoi condizionamenti, per aprirti alla libertà che sa ispirare e far crescere.

Queste “condizioni di spirito” presenti sono raccolte nella tensione tra aspettative e mutazioni. Paolo VI certamente raccoglieva in se stesso in modo molto forte le aspettative così presenti dopo quell'evento unico che fu il Concilio Vaticano II: tante e straordinarie le aspettative suscitate e palpabile l'attesa

¹ Si tratta di un appunto autografo di Paolo VI, non datato, scritto su un foglio di un notes. È conservato nell'archivio dell'Istituto Paolo VI a Concesio in una cartella contenente altri appunti sul tema della Chiesa, con segnatura G.3.4.5.9.

di vederle realizzate, subito. L'effervescenza di un segmento della storia dove tutto sembrava doversi fare di nuovo, daccapo, semplicemente lasciandosi alle spalle o addirittura rovesciando ciò che era stato sinora, non più valido, superato, ormai svuotato. Montini ha avvertito nelle sue vene con forza inaudita questo spirito del tempo e mai si è sottratto al confronto con l'urgenza di una contemporaneità immediata.

Jean Guitton ha potuto dire: «*Ci troviamo di fronte a una personalità complessa, moderna. Sente, si angoschia, soffre come noi. Paolo VI porta nella sua natura una profonda analogia con l'uomo moderno, ne ha le sue aspirazioni e il tormento*»².

La condizione di spirito con la quale è stato cittadino a pieno titolo di un tempo nuovo è stata questa accettazione della sua realtà, il riconoscimento di un tornante della storia dello spirito umano "drammatico e magnifico", come egli amava ripetere. Il cristiano non si apparta dalla storia e dalle sue contraddizioni, non si mette su un piedistallo né tantomeno in una riserva protetta. Egli sa stare talmente dentro l'intreccio della realtà proprio perché non dimentica di essere "*homo alterius saeculi*", persona che viene dal futuro perché discepolo del Vivente, che ha attraversato la nostra condizione umana sin nell'abisso della morte.

Sappiamo che l'accettazione cordiale e sofferta di questa appartenenza al mondo e al suo tempo nella forma della speranza è stata pagata da Giovanni Battista Montini prima e da Paolo VI dopo a peso d'oro. Non sottrarsi alla responsabilità di essere cittadini e non transfughi di un tempo determinato ha il suo prezzo. E il Nostro ha accettato di pagarlo, restando sul crinale dell'appartenenza a questo secolo e dell'essere già oltre, del riconoscersi senza sconti parte dell'umana contingenza e della tensione di un "oltre" che ad essa non è dato comprendere del tutto e ancor meno esaurire. Egli ha fatto di questa tensione – polare direbbe Romano Guardini – una cifra del suo essere uomo e credente, senza scissioni. Scelta sofferta che lo ha sempre sottratto a ogni polarizzazione e lasciato solo, in certi passaggi in modo straordinario, da dare le vertigini, come egli stesso testimonia con discrezione:

*«Bisogna che mi renda conto della posizione e della funzione, che ormai mi sono proprie, – sosteneva il Pontefice all'indomani della sua elezione – mi caratterizzano, mi rendono inesorabilmente responsabile davanti a Dio, alla Chiesa, all'umanità. La posizione è unica. Vale a dire che mi costituisce in un'estrema solitudine. Era già grande prima, ora è totale e tremenda. Dà le vertigini. Come una statua sopra una guglia; anzi una persona viva, quale io sono. Niente e nessuno mi è vicino. Devo stare da me, fare da me, conversare con me stesso, deliberare e pensare nel foro intimo della mia coscienza»*³.

Ecco allora che Paolo VI ha avvertito tutta la carica delle aspettative suscitate dal Concilio – le aveva lui stesso, del resto, come testimoniano tanti suoi scritti – e insieme lo spasmo, non troverei termine più calzante, del restare dentro le "mutazioni" (virgolette del Nostro) sollevate da un tempo unico dell'umano procedere.

² J. GUITTON, *Dialoghi con Paolo VI*, Rusconi, Milano 1986, p. 123.

³ *Ritiro. 5-13 agosto 1963*, in PAOLO VI, *Meditazioni inedite*, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1993, p. 28.

Ascoltiamolo ancora una volta: «*La Chiesa attraversa, oggi, un momento di inquietudine. Taluni si esercitano nell'autocritica, si direbbe perfino nell'autodemolizione. È come un rivolgimento interiore acuto e complesso, che nessuno si sarebbe atteso dopo il Concilio*»⁴.

Queste “mutazioni” portano con sé un radicalismo, che Montini ha percepito vibrante e a tratti violento; non esita per questo a chiamarlo “reale”, o “apparente”, o “atteso” (corsivo nostro). Mi sembra che questa successione meriti la nostra attenzione.

Un radicalismo *reale* non richiama forse la travolgente esperienza di un'epoca che ha sentito se stessa come posta al vertice della storia? E, infatti, non ne sono stati forse i giovani gli interpreti e i promotori più efficaci? Montini ha avuto uno sguardo lucido, capace di cogliere questo guizzo di un'epoca tormentata e di restarci di fronte, senza evitarlo né sminuirlo.

Proprio per questo ha potuto al contempo sentire con intensità anche il rischio che tanta forza di innovazione e di stravolgimento fosse *apparente*, non in grado cioè di portare e causare quel cambiamento che lasciava intravedere con prometeica audacia. Paolo VI si è dimostrato talmente partecipe del suo tempo da sentirne anche il limite, quasi sulla soglia di un invalicabile confine. La realtà com'è data, e l'uomo in essa, non dispone di tutto liberamente, non può tutto. Se Paolo VI alla chiusura del Concilio ha esclamato con la forza che gli era propria che «*la religione cattolica e la vita umana riaffermano così la loro alleanza, la loro convergenza in una sola umana realtà: la religione cattolica è per l'umanità; in un certo senso, essa è la vita dell'umanità. È la vita, per l'interpretazione, finalmente esatta e sublime, che la nostra religione dà all'uomo (non è l'uomo, da solo, mistero a se stesso?); e la dà precisamente in virtù della sua scienza di Dio: per conoscere l'uomo, l'uomo vero, l'uomo integrale, bisogna conoscere Dio*»⁵, ha potuto anche dire che l'attesa era altra e non sempre esaudita. Così ha potuto riconoscere che un uomo che si sente al culmine della realtà può perdere di vista le immani contraddizioni e sfide che la storia oggi pone.

Paolo VI è rimasto però sempre in atteggiamento di coraggiosa e confidente attesa dinanzi a questi movimenti del tempo che ha vissuto e nel quale ha espresso la vicinanza, anzi la simpatia, della Chiesa per esso. Al termine del Concilio diceva con la forza del suo eloquio: «*La religione del Dio che si è fatto Uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? uno scontro, una lotta, un anatema? poteva essere, ma non è avvenuto. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di*

⁴ Al Pontificio Seminario Lombardo (7 dicembre 1968), in *Insegnamenti di Paolo VI*, VI: 1968, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1969, p. 1188.

⁵ Epilogo del Concilio Ecumenico Vaticano II. L'ultima Sessione Pubblica (7 dicembre 1965), in *Insegnamenti di Paolo VI*, III: 1965, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1966, p. 731.

tutti, siamo i cultori dell'uomo»⁶. Fedele alla posizione di chi si è riconosciuto una volta per tutte concittadino del suo tempo e dell'umanità, Paolo VI ha saputo guardare l'orizzonte e indicare che in quella attesa spasmodica di una novità che superasse il tempo presente, si celava un "di più", un "oltre", non saturo di significati già dati ma aperto a scoprirli e interpretarli a contatto con l'oggi e con il futuro atteso. Quello che molti hanno chiamato, superficialmente a nostro avviso perché ignari della cristiana attitudine a superarsi, presunto spirito "amletico" di Montini, non è piuttosto sguardo genuinamente puntato sulle realtà ultime, decisive perché oltre quanto possiamo cogliere *hic et nunc*? E quindi capaci di svelare la vera carica di novità che nella realtà come conosciamo è inserita dalla presenza del Cristo risorto, il Veniente, l'Uomo definitivo, escatologico, il Primogenito della creazione, che ne costituisce la chiave di volta dalla sua origine fin nel compimento?

Ecco allora che la riflessione nella penna di Paolo VI si apre alla posizione del cristiano in questa complessa temperie. Egli lo riconosce insuperabilmente uomo della memoria e aderente al presente, e per questo *homo alterius saeculi*, di un avvenire che non è il frutto di umane realizzazioni intramondane, ma percezione acuta della loro insuperata provvisorietà. La tensione insita nella condizione umana, sempre presente e viva nella riflessione del Nostro, si mostra qui pienamente legata anche alla situazione del credente, che nella memoria ritrova la presenza sempre attuale del Cristo e per questo sa guardare al futuro senza paura, perché lo riconosce già colmo del Vivente. Per questo non si esime dalla responsabilità del tempo a noi affidato, con la fiducia propria di chi non si crede al centro di tutto e quindi tutto sa porre in relazione con Colui che della storia è il cuore e il motore profondo.

Paolo VI ha sempre ripetuto che i cristiani sono legati a una memoria e protesi verso il futuro, come ha detto in modo denso nella sua Udienza del 27 maggio 1970: «Questo vincolo con il passato e con il trascendente soprannaturale non astrae il credente dal presente e dal futuro temporale e ultraterreno, anzi ve lo inserisce più intimamente. Perché? perché la fede, a cui egli aderisce, è di natura sua una promessa; o meglio: è l'adesione a verità che devono ancora palesarsi nella loro completa conoscibilità e nel loro promesso godimento. Come descrive la fede la lettera agli Ebrei? È celebre la formula: "La fede è il fondamento di cose sperate, è la certezza di cose che ora non si vedono" (Hebr. 11, 1). Perciò la fede ha un rapporto essenziale con la speranza»⁷.

E che il cristiano non faccia proprio il "radioso avvenire" di certe visioni del mondo, ma viva di speranza, lo dimostra la sua sete permanente, che si tinge di "provvisorietà" e di "insoddisfazione": ciò che l'uomo può sentire e realizzare resta limitato, perché rimanda sempre oltre di sé. Non solo. È accolto e vissuto, ma nella forma di ciò che non si può possedere e gestire, bensì soltanto ricevere come dinamismo profondo di crescita e di una perfezione non appena morale, ma molto di più teologale, perché propria della vita stessa della Trinità santa, a noi partecipata nel battesimo.

⁶ *Ivi*, p. 729.

⁷ *Udienza generale* (27 maggio 1970), in *Insegnamenti di Paolo VI*, VIII: 1970, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1971, p. 544.

Il Cristo che viene mostra e contesta con questo suo modo di essere ogni pretesa che voglia esaurire l'individuo in se stesso e nelle sue realizzazioni, senza timore di denunziarne i limiti e finanche le "spaventose carenze".

«Ed ecco allora il grande annuncio di Cristo entrando nel mondo: Verrò Io! (cfr. Hebr. 10, 5-10). Gesù viene come Salvatore, come Redentore, cioè come Colui che paga, che soddisfa per tutta l'umanità, per noi. Proviamo a scandagliare il significato di questa parola: vittima. Gesù viene nel mondo come la vittima espia-trice, come la sintesi della giustizia compiuta e della misericordia riparatrice. [...] Gesù è l'oblazione volontaria (cfr. Is. 53, 7; Hebr. 9, 14; Eph. 5, 2) di se stesso, Sacerdote e vittima, che paga per tutti il debito da noi insolubile della giustizia divina, e lo trasforma in trofeo di misericordia. Non per nulla il Crocifisso è posto sui nostri altari; Egli è sospeso, come chiave di volta, in alto, nell'edificio, che chiamiamo Chiesa, perché nelle sue pareti noi Chiesa redenta diventiamo»⁸.

Per questo è vitale apprendere l'arte di leggere i "segni dei tempi" per guardare più lontano. Ascoltiamo ancora la voce del Nostro:

«Uno degli atteggiamenti caratteristici della Chiesa dopo il Concilio è quello d'una particolare attenzione sopra la realtà umana, considerata storicamente; cioè sopra i fatti, gli avvenimenti, i fenomeni del nostro tempo. Una parola del Concilio è entrata nelle nostre abitudini: quella di scrutare "i segni dei tempi". Ecco una espressione, che ha una lontana reminiscenza evangelica: "Non sapete distinguere – chiede una volta Gesù ai suoi ostili e malfidi ascoltatori – i segni dei tempi?" (Matth. 16, 4). Il Signore alludeva allora ai prodigi ch'Egli andava compiendo, e che dovevano indicare l'avvento dell'ora messianica. Ma l'espressione ha oggi, sulla stessa linea, se vogliamo, un significato nuovo di grande importanza: la ripresa infatti Papa Giovanni XXIII nella Costituzione apostolica, con la quale indisse il Concilio Ecumenico Vaticano II, quando, dopo aver osservato le tristi condizioni spirituali del mondo contemporaneo, volle rianimare la speranza della Chiesa, scrivendo: "A noi piace collocare una fermissima fiducia del divino Salvatore ... che ci esorta a riconoscere i segni dei tempi", così che "vediamo fra tenebre oscure numerosi indizi, i quali sembrano annunciare tempi migliori per la Chiesa e per il genere umano" (A.A.S. 1962, p. 6). I segni dei tempi sono, in questo senso, dei presagi di condizioni migliori»⁹.

Paolo VI si è fatto interprete raffinato del tempo che ha vissuto perché lo ha conosciuto dal di dentro scrutandone i numerosi segni e indizi, come solo chi ama può fare, e proprio per questo ne ha riconosciuto i limiti e le possibilità drammatiche di involuzione. Non a caso ha denunciato i rischi della guerra, della violenza, delle disparità tra ricchi e poveri; della catastrofe ambientale, già colta nella sua gravità fin dal 1970; di una mentalità contraria all'accoglienza della vita, perché ignara di quel di più a cui essa è chiamata.

L'elenco potrebbe continuare.

Paolo VI è rimasto dentro il suo tempo e ha saputo elevarsi per guardare l'orizzonte, come sentinella che non si stanca di vedere a che punto sia la not-

⁸ *Udienza generale* (29 marzo 1972), in *Insegnamenti di Paolo VI*, X: 1972, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1973, p. 544.

⁹ *Udienza generale* (16 aprile 1969), in *Insegnamenti di Paolo VI*, VII: 1969, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1970, p. 917.

te. In questa tensione, l'uomo, il sacerdote capace di seguire i giovani senza dimenticare gli ultimi, l'intellettuale raffinato, il diplomatico accorto e lungimirante, il Vescovo di una metropoli affannata e già dimentica dello spirito, il Pontefice che ha guidato la barca della Chiesa in una traversata senza paragoni, ha imparato a rimanere fedele alla realtà e al Vangelo, all'uomo e a Dio, al mondo e al cielo, senza sottrarsi alla fatica che ciò richiedeva e senza rinunciare a sporcarsi le mani e il lembo di una veste sacra, perché a contatto con la terra, fino a lambirla.

Qui Paolo VI ha continuato, sino alla fine come testimonia il suo Testamento, a cercare nelle pieghe di tutto ciò che è genuinamente umano "il Cristo che viene", non dall'alto come un estraneo, ma dal di dentro della nostra condizione – "nella storia" –, nella sua realtà più intima e spirituale – "nelle anime" –, e nel limite che la segna indelebilmente – "nei bisogni umani" –, che restano sempre cifra della chiamata al *magis*, che solo la potenza della Risurrezione ha reso definitivo, perché capace di identificare la nostra realtà come umana e divina insieme.

In poche parole, il pensoso Pontefice traccia un autentico trattato di cristologia, con la sua disarmante semplicità: il Dio che ha scelto di farsi carne da ragione della profonda sintesi propria del cristianesimo tra terra e cielo, tra uomo e Dio.

In tale cristocentrismo non troviamo forse l'anima più genuina di san Paolo VI? Ce lo ricorda, tra gli altri, un bel testo omiletico del santo Pontefice, pronunciato nel 1968 e che vogliamo qui riportare a suggello del tentativo, senz'altro insufficiente, di dare voce e respiro all'intenso appunto inedito che abbiamo letto.

«Tu, Signore Gesù, sei il Mediatore fra Dio e l'umanità; non diaframma, ma tramite; non ostacolo, ma via; non un saggio fra i tanti, ma il Maestro unico; non un profeta qualunque, ma il solo, il necessario interprete del mistero religioso, l'unico che congiunge Dio all'uomo, l'uomo a Dio»¹⁰.

L'unico che non annulla il resto, ma lo esalta e fa crescere, perché giunga alla sua misura più alta e definitiva: l'umano veramente umano che Cristo ci mostra e rende possibile nelle contraddizioni della nostra condizione.

Sembra veramente che qui si possa trovare il nucleo di quanto Paolo VI ha lasciato in eredità alla Chiesa, che tanto ha amato, e allo stesso tempo a quella umanità che certamente non ha prediletto di meno.

FR. MASSIMO FUSARELLI, OFM

¹⁰ *La Sacra Ordinazione a duecento Presbiteri e Diaconi* (Bogotá, 22 agosto 1968), in *Insegnamenti di Paolo VI*, VI: 1968, cit., p. 365.

TESTIMONIANZE SU PAOLO VI

IL VATICANO II: UN INCONTRO CON GESÙ

La mattina di sabato 6 agosto 2022, festa della Trasfigurazione del Signore, il Card. Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, ha celebrato nelle Grotte Vaticane una Messa in ricordo di San Paolo VI, morto nello stesso giorno del 1978. Riportiamo, qui di seguito, il testo dell'omelia pronunciata dal Card. Semeraro.

È una nostra bella abitudine, carissimi, ritrovarci in preghiera dinanzi alla tomba di San Paolo VI e celebrare qui la Santa Eucaristia nella luce della Trasfigurazione del Signore. La memoria liturgica di quel Papa è fissata, ormai dal 2019, al giorno 29 di maggio, quando egli ricordava la sua ordinazione sacerdotale. Le due date sono distanti, ma per Giovanni Battista Montini non c'era poi molta distanza spirituale. Nella lettera che scrisse all'amico carissimo Andrea Trebeschi il 23 maggio 1920 *per affidargli in modo particolare la sua ordinazione* Montini la descriveva come «fondamentale trasformazione della mia vita» (*Carteggio* I, 1, p. 402 [lett. 350]). Quanto a noi, abbiamo conservato come celebrazione di un rito familiare l'uso di rivederci in questo giorno e stare insieme a pregare nella prossimità della sua tomba. Tutti abbiamo in San Paolo VI un punto di riferimento molto amato e anche motivi vari per essergli devoti. Fra tutti vedo sempre con grande emozione il carissimo Comm. Franco Ghezzi, custode geloso e discreto dell'intimità di G.B. Montini.

Il racconto del Vangelo (cf. *Lc* 9, 28-36) ci ha ripresentato la scena della Trasfigurazione del Signore. L'evangelista ci ha narrato che «Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare»; ci ha riferito che, durante quella sua preghiera, tutti e tre lo avevano lasciato solo, perché erano «oppressi dal sonno»; quando, però, si svegliarono, «videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui». Sant'Agostino riprese al riguardo una domanda: come mai dopo la sua Risurrezione tante persone che pure lo avevano conosciuto non lo riconobbero? Come mai, invece, nella sua Trasfigurazione i tre discepoli che erano sul Tabor lo riconobbero ugualmente benché il suo volto splendesse come il sole? La risposta è questa: «siccome stavano con Lui erano sicurissimi che si trattasse di Lui» (*Epist.* 149, 3, 31: PL 38, p. 643).

Quia cum illo erant! Stare con Gesù, amarlo è la condizione per riconoscerlo. Se Gesù non lo amiamo non giungiamo a riconoscerlo. È l'amore che permette di conoscere davvero e questo non vale soltanto per i dinamismi umani, ma anche riguardo a Dio e al suo Figlio Gesù Cristo. Forse anche per questo la voce che si fa udire dalla nube ribadisce che Gesù è l'eletto, l'amato del Padre: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!». È con l'amore che si ascolta

Gesù. Dio si conosce percorrendo la strada dell'amore, ha detto una volta Papa Francesco (cf. *Omelia* in Santa Marta, 8 gennaio 2015).

Domande di questo genere le pose una volta pure Paolo VI. Lo fece nell'udienza del 3 novembre 1976, con queste due semplici domande: *Chi è Cristo, in Se stesso? Chi è Cristo per me?* Disse: «Ci sentiamo annientati, come gli apostoli sul monte della Trasfigurazione, e non oseremmo più rialzare lo sguardo, vogliamo dire inoltrarci in un'esperienza spirituale e morale che si fa religiosa, cioè ci dà "l'estasi e il terrore" d'una Verità vivente a noi del tutto sproporzionata, se non fosse che una sua voce incantevole e vicina ci ridestasse dalla confusione del nostro paralizzante stupore, anzi un suo tocco prodigioso (... *li toccò*, dice il Vangelo), ci facesse gustare l'ineffabile momento, diventato umanissimo... L'umiltà di Dio fatto uomo ci confonde come la sua grandezza, ma non solo rende possibile il colloquio, ma lo offre, lo impone». Il discorso si conclude con l'espressione del desiderio di vedere Gesù (cf. *Gv* 12, 21). *Vedere Gesù* fu, in effetti, l'aspirazione permanente di San Paolo VI ed ora egli gode della visione dell'Agnello.

Prima di concludere, però, vorrei richiamare un tema che mi è suggerito dalla ormai prossima scadenza sessantennale dell'inizio del Concilio Vaticano II. Anche quel Concilio fu voluto da San Giovanni XXIII come incontro della Chiesa col Cristo risorto. Nel suo *Radiomessaggio* a un mese da quell'inizio (11 settembre 1962) quel Papa disse: «Che è mai un Concilio Ecumenico se non il rinnovarsi di questo incontro della faccia di Gesù risorto, re glorioso ed immortale, radiante per tutta la Chiesa, a salute, a letizia e a splendore delle genti umane? E nella luce di questa apparizione che torna a buon proposito il Salmo antico: "Solleva su noi la luce del tuo volto, o Signore! Tu hai posto letizia nel mio cuore"».

San Paolo VI vide e visse il Concilio come lui quale incontro, amicizia con Cristo. Rivolto ai Padri conciliari disse: «Con noi è quel Cristo, nel cui nome siamo adunati, e la cui assistenza fiancheggia sempre il nostro cammino nel tempo» (*Allocuzione* del 14 settembre 1965). Un ottimo teologo ha lasciato scritto qualcosa che intimamente sento di condividere: «Paolo VI, che un giorno sarà senza dubbio proclamato dottore del mistero di Cristo..., ha saputo definire il Concilio un atto di contemplazione, capace di suscitare rinnovamento, ricerca di unità, dialogo con il mondo» (M.-J. Le Guillou, *Il volto del Risorto. Grandezza profetica, spirituale e dottrinale, pastorale e missionaria del Concilio Vaticano II*, Siena 2012, p. 51).

«La Sposa di Cristo cerchi in lui [Cristo] il suo modello e, mossa dall'ardentissimo amore per lui, si sforzi di scoprire la propria forma, cioè la bellezza che egli vuole che rifulga nella sua Chiesa», disse San Paolo VI nella sua *Allocuzione* per l'inizio del secondo periodo conciliare, il 29 settembre 1963. Rinvigorire e rendere sempre più trasparente questa somiglianza con Cristo deve essere l'impegno anche di ciascuno di noi, sia personalmente, sia nel servizio alla Chiesa che siamo chiamati a svolgere.

In genere è come un gioco in famiglia e tra amici, ogni volta che nasce un bimbo o una bimba: dire a chi rassomiglia... Sarò banale, ma vi confesso che i bimbi appena nati a me somigliano solo a se stessi! A me pare che le somiglianze si evidenzino specie nella crescita e anche questo dipende da più ele-

menti. In questa materia, tuttavia, sono un perfetto ignorante. Ciò che, però, vorrei auspicare, in conclusione, è che dopo sessant'anni dal Concilio la somiglianza della Chiesa a Cristo cresca e si rafforzi.

Dialogando coi gesuiti dei Paesi Baltici nella Nunziatura di Vilnius (Lituania), il 23 settembre 2018, Papa Francesco diede questa risposta: «Sento che il Signore vuole che il Concilio si faccia strada nella Chiesa. Gli storici dicono che perché un Concilio sia applicato ci vogliono 100 anni. Siamo a metà strada. Dunque, se vuoi aiutarmi, agisci in modo da portare avanti il Concilio nella Chiesa. E aiutami con la tua preghiera. Ho bisogno di tanta preghiera» (ne *La Civiltà Cattolica* quad. 4040, p. 111).

Davanti alla tomba di San Paolo VI, preghiamo oggi anche secondo questa intenzione del nostro Papa Francesco.

† MARCELLO CARD. SEMERARO

PAOLO VI E PADRE PIO DA PIETRELCINA

Venerdì 23 settembre 2022, al termine della prima giornata del XV Colloquio Internazionale di Studio promosso dall'Istituto Paolo VI, nella chiesa di San Rocco a Concesio (Brescia) è stata celebrata una Messa nella memoria liturgica di San Pio da Pietrelcina, presieduta dal Card. Giovanni Battista Re, Decano del Collegio Cardinalizio, che all'omelia ha pronunciato le seguenti parole:

Padre Pio, che la liturgia della Messa oggi ricorda, è stato un Grande uomo di Dio, che ha seminato tanto bene e ha stupito il mondo per la sua vita di preghiera e per la sua dedizione nell'ascoltare le confessioni. Inoltre, è stato un mistico, che, per speciale permissione di Dio, molto ha sofferto per incomprensioni da parte delle Autorità a motivo dei fenomeni fuori dal comune che lo caratterizzarono.

In due lunghi periodi, negli anni 1931-1932 e poi negli anni 1960-1962, fu imposto dall'Autorità ecclesiastica a Padre Pio non solo di non ascoltare le confessioni, ma gli fu proibito anche di celebrare la messa in pubblico; poteva farlo solo privatamente in una cappelletta interna al Convento.

Papa Paolo VI invece ebbe sempre immutata stima per Padre Pio e lo sostenne anche quando la sua persona non era approvata da tutti. Durante il periodo in cui Mons. Montini fu Sostituto della Segreteria di Stato fu sempre a suo favore. In quegli anni Padre Pio non ebbe problemi e poté anche progettare e iniziare la Casa Sollievo della Sofferenza. Quando poi nel 1960 ricorse il cinquantesimo di ordinazione sacerdotale di Padre Pio, il Card. Montini, Arcivescovo di Milano, gli inviò una lettera autografa di alto valore spirituale, che manifesta una conoscenza approfondita della vita e delle virtù di Padre Pio. La lettera è riportata da Mons. Pasquale Macchi nel volume *Paolo VI nella sua parola* (pp. 54-55), pubblicato nel 2001.

Ne cito due brevi frasi: «In questo 50° di sacerdozio oso anch'io esprimerle nel Signore le mie felicitazioni per le immense grazie a Lei conferite e da Lei dispensate». Verso la fine della lettera dice: «So che Ella prega per me».

Siamo nel giugno del 1960, anno in cui Padre Pio subì una visita apostolica ordinata dalla Congregazione del Santo Ufficio e che segna il periodo in cui, per la seconda volta, gli fu imposta la proibizione di confessare e di celebrare in pubblico. Dopo due anni, a Padre Pio fu concesso di riprendere la celebrazione della Messa alle 5 del mattino e confessare.

Ricordo inoltre di aver sentito affermare, ma non ho trovata documentazione, che proprio in quel periodo di restrizioni per Padre Pio, il Card. Montini avrebbe detto: «Se Padre Pio fosse qui a Milano, gli permetterei di celebrare in duomo».

Tre anni dopo la morte di Padre Pio, Papa Paolo VI, ricevendo in Udienza il Definitorio generale dei Cappuccini il 20 febbraio 1971, inserì nel discorso un riferimento a Padre Pio affermando: «Guardate che fama ha avuto! Che clientela mondiale ha adunato intorno a sé!... Perché? Perché diceva la Messa umilmente, confessava dal mattino alla sera, ed era, difficile a dire, rappresentante stampato delle stigmate di nostro Signore. Era un uomo di preghiera e di sofferenza» (*L'Osservatore Romano* del 21 febbraio 1971).

Sulla persona di Padre Pio mi limito a due rilievi.

1. Padre Pio fu veramente uno straordinario uomo di preghiera. Egli stesso diede di sé stesso questa definizione: “Sono un povero frate che prega”. In realtà tutta la sua vita fu preghiera e quanti lo avvicinavano imparavano da lui a pregare, a purificare la propria vita e a orientarla verso Dio. La sua fu una preghiera continua, che permeava l'intera giornata. La preghiera fu la forza che gli permise di sopportare con serenità le avversità, le incomprensioni, le indagini e le calunnie nei suoi riguardi.

«La preghiera – soleva ripetere Padre Pio – è la migliore arma che abbiamo; è la chiave che apre il cuore di Dio. Nei libri cerchiamo Dio, nella preghiera noi lo troviamo» (*Epist.* II, 486).

«Come tutti i grandi uomini di Dio – ha detto Papa Benedetto XVI nella sua visita a San Giovanni Rotondo – Padre Pio era diventato lui stesso preghiera, anima e corpo. Le sue giornate erano un rosario vissuto, cioè una continua meditazione e assimilazione dei misteri di Cristo in unione spirituale con la Vergine Maria. Si spiega così la singolare compresenza in lui di doni soprannaturali e di concretezza umana. E tutto aveva il suo culmine nella celebrazione della Santa Messa: lì egli si univa pienamente al Signore morto e risorto».

2. Padre Pio fu poi un dispensatore della gioia del perdono di Dio nel Sacramento della Riconciliazione.

Sono senza numero le persone che hanno cambiato vita grazie al suo paziente ministero di ascoltare le confessioni. Difficile sapere quante persone hanno trovato la gioia e la pace interiore grazie alla confessione dei loro peccati a San Giovanni Rotondo. L'umile frate di Pietrelcina nutriva un'acuta coscienza della gravità del peccato e, in pari tempo, della gioia che deriva dal perdono e dalla misericordia divina conseguiti mediante l'assoluzione sacramentale, che permette di ricominciare una vita nuova.

Aveva poi il carisma di saper leggere nei cuori, infiammato com'era dal grande amore verso Dio. Molte persone sono rimaste colpite dal dono che Padre Pio aveva di leggere i veri sentimenti della loro anima.

Dalle prime luci dell'alba fino al tramonto, il suo posto era il confessionale, dove con fedeltà e pazienza accoglieva gente proveniente da ogni parte del mondo. Migliaia di uomini e donne scoraggiati, avviliti e smarriti sono accorsi fiduciosi al suo confessionale ed hanno recuperato la serenità e la pace interiore. Padre Pio ardeva dal desiderio – per usare una sua espressione – di «prosciogliere i fratelli dai lacci di satana» (*Epist.* I, 1145).

In pari tempo sentiva come impegno della sua vita di francescano quello di dispensare la gioia del perdono e donare la pace interiore. Alle anime in cerca di Dio, evidenziando il senso del peccato, trasmetteva la certezza che Dio è Padre tenero e misericordioso, sempre pronto ad accogliere tutti con amore.

«Strappare anime a satana e guadagnarle a Cristo»: è stata questa l'intima lotta, il martirio del frate di Pietrelcina diventato universalmente simbolo della misericordia divina che diffonde serenità e pace. Egli ha speso tutte le sue energie per questo scopo: togliere l'uomo dal male per ricondurlo sulla strada di Dio.

Il messaggio che ci viene da Padre Pio è invito a ritornare a Dio, a purificare la propria vita e seguire Cristo, via che conduce al Padre, Salvatore dell'uomo di ieri, di oggi e di sempre.

Faccio mio l'invito di Papa Benedetto XVI nell'omelia nel corso della visita a San Giovanni Rotondo: Guardate a Padre Pio, al suo esempio, alle sue sofferenze; e invocate la sua intercessione, perché vi ottenga dal Signore la luce e la forza di cui avete bisogno per proseguire la sua stessa missione intrisa di amore per Dio e di carità fraterna. Dal Cielo egli continui ad esercitare quella paternità spirituale che lo ha contraddistinto durante l'esistenza terrena e vi protegga.

L'augurio è che la testimonianza data da Padre Pio illumini il cammino della nostra vita.

† GIOVANNI BATTISTA CARD. RE

IN TUTTO ASSIMILATO A CRISTO

Lunedì 26 settembre 2022, nel 125° anniversario della nascita di San Paolo VI, è stata celebrata nella Chiesa della Pieve di Concesio (Brescia), suo paese natale, una Messa presieduta dal Card. Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, il quale ha pronunciato l'omelia, il cui testo qui di seguito presentiamo. Al termine della Messa il Cardinale ha consegnato all'Istituto Paolo VI l'anello conciliare che egli stesso aveva ricevuto da Mons. Francesco Minerva, partecipante al Concilio Vaticano II come Vescovo di Lecce.

Sono giunto qui come pellegrino. L'avvicinarmi alla figura di San Paolo VI, alla sua memoria, al suo magistero è sempre per me come un pellegrinaggio. Egli è stato il Papa della mia formazione e degli inizi del mio ministero. Per questo lo sento come un padre; spiritualmente egli è il mio punto costante di riferimento. Ripetendo nell'intimo il suo *In nomine Domini*, gli ho dedicato il mio nuovo ufficio di Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi e la nomina alla dignità cardinalizia.

Oggi, poi, è il giorno anniversario della nascita. Quando, in occasione della sua Beatificazione, il Papa Francesco assegnò come giorno della memoria il 26 settembre, confidando in una antica familiarità gli osservai: «Capisco che per questo non si poteva assolutamente scegliere il giorno del 6 agosto, ma non è certo consuetudine per un beato, o un santo scegliere il giorno della nascita. Questo la Chiesa lo fa soltanto per il Signore con il Natale, per la sua Santa Madre l'8 di settembre e per San Giovanni Battista...». Sorridendo, però, conclusi: «La cosa non mi dispiace affatto, perché così Paolo VI è in buona compagnia». Come noto, la data della memoria fu poi portata al 29 maggio, data della sua ordinazione sacerdotale: evento, questo, che Giovanni Battista Montini riconosceva come «fondamentale trasformazione della mia vita» (*Carteggio I*, 1, 402 [lettera 350 ad Andrea Trebeschi]).

La proclamazione del Santo Vangelo ci ha riproposto la scena da noi tutti conosciuta come il conferimento del primato all'apostolo Pietro. Gesù gli dice: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (*Mt* 16, 18). Sul commento, che nel corso degli anni, Papa Montini ha fatto di queste parole si potrebbe scrivere un bel saggio; a cominciare dal nome *Pietro*, cui troviamo dedicata, ad esempio, l'udienza del 25 giugno 1975, quando disse che è «nome-profetico, nome-promessa, nome-impegno, nome-programma, nome-carisma...»; indicando, poi, ai pellegrini la piazza antistante la Basilica di San Pietro, aggiunse che essa «sembra raccogliere un nostro atto di fede in Cristo Gesù, nostro Signore e Salvatore, e solidificarlo, pietrificarlo in una promessa di fedeltà».

Cristo fu sempre, per San Paolo VI, il punto di partenza e il punto d'arrivo di ogni meditazione, riflessione, predicazione, anche se parlava di Pietro. Lo vediamo nella catechesi per l'Udienza generale del 15 luglio 1964, quando, dopo avere spiegato che la parola di Gesù fu rivolta anzitutto all'apostolo Pietro, da lì cominciò a descrivere un movimento di discesa sicché quella parola, disse, «si fa figura, si fa persona, e si posa sul Papa, vestito di bianco, che è apparso in mezzo a voi». Questa, però, era solo la prima tappa di un movimento, che Montini chiamò «suggestione spirituale». Da quel punto terminale, infatti, cominciava la risalita verso il «Cristo glorioso, al Quale tutto dobbiamo, e al Quale non avremo mai reso onore abbastanza». Per Montini, infatti, la parola «pietra» riporta comunque e sempre a Cristo sicché gli fu sempre impressa nella memoria la parola di Ambrogio, di cui fu successore sulla cattedra di Milano: «Dappertutto attraverso Cristo e dappertutto subordinato a Cristo»: *ubique per Christum, et ubique sub Christo* (*De fide*, Prol. XII: PL 16, 678; cit. in *Discorso* del 24 settembre 1970).

E come non ricordare il *Cristo è tutto per noi*, frase ambrosiana pure questa, che segnò gli esordi del suo episcopato milanese? Come non vibrare nel suo, in quella lettera, ripetuto: *Tu ci sei necessario o Cristo?*

Il primato assoluto di Cristo nella vita di San Paolo VI emerge pure dalle sue note di commento al brano scelto per la prima lettura biblica di questa Santa Messa, laddove l'Apostolo afferma: «Annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone» (*1 Cor 9, 16*).

Giovanni Battista Montini, come noto, tra il 1929 e il 1933 fece uno studio ordinato delle lettere paoline conducendo su di esse – come bene annota Angelo Maffei nella sua *Introduzione* alla raccolta pubblicata circa vent'anni or sono dall'Istituto Paolo VI – «una assidua meditazione, nella quale si intrecciano i temi della vita spirituale personale e le grandi questioni della vita della Chiesa».

La frase paolina designa, dunque, per Montini una totale espropriazione di sé da parte dell'evangelizzatore e un'assoluta dedizione al Vangelo sicché, esaminando se stesso, domanda: «Dov'è nei preti, dove in me tanta esaltazione, tanta dedizione pel proprio ministero? Dove tanta abnegazione?». Riflette allora sulle parole dell'Apostolo: Guai a me se non annuncio il Vangelo. Qual è dunque la mia ricompensa? Conclude: «La mia mercede è non averne» e spiega: «L'uomo più libero è quello che più si vincola volontariamente» (*San Paolo. Commento alle lettere*, Brescia-Roma 2003, p. 50).

Per San Paolo VI, infatti, l'adesione a Cristo è totale e assoluta; non esistono vie di mezzo. *Mihi vivere Christus est*, scrive Paolo in *Fil 1, 21* e questo per Montini vuol dire «assorbimento e concentrazione di tutti i pensieri, i sentimenti, gli affetti, le speranze, le aspirazioni, i principii morali e religiosi in Cristo» (*ivi*, p. 126).

«Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa». Paolo VI una volta commentò così: cambiò il nome a Simone chiamandolo Pietro, perché fosse in certo modo assimilato a Cristo (cfr *Udienza* del 4 maggio 1966). Così egli visse il suo ministero petrino cui lo chiamò la misericordia divina. Era il 21 giugno 1963, in quell'anno solennità del Sacro Cuore di Gesù, quando fu

eletto alla Cattedra di Pietro e quel ministero lo concluse nella solennità della Trasfigurazione: due date liturgiche che mentre sigillavano il suo ministero petrino rimangono a dirci la sua progressiva e piena assimilazione a Cristo.

È ciò che, oggi, guardando alla figura di San Paolo VI, ho voluto ricordare a me e ho pensato fosse utile ricordare a voi tutti, ringraziandovi ancora per avermi offerto l'opportunità di vivere questo giorno nella sua chiesa parrocchiale.

† MARCELLO CARD. SEMERARO

STUDI E RICERCHE

PAOLO VI PELLEGRINO AL CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE A UDINE (16 settembre 1972)

La visita di papa Paolo VI a Udine nel settembre 1972, certamente evento di grande spessore allora per il capoluogo friulano, merita di essere ricordata e fatta oggetto di particolare attenzione soprattutto per il contesto nel quale è avvenuta¹.

Gli anni del post-Vaticano II furono tempi di particolare fervore nella Chiesa italiana impegnata ad operare il lento passaggio da una struttura ecclesiale presente capillarmente sul territorio e con un'indubbia rilevanza "politica" a una situazione nella quale la contestazione faceva capolino anche nella comunità cristiana; al suo interno, inoltre, operavano numerosi gruppi di pensiero e di azione che, a modo loro, agitavano le acque di un mare che già il Concilio aveva mosso.

In questa cornice di grande fermento il tema della Chiesa locale e del suo rapporto con l'Eucaristia, peraltro ereditato con favore dal dibattito conciliare, non poteva che trovare facile accoglienza.

La costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* aveva inquadrato egregiamente, al n. 13, il rapporto tra le Chiese locali e la Chiesa universale:

In virtù di questa cattolicità, le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa, in modo che il tutto e le singole parti si accrescono per uno scambio mutuo universale e per uno sforzo comune verso la pienezza nell'unità. Ne consegue che il popolo di Dio non solo si raccoglie da diversi popoli, ma nel suo stesso interno si compone di funzioni diverse. Poiché fra i suoi membri c'è diversità sia per ufficio, essendo alcuni impegnati nel sacro ministero per il bene dei loro fratelli, sia per la condizione e modo di vita, dato che molti nello stato religioso, tendendo alla santità per una via più stretta, sono un esempio stimolante per i loro fratelli. Così pure esistono legittimamente in seno alla comunione della Chiesa, le Chiese particolari, con proprie tradizioni, rimanendo però integro il primato della cattedra di Pietro, la quale presiede alla comunione universale di carità, tutela le varietà legittime e insieme veglia affinché ciò che è particolare, non solo non pregiudichi l'unità, ma piuttosto la serva. E infine ne derivano, tra le diverse parti della Chiesa, vincoli di intima comunione circa i tesori spirituali, gli operai apostolici e le risorse materiali.

¹ Può risultare interessante sfogliare nel settimanale diocesano dell'epoca le pagine relative all'atto culminante del Congresso Eucaristico, concomitante con la visita di Paolo VI, per cogliere il coinvolgimento della realtà locale: «La Vita Cattolica», 42 (1972), 17 settembre 1972. Per la documentazione della settimana conclusiva del Congresso il riferimento obbligato, per quanto insufficiente a rendere conto di come la comunità diocesana abbia vissuto e sentito l'evento, è dato dal volume *Eucaristia e comunità locale*. Unus panis unus corpus, Atti del XVIII Congresso Eucaristico Nazionale (Udine, 10-17 settembre 1972), a cura di O. Burelli, Arti Grafiche Friulane, Udine 1974.

Questa riscoperta della Chiesa locale non era funzionale al mantenimento e al rafforzamento del centralismo romano, quasi che le comunità ecclesiali territoriali fossero satelliti di un centro comunque autoreferenziale, ma in un approccio positivo rimarcava il beneficio e l'arricchimento che esse potevano e dovevano procurare alla Chiesa universale. Vent'anni più tardi il Catechismo della Chiesa Cattolica avrebbe ricordato come la Chiesa nasca e si edifichi innanzitutto come "locale" in quanto assemblea eucaristica, radunata *ad hoc* per essere il corpo di Cristo nella storia: «Essa esiste nelle comunità locali e si realizza come assemblea liturgica, soprattutto eucaristica» (n. 752).

Il Congresso Eucaristico Nazionale del 1972, il primo dopo il Concilio, preparato da un intenso dialogo tra il Comitato nazionale e gli organismi dell'Arcidiocesi di Udine, raccoglieva dunque l'eredità conciliare e si inseriva in un contesto ecclesiale e culturale – quello friulano – particolarmente sensibile (e da sempre) al tema della "località" e dell'inculturazione della fede.

«ALLA CHIESA DI CRISTO PRESENTE E VIVENTE A UDINE»

Il saluto di Paolo VI, all'inizio dell'omelia della celebrazione eucaristica tenuta all'aperto ad Udine, in Piazza I Maggio, a conclusione del Congresso, ricalca alcune espressioni simili dell'epistolario dell'omonimo apostolo (cfr 1 Cor 1, 2; 2 Cor 1, 1). La Chiesa che ospita il Congresso non è contesto neutro della manifestazione, ma davvero è riconosciuta come «Chiesa di Cristo», radicata in un territorio e in un contesto umano e sociale, impegnata nella testimonianza quotidiana del Vangelo. Di squisita sensibilità è la brevissima mistagogia del saluto con la quale il papa introduce l'omelia: «Noi vi dobbiamo innanzi tutto il nostro saluto. Esso fa parte del mistero, che ora insieme vogliamo celebrare, mistero di carità e di unità»². Il saluto è parte del mistero da celebrare, l'Eucaristia, che qui è definita, secondo la celebre espressione di Agostino, «mistero di carità e di unità» (*In Ioannem, Tract. 26, 13; PL 35, 1613*). È difficile non notare una consonanza con quanto si legge nel n. 50 dell'*Ordinamento Generale del Messale Romano*, a proposito dei riti introduttivi della Messa, quando si ricorda che «il saluto sacerdotale e la risposta del popolo manifestano il mistero della Chiesa radunata»³. Il saluto nell'intenzione del pontefice è parte del mistero che si sta celebrando in quanto atto di riconoscimento dell'assemblea santa, parte viva e integrante del mistero eucaristico.

Nell'estendere poi il suo saluto a tutti i pellegrini convenuti a Udine, Paolo VI, con gesto di grande delicatezza, dopo aver ricordato «coloro che soffrono, lavorano, pregano, o perché piccoli, o tribolati, o bisognosi di misericordia, di assistenza e di conforto», accenna a quei «vincoli storici ed etnici» che rendono questa terra luogo di scambio e di incontro, casa comune per vari popoli nel corso del tempo:

² PAOLO VI, *Omelia nella celebrazione eucaristica* (Udine, 16 settembre 1972), in *Insegnamenti di Paolo VI*, X (1972), Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1973, p. 909.

³ *Ordinamento Generale del Messale Romano*, n. 50, in CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale Romano riformato a norma dei decreti del Concilio Vaticano II promulgato da papa Paolo VI e riveduto da papa Giovanni Paolo II*, Fondazione Santi Francesco d'Assisi e Santa Caterina da Siena, Roma 2020, p. XXIV.

Un saluto particolare giunga a voi, Emigranti del Veneto e del Friuli specialmente, qua convenuti per questa felice circostanza; e a voi, Sloveni, che tanti vincoli storici ed etnici uniscono a questa regione, e che avete voluto con cotesta presenza saldare specialmente i vincoli spirituali che affratellano la vostra a questa popolazione. A tutti l'assicurazione del nostro ricordo in questa celebrazione eucaristica della presenza reale e sacrificale di Cristo, nostro Maestro e nostro Salvatore⁴.

Il riferimento particolare agli Sloveni è decisamente prezioso: innanzitutto perché accennava al tema delle diverse entità etnico-linguistiche da sempre presenti nell'area che un tempo apparteneva al Patriarcato di Aquileia, e che erano faticosamente riuscite a trovare in Friuli un contesto di fraternità; in secondo luogo risuonava come una menzione esplicita di una delle nazionalità assorbite e assoggettate dal regime di Josip Broz Tito nella Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Paolo VI è consapevole che la Chiesa di Udine è «storicamente ed etnicamente caratterizzata» e, pertanto, naturalmente portata all'incontro e all'accoglienza:

Noi siamo lieti d'avere oggi con noi, quasi a conferma dell'amicizia di cui è capace una Chiesa locale, storicamente ed etnicamente caratterizzata come quella di Udine, d'accogliere come ospiti e fratelli, folle di lavoratori, che personificano le passioni e le speranze sociali di tanta parte del popolo italiano, e di esprimere loro la nostra cristiana solidarietà⁵.

Del resto, già nella breve visita compiuta nello stesso giorno ad Aquileia il papa aveva onorato il ruolo che l'antica sede patriarcale aveva svolto quale madre di popoli nella fede comune e quale modello di quella convivenza che soltanto le grandi ideologie tardo-ottocentesche e novecentesche avrebbero messo duramente alla prova:

Aquileia fu, fin dalle sue origini, punto d'incontro di vari popoli, autentico «crocevia» delle genti che entrarono, in epoche successive, a contatto col mondo romano e cristiano. Non vale, forse, tale rapido accenno a suggerire, in termini di attualità e di urgenza, l'ideale dell'unione? Proprio qui, in questa terra illustre e sacra, noi vogliamo richiamarvi, carissimi Figli, questo alto ideale, perché l'unione è incontro spirituale, è armonia di intenti, è coordinamento di opere. Sì, è nostro dovere approfondire le ragioni e studiare i modi per stare insieme, per lavorare insieme, per costruire insieme. E se un tale proposito appare validissimo nell'ordine umano e civile, in quanto aiuta efficacemente a superare i dissidi emergenti dalle differenze di lingua, di cultura e di stirpe, quanto più non si rivela utile e prezioso per la vita religiosa e morale? Esso contiene, anzitutto, una precisa indicazione per la causa ecumenica, la quale chiama tutti i Fratelli cristiani all'unità che il divino Fondatore ha voluto e chiesto al Padre suo per la sua Chiesa; rappresenta, ancora, per i Cattolici un diretto invito a sviluppare ed a vivere, nell'unione operosa, il senso della propria fede, collocando in giusta prospettiva il necessario servizio dell'autorità e la libertà che Dio dona a ciascuno; vuol essere, da ultimo, un rinnovato appello a trovar sempre nell'Eucaristia la fonte alimentatrice della vera unità. Così questa sosta, mentre procediamo per la Città del Congresso, offra a tutti voi, cari fedeli, la spinta e l'impulso per accorrere a Cristo Signore, re e centro dei nostri cuori⁶.

⁴ PAOLO VI, *Omelia nella celebrazione eucaristica*, cit., pp. 909-910.

⁵ *Ivi*, p. 914.

⁶ PAOLO VI, *Discorso nella basilica di Aquileia*, in *Insegnamenti di Paolo VI*, X (1972), cit., pp. 906-907.

In questo passaggio del saluto ai fedeli che avevano raggiunto l'antica capitale della *Venetia et Histria* il papa ricorda l'importanza storica e simbolica di Aquileia, crocevia di popoli e di mondi, di etnie e di visioni del mondo, e punta subito al recupero di tale modello, valido ancora oggi. Se è lecito cogliere un limite nell'impostazione del discorso del papa, questo va riconosciuto nella visione delle differenze linguistiche e culturali come probabile occasione di "dissidio" e, pertanto, come scoglio in qualche modo da superare, anziché come punto di partenza inevitabile e, dunque, da valorizzare per costruire quella comunione che, in altro tempo e in altro contesto, il vescovo Tonino Bello avrebbe chiamato "convivialità delle differenze".

In secondo luogo il "modello Aquileia" per Paolo VI diventa esemplare anche per la causa ecumenica nella quale si deve articolare «il necessario servizio dell'autorità e la libertà che Dio dona a ciascuno» (temi evidentemente al centro del dibattito tra cattolici e non cattolici), perseguendo un impegno che comunque trova il suo centro propulsore nella partecipazione all'unico Pane eucaristico.

EUCARISTIA, SACRAMENTO DELL'UNITÀ

Il papa va al cuore del tema che è il motivo della sua venuta, «pellegrino in mezzo ai pellegrini»⁷, e lo fa con linguaggio classico:

Noi vi esortiamo a fissare l'attenzione, e poi, in seguito, la memoria, sulla grazia specifica dell'Eucaristia, sulla «res», dicono i teologi, di questo sacramento, cioè su l'intenzione centrale che Cristo ha avuto, al vertice del suo amore per noi, nell'istituirla, la grazia specifica, che esso ci apporta; ed è, voi lo sapete, l'unità del suo corpo mistico (cfr. S. Th. III, 73, 3). La parola di San Paolo, scelta come punto focale della meditazione e della celebrazione di questo Congresso, lo dice con semplicità scultorea e con profondità insondabile: ad un unico, medesimo Pane, cioè Cristo fattosi cibo per noi, deve corrispondere un unico medesimo Corpo, il suo corpo mistico, la Chiesa. Alla Eucaristia, sì, corrisponde la Chiesa; al Corpo personale e reale di Cristo, contenuto nei segni del pane e del vino, per raffigurare e perpetuare il suo sacrificio salvifico nell'amoroso disegno di trasfondersi, per via di cibo, di alimento sacrificale, nei credenti in Lui, corrisponde il suo Corpo sociale e mistico, che sono i cattolici, cioè l'umanità riunita nell'organismo unitario, che chiamiamo Chiesa. Il Capo, Cristo, effonde la vita nelle membra del suo corpo mistico. L'Eucaristia è segno e causa di questa nuova struttura umana, storica, universale, vivente dello Spirito di Cristo, perché da Cristo chiamata, a Lui unita e intimamente associata, santificata perciò in ogni espressione della sua esistenza: «Chi mangia di me, vivrà per me» (*Io. 6, 57*); e sostenuta dalla speranza che non delude (*Rom. 5, 5*) della risurrezione finale (*Io. 6, 51-58*)⁸.

L'Eucaristia è per l'unità del corpo "mistico" di Cristo che è la Chiesa. L'Eucaristia è al centro della vita della Chiesa perché ne è all'origine, in quanto celebrazione permanente della Pasqua di Cristo, nella quale il Salvatore ha donato tutto se stesso per formare un popolo nuovo.

⁷ PAOLO VI, *Discorso nel duomo di Udine, ibidem*, p. 921.

⁸ PAOLO VI, *Omelia nella celebrazione eucaristica*, cit., p. 911.



Udine, 16 settembre 1972. Paolo VI celebra la messa del XVIII Congresso Eucaristico Nazionale in piazza Primo Maggio.



Per tale ragione, continua il papa:

Tutti dobbiamo essere una cosa sola, tutti dobbiamo costituire una società unanime, non solo compaginata in virtù d'un identico pensiero, la fede, e da un'affezione comunitaria, la carità, una società vivente e soprannaturale, in virtù d'un identico principio esistenziale, la grazia unificante che emana da Cristo eucaristico; così che noi tutti dobbiamo formare il «corpo» del «Cristo totale», Lui Cristo del Vangelo, il Capo, noi, disseminati nel mondo e nella storia, le membra (cfr. S. Aug. *En. in Ps.* 17, 51; PL 36, 154)⁹.

È, dunque, Cristo il principio che dà garanzia di esistenza alla Chiesa e conferisce unità alle molte membra del suo corpo. Il dono che il fedele riceve non è soltanto per il singolo, ma è per la costruzione del corpo: «è dono che straripa dal singolo fedele e si riversa sui fratelli fedeli, destinato a fare di loro un organismo spirituale unificato»¹⁰. L'unità della Chiesa e tra le Chiese non scaturisce in prima battuta dall'impegno dei singoli e neppure dalla persuasività degli sforzi di dialogo e di incontro tra le parti, ma trova la sua forza originante nell'azione dello Spirito che anima la Chiesa di Cristo e nell'adesione intima e vitale della Chiesa a Cristo.

Si tratta di un tema centrale e, del resto, poco trattato nell'omiletica e nella catechetica, benché da sempre presente nella coscienza teologica e nei testi liturgici. La partecipazione al Corpo sacramentale di Cristo non è fine a se stessa o in vista di una "fruizione" devota, ma il suo fine è comporre e ricomporre l'unico Corpo di Cristo che rende riconoscibile la sua presenza nel tempo.

Tale sensibilità certamente riceverà un grande impulso con la riforma liturgica: basti pensare all'orazione dopo la comunione del Messale nella quale si prega per ottenere i frutti del mistero celebrato, e il primo di questi è l'unità dei membri della Chiesa¹¹.

EUCARISTIA E CHIESA LOCALE

Per il papa la Chiesa locale, costituita dalle diocesi e dalle parrocchie sparse sul territorio, non è semplicemente una questione di giurisdizione, ma luogo santo ove quotidianamente e concretamente avviene l'incontro di salvezza (cfr Es 3, 5):

E nella Chiesa locale – e qui il pensiero dal perimetro diocesano, che per eccellenza definisce il carattere proprio d'una Chiesa locale, costituzionalmente riconosciuta come tale, si allarga e si ramifica nelle espressioni parrocchiali e nelle altre particolari e legittime – noi possiamo riconoscere il punto di effettivo contatto dove l'uomo in-

⁹ *Ivi*, pp. 911-912.

¹⁰ *Ivi*, p. 912.

¹¹ Cfr *Ordinamento Generale del Messale Romano*, n. 89, in CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale Romano*, cit., p. XXVIII. Esemplicativo, a questo proposito, è il testo dell'orazione dopo la comunione della V domenica del tempo ordinario, nella quale si rende grazie per la partecipazione all'unico pane e all'unico calice (*qui nos de uno pane et de uno calice participes voluisti*) e si chiede che i credenti, uniti a Cristo, portino con gioia frutti di vita eterna per la salvezza del mondo (cfr *ivi*, p. 267). In verità, il testo latino esprime la richiesta che i credenti vivano in modo tale da essere "unificati" in Cristo in virtù della partecipazione eucaristica (*da nobis, quaesumus, ita vivere, ut, unum in Christo effecti, fructum afferamus pro mundi salute gaudentes*). Dunque, il tema non è l'unione a Cristo, ma l'unione ecclesiale in Cristo.

contra Cristo e dove gli è aperto l'accesso al piano concreto della salvezza: qui il ministero, qui la fede, qui la comunità, qui la parola, qui la grazia, qui Cristo stesso che si offre al fedele inserito nella Chiesa universale. La Chiesa locale è perciò nell'economia religiosa cattolica il momento iniziale e terminale; e come il frutto rispetto alle radici, all'albero, ai rami; la fase cioè della pienezza spirituale a tutti disponibile. Gesù stesso sembra descriverne la bellezza e la fecondità: «Io sono la vite, Egli dice, voi i tralci» (Io. 15, 5). Qui termina la struttura del suo disegno, e qui comincia la maturazione promessa del regno di Dio. Ascoltate il Concilio: «La diocesi, cioè la Chiesa locale, è una porzione del Popolo di Dio affidata alle cure pastorali del Vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo Pastore, e per mezzo del Vangelo e dell'Eucaristia, (quella porzione) da lui riunita nello Spirito Santo, costituisca una Chiesa particolare, nella quale è veramente presente ed opera la Chiesa di Cristo, Una, Santa, Cattolica ed Apostolica» (*Christus Dominus*, 11; *Lumen Gentium*, 26)¹².

Una serie di «qui», che il papa inanella quasi alla stregua di una formula liturgica, esprime efficacemente questo terreno di concretezza dell'esperienza della fede che si dà proprio nella Chiesa locale: luogo e tempo dell'esercizio del ministero, della fede vissuta, dell'esperienza comunitaria, dell'annuncio e dell'ascolto della parola, dell'accoglienza della grazia, del rapporto vitale con Cristo nella Chiesa. La realtà nella quale, secondo l'insegnamento conciliare, è «veramente presente ed opera» l'unica Chiesa è il frutto prezioso e gustoso che dà origine e compie ogni cammino personale di fede, momento di storia della salvezza, di una salvezza accessibile a chiunque.

Il papa prosegue la sua riflessione per individuare le motivazioni dell'attaccamento alla Chiesa locale e prosegue con insistenza anaforica sul «qui»:

La Chiesa locale come madre deve essere amata. Il proprio campanile dev'essere preferito come il più bello di tutti. Ciascuno deve sentirsi felice di appartenere alla propria Diocesi, alla propria Parrocchia. Nella propria Chiesa locale ciascuno può dire: qui Cristo mi ha atteso e mi ha amato; qui l'ho incontrato, e qui io appartengo al suo Corpo mistico. Qui io sono nella sua unità. Quanti qui siamo dobbiamo essere inseriti in Cristo ed essere con Lui e fra noi una cosa sola. Ed è l'Eucaristia che ci dà, che ci deve dare questo senso di comunione. È l'Eucaristia la mensa del Signore: noi ci raccogliamo intorno al medesimo altare, come commensali di Cristo e commensali degli altri fedeli, che dobbiamo considerare come Fratelli¹³.

La Chiesa locale merita amore perché in essa ciascuno può sentirsi amato e perdonato e può sperimentare l'appartenenza a un Corpo più grande del proprio corpo, a un soggetto più ampio. A questo punto, ricalcando la celebre espressione di sant'Ignazio d'Antiochia evocata anche nell'insegnamento conciliare (cfr *Sacrosanctum Concilium* 41), Paolo VI ritrova proprio nell'Eucaristia la fonte dell'unità poiché tutti sono raccolti attorno alla stessa mensa, seduti a tavola con Cristo e con i fratelli, per vivere di lui e per *con-vivere*.

In quello che lo stesso pontefice chiama «elogio della chiesa locale» viene messa in luce la radice della comunione che in essa avviene, ovvero il dono che Cristo ha fatto di sé nella sera in cui radunò a mensa i discepoli per conse-

¹² PAOLO VI, *Omelia nella celebrazione eucaristica*, cit., pp. 912-913.

¹³ *Ivi*, p. 913.

gnare loro il memoriale della sua Pasqua e si chinò per lavare loro i piedi affinché imparassero ad amarsi reciprocamente, e viene segnalata una conseguenza o frutto del Congresso, ovvero la stima reale e operativa della realtà ecclesiale locale, che si tratti della diocesi, della parrocchia, di qualche forma di vita comunitaria o di «qualsiasi forma di onesto umano rapporto». Di questa chiamata alla costruzione della famiglia ecclesiale, che ha la sua fonte zampillante in Cristo, l'Eucaristia è «segno, pegno, impulso, fonte e forza»¹⁴. Di questo spirito di comunione e di unità, l'Eucaristia celebrata dalla Chiesa non è soltanto manifestazione, ma garanzia e atto sorgivo.

Se il Congresso può certamente portare frutto in questo senso, ciò innanzitutto deriva dal duplice gesto dello spezzare il pane e del lavare i piedi ai discepoli: da questa esemplarità critica può nascere uno sguardo sensibile, tutto umano e pienamente cristiano, sull'umanità con le sue ferite e le sue problematiche:

Una conseguenza che non ci concede più di vivere la vita cristiana nel guscio chiuso e comodo del proprio individualismo, sia spirituale che pratico, e nel disinteresse dei bisogni, dei problemi, delle fatiche, delle gioie della propria comunità; una conseguenza, che ci vieta di fomentare i difetti degli ambienti ristretti; le antipatie, le gelosie, le maldicenze, i dispetti, le contestazioni, le avversioni, le liti, che vegetano spesso anche nelle nostre comunità; una conseguenza invece che mette l'amor del prossimo come programma reale e generale delle nostre convivenze ecclesiali, e che lo applica con generosità ed umiltà in ogni vicenda della vita quotidiana; e che fa sentire a tutti e a ciascuno come propri i bisogni della comunità, quelli dei poveri, dei disoccupati, dei sofferenti, dell'infanzia e della gioventù, non che quelli della vita religiosa e della vita civile¹⁵.

La celebrazione del mistero pasquale nei segni conviviali del pane spezzato e del vino versato deve effettivamente giungere ad un autentico *cum-vivere* tanto più in una società segnata da differenze e squilibri. L'amore per ogni uomo in quanto fratello, soprattutto se povero ed emarginato, può e deve diventare «programma reale e generale delle nostre convivenze ecclesiali».

LA RELAZIONE TRA LE CHIESE

L'ultima parte del discorso di Paolo VI assume una connotazione chiaramente ecumenica. In realtà, il tenore e il contenuto dell'argomentazione propende decisamente per una "ricollocazione" delle Chiese attorno alla Chiesa di Roma e al ministero del suo vescovo, tema certamente rispettabile, ma che sembra oscurare quello del rispetto e della valorizzazione dell'apporto specifico di ogni singola tradizione ecclesiale. Il papa, consapevole che l'aggettivo "locale" applicato alla Chiesa, se mal compreso, può ingenerare distorsioni, mette in guardia da velleità separatistiche che minerebbero il senso della cattolicità, quell'essere parte viva del Corpo mistico di Cristo sul quale si era precedentemente soffermato:

Poi unità della Chiesa, cominciando anche su questo punto da una riaffermata coscienza della comunione con la Chiesa universale, e con la Chiesa che le sta alla base

¹⁴ *Ivi*, p. 914.

¹⁵ *Ibidem*.

ed al centro, per volere di Cristo, la Chiesa di Pietro, la Chiesa Romana. Non parliamo per nostro orgoglio o per nostro egoistico vantaggio. Servo dei servi di Dio, investito della funzione pastorale di tutto il gregge di Cristo, noi parliamo per il nostro dovere e il vostro onore, citando una nota parola di San Giovanni Crisostomo: «Chi sta a Roma, sa che gli Indi sono sue membra» (*In Io. Hom. 65, 1; PG 59, 361*); parliamo per il vantaggio delle Chiese locali, per le quali sarebbe tristissima sorte perdere il senso della cattolicità dell'unico Popolo di Dio e di cedere alla tentazione del separatismo, dell'autosufficienza, del pluralismo arbitrario, dello scisma, dimenticando che per godere dell'autentica pienezza dello Spirito di Cristo è necessario essere inseriti organicamente nel Corpo di Cristo (cfr. *1 Cor. 12 ss.; 1 Cor. 1, 9; Gal. 3, 28; Rom. 6, 5; 11, 17 ss.; etc.; S. Agostino*)¹⁶.

Al papa stava a cuore l'unità e l'organicità del Corpo di Cristo. Ogni sbandata in senso localistico o verso l'autocefalia avrebbe nuociuto in primo luogo alle Chiese particolari, che avrebbero smarrito il legame con il principio visibile dell'unità, e lacerato quei vincoli di comunione che sono così essenziali per la vita della Chiesa. Evidentemente il pontefice non stigmatizzava il pluralismo in quanto tale, ma mirava alla tutela del bene supremo dell'unità in un particolare frangente della storia della Chiesa, nel quale non mancavano spinte "scissioniste" o la tendenza a far prevalere il carisma di parte piuttosto che il dono comune (*communio*) da vivere nell'unica Chiesa sotto la guida del successore di Pietro.

«SE DAVVERO AVREMO CELEBRATO...»

L'omelia di Paolo VI si conclude con un appello all'unità e alla comunione da costruirsi a partire dall'Eucaristia celebrata: unità tra le Chiese e comunione tra tutti i membri della Chiesa nel rispetto e nella valorizzazione delle varie componenti ministeriali:

Dall'Eucaristia l'unità comunitaria e gerarchica, che dalla convergenza verso il suo punto focale, visibile, il ministero apostolico, invisibile, il mistero dello Spirito di Cristo, si allarga a ventaglio senza confine nella cattolicità della Chiesa, estesa per tutta la terra, in uno slancio di amore missionario ed ecumenico: questo è l'orizzonte che si spalanca sopra di noi, se davvero nell'intimo cenacolo della nostra Chiesa locale avremo celebrato il sacrificio eucaristico di Gesù offerto «pro mundi vita», per la vita del mondo (*Io. 6, 51*)¹⁷.

È l'Eucaristia l'origine e la forza della comunione ecclesiale nella sua molteplice ricchezza di valore teologico¹⁸. Ciò che intuitivamente appartiene all'o-

¹⁶ *Ivi*, pp. 914-915.

¹⁷ *Ivi*, p. 915.

¹⁸ È quanto aveva esplicitato il papa nella lettera al card. Antonio Poma, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza Episcopale Italiana, suo inviato straordinario al Congresso, rammentando che «essendo questo Sacramento divino come il centro ed il cuore della vita della Chiesa, perché contiene realmente l'Autore stesso della grazia, la Comunità deve riunirsi intorno ad esso per ricavare soprattutto di là le energie spirituali. Ora, il mistero eucaristico va considerato in tutta la sua ampiezza, cioè nella sua natura di sacrificio e di convito, ed in quanto alle sacre Specie, "che si conservano per estender la grazia dopo la Messa", viene tributato il culto di adorazione (Istruz. intorno al culto del mistero eucaristico del 25 maggio 1967: *AAS 59, 1967, p. 543*)» (PAOLO VI, *Lettera all'inviato straordinario cardinale Poma* [15 agosto 1972], in *Insegnamenti di Paolo VI*, X [1972], cit., pp. 889-890). Espressioni classiche e convinzioni maturate soprattutto grazie alla riflessione teologica novecentesca si alleano per dire la fede della Chiesa nel momento eucaristico e la sua forza dinamica per la vita della Chiesa.

peratività della missione ha in realtà la sua sorgente nella celebrazione eucaristica: ciò che sta “fuori” prende la sua ispirazione e trae il suo sostegno da ciò che la Chiesa radunata celebra “dentro”. La missionarietà e lo sforzo ecumenico sono autentici e possibili quando iniziative e progetti muovono dall’«intimo cenacolo della nostra Chiesa locale», da quel radunarsi «tutti insieme nello stesso luogo in uno stesso luogo» (At 2, 1) ove si fa esperienza viva del Risorto¹⁹. L’intimità, tratto distintivo di una certa devozione eucaristica, ora non è data da una mera presa di distanza da ciò che è esterno e sensibile, ma passa attraverso la forma esteriore dell’esperienza religiosa integrale e punta al contatto globale di anima e corpo con il Signore. La celebrazione autentica è garanzia di autentica esperienza religiosa.

Da qui l’invito del papa, rivolto in particolare al clero e ai religiosi convenuti in cattedrale, a tradurre l’avvenimento del Congresso in testimonianza concreta di vita cristiana²⁰. Ai presbiteri, innanzitutto, Paolo VI ricorda di essere stati «inviati agli uomini per annunciare il Vangelo di Dio (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 4), Vangelo di salvezza, di amore, di speranza, di pace»²¹. Perché tale missione risulti proficua è necessario conformare a Cristo la propria vita, partecipare alla sua vita intima. Infine li esorta: «Rispondete, pertanto, ogni giorno generosamente alla chiamata di Gesù, con instancabile amore verso i poveri, gli ammalati, gli umili; nel dono del celibato, abbracciato per il Regno dei Cieli (*Matth.* 19, 12) e vissuto nella preghiera, nella vigilanza e in serena letizia. “Per mezzo del celibato – ha ricordato il recente Sinodo dei Vescovi – il sacerdote, seguendo il suo Signore, si dimostra più pienamente disponibile e, prendendo nel gaudio pasquale la via della Croce, desidera ardentemente di consumarsi in una offerta che si può paragonare a quella eucaristica” (SYNODUS EPISCOPORUM, *De sacerdotio ministeriali*, pars altera, 1, 4)»²².

A questo sforzo di adesione piena a Cristo sono rinviati anche i religiosi affinché il loro apostolato sia fecondo: «In mezzo ad un mondo che, purtroppo, pone sempre più il suo scopo nel facile successo, nel denaro, nell’exasperato spirito di indipendenza, voi dovrete testimoniare il Cristo povero, puro, obbediente al Padre fino alla morte di croce (cfr. *Phil.* 2, 8), e la realtà dei valori e dei beni che non passano»²³.

¹⁹ Cfr G. BOSELLI, *Convenire in unum. L’assemblea liturgica nei testi del Concilio: due nodi ancora irrisolti*, in «Rivista del clero italiano», 3 (2008), pp. 165-186.

²⁰ Va rilevato che in realtà il discorso ufficiale non coincide con le parole effettivamente pronunciate da papa Montini in tarda serata in cattedrale (cfr *Eucaristia e comunità locale*, cit., pp. 166-168). È lo stesso pontefice a chiarire la ragione del discorso a braccio: «non vogliamo trattenerci con un lungo discorso, però dobbiamo mettere le brevi parole che adesso diremo in chiave di affetto» (*ivi*, p. 166). Al termine della lunga e impegnativa giornata che lo ha visto pellegrino a Venezia, Aquileia e Udine, il papa sente il desiderio di tenere un discorso più breve, ma anche più cordiale.

²¹ PAOLO VI, *Discorso nel duomo di Udine*, cit., p. 922.

²² *Ibidem*.

²³ *Ivi*, p. 923. Mentre nel testo ufficiale vengono rivolti appelli distinti ai sacerdoti e ai religiosi, nel testo effettivo il papa si rivolge ad entrambe le categorie sollevando il problema del senso dei consacrati in un mondo secolarizzato: «Ma chi ha detto che il prete non conta più, che non ha niente da fare e che è un sorpassato? Se c’è un tempo (guardate, vi parlo con la esperienza umana che ciascuno di voi può avere ma specialmente in un posto come il mio) se c’è un tempo in cui c’è bisogno di anime consacrate è proprio adesso. [...] Se Gesù è con noi, se viene e nasce nelle nostre mani nella consacrazione, se in tutti i giorni abbiamo la fortuna inestimabile di essere nutriti di questo pane e se questo pane ci mette in comunicazione mistica ma reale con tutto il corpo della Chiesa, ma noi dobbiamo sentirci non depressi, non disorientati, non in questo momento di dubbio e di incertezza che passa la Chiesa, ma fortificati, ma sereni, ma uniti, ma pieni di speranza e pieni di voglia di

Infine rivolge un pressante appello ai membri delle associazioni laicali ricordando la preziosità del loro compito affinché operino in unità con i pastori, portino il proprio contributo alle iniziative apostoliche e coltivino costantemente il senso della comunità ecclesiale:

In tal modo, la Chiesa di Udine, animata e rinvigorita dall'azione unitaria e concorde dei sacerdoti, dei religiosi, delle religiose, dei laici, continuerà a vivere il suo Congresso Eucaristico. Abbiate fiducia, figli carissimi: la vostra Chiesa locale rifiorirà; è in via di rinnovarsi. Ce lo dice lo zelo dei vostri Pastori, che finora vi hanno guidato con tanta saggezza; ce lo conferma la vostra presenza – che è come un impegno ed una promessa – in questo storico Duomo; come pure ce lo assicurano l'esempio e la memoria di tanti uomini dotti e santi, che la Chiesa di Udine ha dato nel corso della sua storia, anche recente²⁴.

L'EREDITÀ NASCOSTA

Certamente la venuta di Paolo VI a Udine, anche per le condizioni di diffusione mediatica dell'epoca, non ha avuto l'impatto sulla coscienza comune che avrebbe suscitato, nel maggio di vent'anni dopo, la visita di Giovanni Paolo II. Eppure quanto è accaduto, soprattutto nella Chiesa friulana, dopo quell'evento, anche se non solo a causa di quell'evento, non può passare sotto silenzio.

Innanzitutto, va rimarcato l'impulso che i lavori congressuali e la parola del papa, in un clima di serena fiducia nella riforma conciliare, seppero dare alla consapevolezza del legame strettissimo tra vita ecclesiale ed Eucaristia. Il rinnovamento della Chiesa e la trasformazione del mondo potevano avvenire soltanto da un ritorno all'Eucaristia. A Paolo VI premeva presentare il volto di una Chiesa, certamente non distratta rispetto ai problemi del mondo, ma neppure timorosa di presentarsi come Chiesa orante, dedita agli uomini e tutta protesa al suo Signore celebrato nei segni sensibili della liturgia²⁵. L'autentica celebrazione è garanzia di un autentico *sensus ecclesiae* e di un impegno nel mondo mai riducibile a pura filantropia. Del resto, questo era quanto il papa credeva e aveva ribadito solennemente alla Chiesa nell'enciclica *Mysterium fidei* (1965), ovvero l'energia rinnovatrice dell'Eucaristia in ordine al cammino della Chiesa e alla vita del mondo:

Ognuno comprende che la divina Eucaristia conferisce al popolo cristiano incomparabile dignità. Giacché non solo durante l'offerta del Sacrificio e l'attuazione del Sacramento, ma anche dopo, mentre la Eucaristia è conservata nelle chiese e negli oratori, Cristo è veramente l'*Emmanuel*, cioè il «Dio con noi». Poiché giorno e notte è in mezzo a noi, abita con noi pieno di grazia e di verità (*Io. 1, 14*): restaura i costumi, ali-

lavorare insieme e di dare alla Chiesa la piena testimonianza che il nostro secolo aspetta dal messaggio evangelico» (*Eucaristia e comunità locale*, cit., p. 167). Paolo VI, seppure cosciente della "crisi d'identità" che alcuni presbiteri e religiosi attraversavano in quegli anni tormentati, non appare rassegnato e con parole incoraggianti richiama alla radice profonda di ogni vocazione per ritrovare lo slancio della missione.

²⁴ PAOLO VI, *Discorso nel duomo di Udine*, cit., p. 923.

²⁵ Cfr P. CHIARAMELLO, *Paolo VI e l'orientamento della riforma liturgica*, in *Il Concilio Vaticano II e la liturgia: memoria e futuro*, a cura di P. Chiaramello, Atti della 40a Settimana di Studio dell'Associazione Professori di Liturgia (Rocca di Papa, 27-31 agosto 2012), CLV-Edizioni Liturgiche, Roma 2013, pp. 183-206; ID., *Il rinnovamento liturgico cuore del rinnovamento della Chiesa nei Discorsi di Paolo VI (1963-1978)*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma 2014.

menta le virtù, consola gli afflitti, fortifica i deboli, e sollecita alla sua imitazione tutti quelli che si accostano a Lui, affinché col suo esempio imparino ad essere miti e umili di cuore, e a cercare non le cose proprie, ma quelle di Dio. Chiunque perciò si rivolge all'augusto Sacramento eucaristico con particolare devozione e si sforza di amare con slancio e generosità Cristo che ci ama infinitamente, sperimenta e comprende a fondo, non senza godimento dell'animo e frutto, quanto sia preziosa la vita nascosta con Cristo in Dio (cfr. *Col. 3, 3*); e quanto valga stare a colloquio con Cristo, di cui non c'è niente più soave sulla terra, niente più efficace a percorrere le vie della santità.

Vi è inoltre ben noto, Venerabili Fratelli, che l'Eucaristia è conservata nei templi e negli oratori come il centro spirituale della comunità religiosa e parrocchiale, anzi della Chiesa universale e di tutta l'umanità, perché essa, sotto il velo delle sacre specie, contiene Cristo Capo invisibile della Chiesa, Redentore del mondo, centro di tutti i cuori, *per cui sono tutte le cose e noi per Lui (1 Cor. 8, 6)*.

Ne consegue che il culto eucaristico muove fortemente l'animo a coltivare l'amore «sociale» (cfr. *S. Aug. De Gen. ad lit. XI, 15, 20; PL 34, 437*), col quale si antepone al bene privato il bene comune; facciamo nostra la causa della comunità, della parrocchia, della Chiesa universale; ed estendiamo la carità a tutto il mondo, perché dappertutto sappiano che ci sono membra di Cristo²⁶.

Il “nascondimento” di Cristo nelle chiese e nei tabernacoli e la vita “nascosta” con Cristo in Dio (*Col 3, 33*) non contrastano con l'impegno del cristiano nel mondo, ma sono piuttosto il punto originante e di forza di ogni agire ecclesiale. La comunione intima del credente con Cristo, pane disceso dal cielo, è per la vita del mondo (cfr *Gv 6, 51*) perché Cristo è vita, conversione e risurrezione del mondo e della storia.

In secondo luogo, il riferimento alla Chiesa locale ha trovato proprio in Friuli una risposta che probabilmente in nessun'altra regione italiana si è mai vista sul fronte dell'inculturazione della fede nelle culture locali. Dall'immediato post-Concilio le Chiese del Friuli si sono poste il problema dell'annuncio della salvezza e della celebrazione nelle lingue di questa terra e, tra esse, il friulano, ritenuto da secoli il vernacolo della cultura contadina e dunque inadatto ad esprimere la fede. Soprattutto, nel contesto del devastante terremoto del Friuli, gruppi ecclesiali e comunità hanno riflettuto sulla necessità di risorgere non soltanto con le strutture murarie, ma con l'anima, come si diceva all'epoca: la lingua, precedentemente vissuta, soprattutto in ambito ecclesiale, come semplice veicolo denotativo, veniva riconosciuta come forma di vita e mediazione dell'esperienza spirituale. Seppure in termini ancora timidi, questo riferimento alla realtà pluriethnica del Friuli e alla sua vocazione storica all'incontro e allo scambio era ben chiaro nei discorsi di Paolo VI.

Infine, l'appello del papa a operare affinché la Chiesa rifiorisca e si rinnovi è stato accolto e sapientemente portato avanti soprattutto nella vivace stagione del Sinodo Udinese V (1983-1988), sotto la guida lungimirante di mons. Alfredo Battisti (1925-2012), eletto arcivescovo poco dopo la visita del papa. Raccolgendo le istanze del Vaticano II, senza distogliere lo sguardo dall'intreccio culturale del Friuli e dal vasto e composito tessuto territoriale diocesano, le co-

²⁶ PAOLO VI, Lettera enciclica *Mysterium fidei* sulla dottrina e il culto della Santissima Eucaristia, nn. 67-69, in *Insegnamenti di Paolo VI 1963-1970. Encicliche*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1971, p. 75.

munità territoriali si sono confrontate sull'essere cristiani in questo tempo nelle modalità tipiche della Chiesa (evangelizzazione, celebrazione, carità e strumenti di partecipazione parrocchiale) secondo la triade vedere-giudicare-agire. Si è trattato di una stagione di grande *parresia* e di accresciuta sensibilità ecclesiale soprattutto all'interno delle comunità e nel laicato.

La giornata friulana del papa bresciano ha posto un seme che nel tempo ha portato frutto, ma che attende sempre di compiersi nella storia delle Chiese secondo quel programma delineato, al rientro a Castelgandolfo, nell'*Angelus* domenicale del 17 settembre: Cristo come fulcro della fede soggettiva e comunitaria, l'Eucaristia come perfezionamento della fede personale, il ministero per la presidenza eucaristica e il servizio della comunità, l'unità di tutte le Chiese locali nell'unica Chiesa²⁷.

L'Eucaristia celebrata nei tempi e nei luoghi fa sempre rinascere la Chiesa "concentrandola" nei segni conviviali del pane e del vino e nella preghiera di rendimento di grazie. Soltanto a partire da questo centro può raggiungere le periferie e farsi locale senza smarrire il bene immenso della comunione ed essere segno di viva speranza per l'uomo viandante.

Questo è stato il messaggio lanciato a Udine cinquant'anni fa da Paolo VI e che risuona del tutto attuale e benefico in questi nostri tempi nei quali i credenti vivono come «stranieri» e «dispersi» (1 Pt 1, 1), ma sempre chiamati dallo Spirito e da lui sospinti alla comunione in Cristo Gesù.

LORIS DELLA PIETRA

²⁷ Cfr PAOLO VI, *Discorso all'Angelus* (17 settembre 1972), in *Insegnamenti di Paolo VI*, X (1972), cit., pp. 927-928.

GIUSEPPE CAMADINI: DA LAICO NELLA CHIESA BRESCIANA

Pubblichiamo il testo della relazione del Prof. Don Angelo Maffei, Presidente dell'Istituto Paolo VI di Brescia, pronunciata al Convegno promosso dalla Fondazione Camunitas di Breno (Brescia), che si è svolto sabato 8 ottobre 2022, presso l'Eremo dei Santi Pietro e Paolo di Bienno (Brescia), sul tema: Giuseppe Camadini (10 giugno 1931-25 luglio 2012) e le sue radici.

La storia umana, compresa quella della chiesa, è segnata dall'opera di *personalità* importanti, che hanno lasciato un'impronta riconoscibile sull'epoca nella quale hanno vissuto. Ma, oltre all'azione di figure particolarmente significative, sono determinanti i *contesti* sociali e culturali all'interno dei quali esse hanno vissuto e agito. Proprio nella relazione che si stabilisce tra l'azione personale e il contesto sociale è possibile chiarire la portata di alcuni processi storici.

A tale relazione allude anche il titolo di questo contributo. Esso infatti parla di una persona, Giuseppe Camadini, la cui azione pubblica è stata importante nella seconda metà del Novecento e del contesto della chiesa bresciana che ha rappresentato l'ambito più significativo – o almeno uno dei più rilevanti – della sua azione pubblica.

Come si può caratterizzare il contesto della chiesa bresciana a metà del Novecento? È evidente che ci vorrebbe ben altra ampiezza di analisi, rispetto a quella consentita in un breve intervento, per rispondere in modo appropriato a una domanda di questo genere. Ma credo che sia possibile suggerire in modo non del tutto arbitrario una risposta all'interrogativo formulato attraverso una sommaria “stratigrafia storica” dell'organizzazione ecclesiastica.

In sintesi, si può affermare che a metà del Novecento la struttura della chiesa locale rivela tre aspetti caratteristici (i tre strati più importanti). In primo luogo si deve ricordare l'eredità della riforma tridentina, con la centralità della parrocchia, la cui diffusione diviene sempre più capillare, e del ministero pastorale affidato ai parroci; è importante inoltre la presenza a partire dal XIX secolo delle congregazioni religiose maschili e femminili dedite a compiti “specializzati” in ambito sociale, come l'educazione e l'assistenza dei poveri e dei malati (una presenza che, in larga parte, sostituisce le forme della vita religiosa nell'*ancien régime*); non si deve infine dimenticare il protagonismo sempre più forte dei laici che, tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX secolo, si sono raccolti nelle file dell'Azione Cattolica.

L'ultimo aspetto ricordato, nell'ambiente bresciano, vede come elemento caratteristico anche la presenza di un numero cospicuo di *istituzioni* che sono nate e hanno preso forma nel XIX secolo in risposta a precisi bisogni della so-

cietà del tempo. Il Novecento eredita molte di queste istituzioni, le quali domandano una rivisitazione profonda per adattare a un mutato contesto storico e sociale. In alcuni casi, tali istituzioni hanno conosciuto un successo e uno sviluppo tali da renderle sempre più complesse e da richiedere in chi le governa spiccate capacità imprenditoriali (si pensi solo alle competenze richieste nel settore bancario, nell'editoria e nei mezzi di comunicazione, nelle istituzioni educative e nella sanità). Questo tratto è particolarmente marcato nel contesto bresciano e conferisce alla vicenda del laicato cattolico tratti significativamente originali. Giuseppe Camadini è stato partecipe e protagonista di questi processi e, al di là dell'impegno nella gestione delle differenti istituzioni, si è misurato con alcune domande di fondo ineludibili per coloro che avevano raccolto questa eredità. Come è possibile mantenere l'ispirazione originaria in un contesto storico e sociale cambiato? Come incide la presenza di altri soggetti pubblici operanti nei medesimi ambiti sulla definizione del campo di azione delle istituzioni cattoliche? Cosa comporta l'evoluzione verso forme organizzative più complesse e di dimensioni più ampie di realtà nate "piccole" e a stretto contatto con i bisogni cui cercavano di rispondere?

UN PRELUDIO LEGGERMENTE STONATO

L'Azione Cattolica è stata l'ambiente "naturale" in cui Giuseppe Camadini si è formato e ha dispiegato la sua azione di laico cristiano. Fin dall'inizio degli studi universitari ha incontrato la FUCI, che costituiva la proposta dell'Azione Cattolica indirizzata in modo specifico agli studenti universitari. Da un appunto conservato nel suo archivio personale risulta che il primo incontro con il circolo fucino della Pace non è stato particolarmente felice. Giuseppe Camadini, infatti, il 16 aprile 1950 descrive la "brutta figura" che ha fatto di fronte ai componenti del gruppo, non essendo riuscito a svolgere con la completezza e la precisione desiderate il suo intervento. Il resoconto che egli stende dell'esperienza fatta nell'incontro con la FUCI è al tempo stesso carico delle emozioni provate e preoccupato di comprendere la portata di questo vissuto interiore in riferimento al problema della sua formazione.

«Oggi [...] per la prima volta ho aperto il becco in occasione della riunione organizzativa di Aprile sul tema "Aspetti vecchi e nuovi della Fuci". Hanno voluto che parlassi e ho parlato: ho parlato poco e male, ne sono sicuro. Si è voluto che io dicessi la mia idea sulla "crisi" della Fuci dovuta a una mancanza di affiatamento fra gli anziani e le matricole. Prima di aprire labbro avevo cercato di riassumere brevemente e mentalmente ciò che avrei potuto e che realmente avrei dovuto dire»¹.

Egli cerca di svolgere il tema che gli è stato affidato, riconoscendo anzitutto apertamente l'esistenza effettiva «di una crisi generale della Fuci bresciana dovuta in gran parte alla mancanza di coesione fra i suoi vari membri o meglio fra i vari gruppi in essa esistenti»². Duplice è la causa di questa crisi: la «mancanza di affiatamento fra gli anziani e le matricole dovuta ad incomprensione

¹ Archivio Giuseppe Camadini (AGC), *Note*, p. 2.

² *Ivi*, p. 3.

da parte degli anziani» e la «mancanza di spirito d’iniziativa nelle matricole»³. Camadini però non riesce a terminare l’esposizione dello schema preparato – che prevedeva l’illustrazione del problema, delle sue cause e dei possibili rimedi – perché, annota, «ero confuso un poco perché sentivo che l’ambiente mi “assaliva” con gli occhi e dico il vero che provai un senso di smarrimento, poi iniziai a parlare»⁴. Il giovane studente, chiamato per la prima volta a parlare in pubblico, si sente così oggetto di quello che percepisce come uno sguardo di commiserazione da parte di colleghi di poco più anziani come Francesco Capretti e Stefano Minelli, ma anche dell’assistente, padre Carlo Manziana⁵.

Al di là dell’intensità emotiva testimoniata dal racconto, l’esperienza del primo impatto del giovane Camadini con la FUCI mette in luce la differenza di età e di mentalità tra gli studenti più anziani e le matricole appena approdate al circolo studentesco. Questi ultimi si sentono inevitabilmente in una condizione di inferiorità rispetto ai primi e giudicati da loro. Ma il giovane Camadini si trova anche a misurarsi con un gruppo di studenti che appartengono alle famiglie bresciane più conosciute e influenti e che si sentono a casa propria nell’ambiente culturale di alto livello dell’Oratorio della Pace. Il confronto con quelli che sono compagni di studi e, insieme, hanno la consapevolezza di far parte di una *élite* culturale segna dunque in modo non entusiasmante il primo incontro con la FUCI.

«Mi accorsi allora che nella sala vi era uno spaventoso silenzio, un silenzio che era tutto per me e che mi circondava e che mi rivelava ancora l’esistenza di un profondo *jatus* fra me e tutti quegli altri che si dicono miei amici ma non lo sono, non perché essi od io non vogliamo, ma perché realmente non possiamo. Io avevo aperto il mio cuore: credevo di spezzare anche quello degli altri ed invece mi accorgevo allora di avere mostrato soltanto la mia dappocaggine; così da renderla tanto evidente e squalida da determinare negli altri persino un senso di sbigottimento. Guardai allora ancora P. Manziana, aveva abbassato gli occhi e mi parve di vedere in lui allora un sentimento di completa delusione nei miei confronti: so infatti – purtroppo – che egli attendeva e forse attende ancora»⁶.

Camadini intuisce però che l’infelice esperienza della prima volta in cui è stato chiamato a prendere la parola nel circolo universitario non è solo questione personale, ma tocca l’organizzazione dell’attività con gli studenti e l’effettiva possibilità di costruire amicizia tra di loro. Ed è appunto di questo tema che si propone di parlare, alla prima occasione, con padre Manziana, al quale vuole chiarire il proprio pensiero, «non tanto per cercare di riabilitarmi, quanto

³ *Ibidem.*

⁴ *Ivi*, p. 4.

⁵ «Mi fermai e tacqui. Ho guardato la faccia di P. Manziana, ed era dolorosamente (per me) triste, vorrei dire ispirato ad un senso di compassione, di misericordia; che so io; di quella misericordia che si può avere per un povero diavolo che non sa dire quello che vuol dire etc.; un senso di perdita (?), ohimè, che mi ha colpito il cuore; soprattutto perché in esso ravvisai ancora quel senso di “pesata” superiorità spirituale e intellettuale che (so ben anch’io) mi separa (e con me tutti i miei coetanei) da lui (e da tutti i suoi contemporanei). Guardai la faccia di Stefano Minelli: mi guardava con uno sguardo vorrei dire attonito, tutto sprizzante misericordia, pietà, misericordia ed ogni altro sentimento (sia pur benevolo) che si possa avere per un cretino: ma il cretino ero io? Questo mi domandai e dovetti rispondere necessariamente di sì» (*ivi*, pp. 6-7).

⁶ *Ivi*, pp. 7-8.

per rivelargli anche il proposito di volermi trovare con altre matricole, se possibile, sotto il suo auspicio per creare un ambiente fra loro, una amicizia, che possa essere immessa domani nella Fuci vecchia per rinnovarla e darle forza e iniziativa: questo è infatti ciò che non sono arrivato a dire stamattina e che forse non dirò mai più»⁷.

Una ripresa a distanza di qualche tempo permette una valutazione meno emotiva dell'accaduto. Da una parte Camadini non riesce a cancellare l'esperienza del vuoto che si è fatto nella sua mente di fronte all'uditorio studentesco («io non arrivo a ricordarmi assolutamente neppure una parola di quanto ho detto: tanto che mi chiedo, sbigottito, se io abbia parlato»⁸), ma dall'altra riconosce nello svolgimento successivo della discussione la presenza di numerosi riferimenti a quanto egli aveva detto («ricordo che dopo quegli altri che sono intervenuti nella discussione, ogni poco mi richiamavano dicendo di voler “rispondere a ciò che aveva detto Camadini” o di voler riprendere questo o quell'argomento da me richiamato»⁹). Valutando in modo più pacato l'accaduto, Camadini formula il proposito di non disperdere la lezione che se ne può trarre per la sua personale formazione e per l'efficacia della proposta formativa della FUCI:

«Ma ora tralasciando la causa e i motivi che hanno determinato questo mio stato d'animo voglio cercar di analizzare serenamente, quanto più mi sia possibile, la natura di esso per trarne poi un indirizzo di azione pratica non solo, ma soprattutto dedurre dei ragionamenti che mi servano e mi avvantaggino al fine di conseguire sempre un avanzamento nel campo della mia formazione. Questo mi pare infatti che sia stato anche il motivo primo che mi ha mosso ieri sera a tracciare questi appunti e l'intento verso cui tendevo»¹⁰.

L'amicizia è ciò che Giuseppe Camadini cerca anzitutto tra i compagni di studio e intuisce che essa costituisce la base anche del cammino formativo proposto dalla FUCI agli studenti¹¹. A distanza di circa due settimane, anche il contenuto presentato al circolo fucino appare meno inadeguato e, soprattutto, si constata una decisa virata verso il dato oggettivo, cioè il programma di lavoro da mettere in atto e il coinvolgimento di coloro che iniziano gli studi universitari.

«A qualche giorno di distanza, annoto una osservazione che vuol essere il frutto dell'indagine che mi ero proposto. L'impressione riportata è che io non devo aver detto grandi castronerie, tutt'altro; (del resto non certo delle “idee pure”). Comunque mi par di essermi assicurato che il mio timore iniziale sia stato un poco esagerato anzi forse

⁷ *Ivi*, p. 10.

⁸ *Ivi*, p. 11.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ivi*, p. 12.

¹¹ «Che sappiano quello ch'io sono, quello per nulla affatto mi disturba; mi rincresce solo un fatto e cioè quello che temo di trovare d'ora innanzi intralciato il mio intento principale che mi spingeva a frequentare, e tutt'ora mi spingerà: di creare e trovare delle amicizie, o meglio un'amicizia, una sola ma vera. Ho tanto bisogno di una amicizia, tanto, tanto. Quanto pagherei io adesso pur di avere un amico cui io potessi confidare questo mio cruccio e chiedere e poter ottenere da lui aiuto e consiglio! Non ho mai provato come ora quanto sia triste il non avere amici!» (*ivi*, pp. 13-14).

troppo esagerato. Comunque sta di fatto che il problema delle matricole di quest'anno, e quindi, anche il mio problema, rimane completo. Come risolverlo? Cerchiamo di lavorare e di pregare: spero che Dio mi aiuterà. 2.V.1950 Bs.»¹².

Sul metodo di lavoro della FUCI Camadini ritorna successivamente in alcuni appunti, senza data, ma riportati sulle pagine di un'agenda del 1954. Egli riferisce di colloqui con studenti che gli hanno segnalato i problemi di fondo che condizionano il lavoro del gruppo bresciano: la mancanza di tempo che lascia libera solo la domenica, un'attività troppo astratta, che non risponde agli interessi effettivi dei giovani e alla loro esperienza, una «tinta eccessivamente culturale». Ciò impone una «revisione dell'impostazione». In realtà, se gli appunti si possono considerare contemporanei dell'agenda su cui sono riportati, essi risalgono a un periodo in cui Giuseppe Camadini aveva già da tempo assunto la presidenza della FUCI bresciana e aveva quindi potuto incidere in prima persona sull'impostazione del lavoro formativo.

PRESIDENTE DELLA FUCI

Il 16 novembre 1952 il vescovo di Brescia mons. Giacinto Tredici comunica a Giuseppe Camadini la nomina a presidente della FUCI: «avendo il Dott. Francesco Capretti già da tempo terminato gli studi universitari, mi hanno parlato di te come elemento sufficientemente preparato ad assumere l'incarico di Presidente dell'Associazione Universitaria maschile. Ben volentieri ti affido questo compito, fiducioso che lo assolverai con senso di responsabilità per allargare l'influenza e le conquiste della F.U.C.I. nel mondo universitario, e per una adeguata preparazione intesa cristianamente nella vita professionale»¹³.

Questa nomina, preceduta da una graduale assunzione di responsabilità all'interno della FUCI, rappresenta la porta d'accesso all'articolata struttura dell'Azione Cattolica operante nella diocesi di Brescia e il punto di partenza della costruzione di una rete di relazioni con gli esponenti nazionali della Federazione universitaria. Anticipando una visita a Brescia, Romolo Pietrobelli, presidente nazionale della FUCI, scrive a Camadini il 17 novembre 1952 e gli chiede di consigliargli «qualche tasto sul quale valga la pena di soffermarmi» e di informarlo sulla «maturità della fuci bresciana», concludendo con il suggerimento di consultarsi «con Padre Carlo»¹⁴. Un'altra figura importante con la quale Giuseppe Camadini entra in contatto in questo momento e con la quale si stabilirà un profondo legame e si svilupperà una duratura collaborazione è

¹² *Ivi*, p. 15.

¹³ Lettera di mons. G. Tredici a G. Camadini del 16 novembre 1952; AGC, FUCI 1. 1/1. Ad Angiolino Salvi che gli chiede un consiglio sull'opportunità di accettare il compito di incaricato regionale della FUCI in Lombardia, Camadini scrive ricordando il momento in cui ha accettato la presidenza del circolo bresciano della FUCI: «Quando due anni fa assunsi l'incarico della presidenza a Brescia, questo avvenne – e tu lo ricordi bene – non senza dei contrasti. Ho iniziato l'opera sotto lo stimolo efficace di Padre Carlo. Mi sono soprattutto affidato all'aiuto di Dio. Ti accorgerai che non mancherà da parte sua validissimo conforto di Grazia. Per parte mia ti assicuro che non mancherò di prestarti tutta quella collaborazione che mi sarà possibile, sia per quanto riguarda il circolo bresciano, al quale – come ripeto – resto legato da affetto. Avverto ora che parlando con estrema franchezza forse non è sempre il metodo più adatto per attirarsi simpatia ... [nella lettera accenna al carattere a prima vista scostante dell'amico] Ma con amici come te si può sempre bene sperare» (Lettera di G. Camadini ad A. Salvi del 20 settembre 1954; AGC, FUCI 1. 9/4B).

¹⁴ Lettera di R. Pietrobelli a G. Camadini del 17 novembre 1952; AGC, FUCI 1. 1/2.

quella di Vincenzo Cappelletti. Il 10 marzo 1953 questi scrive a Camadini, dopo un incontro con la FUCI bresciana, e dichiara di essere rimasto «molto bene impressionato dal tono del vostro lavoro. Ci sono tra voi molti elementi nuovi, e la conversazione che ho avuto con te, domenica sera, mi dà la certezza che saprete dare loro quel concreto contributo alla formazione intellettuale e morale, che si è chiesto di dare. Concreto, insisto; dato, cioè, rinunciando ai luoghi comuni. Mi pare che voi vi siate messi su questa strada; ne è prova il programma culturale, di cui mi parlavi»¹⁵.

È però anzitutto nell'ambito bresciano che si dispiega l'azione di Camadini come presidente della FUCI¹⁶. Ancor prima della sua nomina al vertice della FUCI diocesana, il presidente diocesano dell'Azione Cattolica Dino Filtri esprime a Camadini la sua convinzione dell'importanza vitale che riveste la Federazione nel quadro dell'Azione Cattolica bresciana: «Tutta l'Azione Cattolica è in questo periodo impegnata in un arduo lavoro costruttivo da cui dipende l'avvenire cristiano delle nostre genti: alla F.U.C.I. il compito arduo e nello stesso tempo sublime di penetrare il mondo della cultura e preparare la classe dirigente di domani. In quest'opera la F.U.C.I. lavorerà fianco a fianco con le altre branche della Azione Cattolica e sono certo che per l'opera tua e dei tuoi collaboratori farà importanti progressi nella via dell'apostolato universitario»¹⁷.

LA SFIDA POLITICA E SOCIALE

Quale attività formativa svolge la FUCI e quali sono i temi al centro dell'interesse degli studenti universitari? Le tracce lasciate da questa attività nell'archivio di Giuseppe Camadini mostrano i gruppi bresciani fortemente interessati alla tematica politica e sociale, con una scelta che riflette la sensibilità caratteristica del mondo ecclesiale nel periodo successivo alla guerra e la consapevolezza della posta in gioco per il futuro dell'Italia legata al prevalere di determinate forze politiche.

Le elezioni politiche del 1953 sono state un momento catalizzatore della riflessione sulla presenza cattolica nella società italiana. Di una riflessione sul tema si fa promotrice l'Azione Cattolica che invita i responsabili dei diversi settori ad approfondire i temi dell'attualità politica. Il 15 giugno 1953 mons. Giuseppe Almici convoca una riunione, fissata per il 21 giugno, che si propone un accurato esame della situazione. Infatti «i risultati della recente consultazione elettorale, nella scheletrica realtà delle cifre hanno profondamente impressionato quanti hanno a cuore le sorti della fede, libertà e democrazia del nostro popolo»¹⁸. Nell'incontro si intende compiere un esame dell'atteggiamento dei diversi "ceti", affidando a un relatore competente la presentazione dei rispettivi orientamenti. A padre Carlo Manziana tocca così di riferire sul ceto intellettuale, a Stefano Minelli sul ceto borghese, a don Giacinto Agazzi sul ceto operaio, a Mario Faini sui braccianti, agli affittuali e i proprietari.

¹⁵ Lettera di V. Cappelletti a G. Camadini del 10 marzo 1953; AGC, FUCI 1. 1/14; cfr anche la lettera di Achille Ardigò a G. Camadini del 6 marzo 1953; AGC, FUCI 1. 1/8.

¹⁶ Cfr al riguardo G. SCANZI, *Un'idea di giovinezza. Giuseppe Camadini e la FUCI (1951-1954)*, in *Annali della Fondazione Tovini* (2016), Edizioni Studium, Roma 2016, pp. 17-44.

¹⁷ Lettera di D. Filtri a G. Camadini, 11 novembre 1951; AGC, FUCI 1. 1/15.

¹⁸ Lettera di mons. G. Almici a G. Camadini del 15 giugno 1953; AGC, FUCI 1. 1/20.

Il parere di Giuseppe Camadini sulle elezioni del 7 giugno 1953 è formulato in un articolo pubblicato sul «Giornale di Brescia», che mette a fuoco soprattutto le dinamiche giovanili presenti nella società e rivelate dall'esito del voto. Commentando i risultati elettorali, egli osserva che è ormai un luogo comune affermare che il risultato delle elezioni è dipeso dai giovani. Si parla addirittura di un "problema dei giovani", inteso come un male sociale. Ad evitare diagnosi generiche e pregiudiziali vale anzitutto misurarsi con i numeri che il turno elettorale ha messo in evidenza, cercando di cogliere le tendenze che si manifestano nella componente giovanile dell'elettorato. Un primo dato è relativo alla Democrazia Cristiana: «Solo il 30,25 per cento dei giovani ha votato per la D.C. Tale indice di fronte a quello del 40,08 per cento totalizzato da questo partito sulla massa generale dei votanti ci dice che nei prossimi anni, posta come costante la medesima tendenza, la D.C. possa incontrare più duri momenti»¹⁹. Riguardo agli altri partiti politici, il commento rileva che i partiti minori non sembrano affatto destinati all'estinzione, come da molti si sostiene, perché il 50 per cento dei suoi suffragi è raccolto fra gli elettori dai 21 ai 25 anni. Ma certo più preoccupante è il fatto che il 45,85 per cento del voto giovanile sia andato al Partito Comunista e al Partito Socialista. «Questi – commenta Camadini – sono certamente voti di giovani lavoratori, operai e contadini, ai quali tale atteggiamento viene suggerito o da una vita di doloroso disagio, o – ciò che è ancor più grave – da una "educazione atea" ricevuta in questi ultimi anni». L'analisi rileva infine che la destra ha raccolto meno voti del previsto.

La valutazione delle dinamiche presenti nella società italiana e rivelate dal voto mette in luce, secondo Camadini, anzitutto una difficoltà a fare tesoro di quello che è accaduto nella storia italiana recente, sotto il regime fascista, e di quello che sta accadendo nel blocco comunista: «Proprio a nulla è contata l'esperienza fascista e la chiara indicazione che ci proviene da oltre cortina con le forche di Praga? E tutto ciò è risaputo: ne parlano i preti in Chiesa, è stato urlato sulle piazze: come se nulla fosse. Suona così una campana d'allarme».

Nello stesso anno Camadini interviene anche sugli orientamenti emersi nelle elezioni universitarie, che rivelano un andamento simile a quello delle elezioni politiche generali. In un breve saggio dei primi di marzo del 1953, scritto per «Il Cittadino», egli analizza la situazione universitaria e la ricerca di una rappresentanza "politica" degli studenti negli organi che governano l'università. Il suo giudizio è complessivamente fiducioso: «I giovani universitari hanno dimostrato di avere una crescente maturità democratica. Questo si può affermare sia perché aumenta di anno in anno la percentuale dei votanti, sia perché diminuisce – d'altro canto – sempre più il favore alle liste dei movimenti estremisti: sia a quello comunista che al missino. Tanto l'uno che l'altro, ma soprattutto il secondo, avevano minacciato di improntare la vita dell'Università su un tono di spasmodico e agitato centro di lotta politica»²⁰.

Ritornando all'articolo del «Giornale di Brescia» sulle elezioni del 1953, Camadini conclude la sua analisi affermando che non è in alcun modo produttivo

¹⁹ G. C., *L'esito delle elezioni ed il voto dei giovani*, «Giornale di Brescia», conservato senza data in AGC, FUCI 2. 3/11.

²⁰ AGC, FUCI 2. 3/16.

va la retorica corrente attorno al “problema dei giovani”. Se ci si limita a questo esercizio, meglio sarebbe non parlarne affatto. Si deve invece cogliere il messaggio che proviene dal voto: «Poiché questo è stato sostanzialmente un voto di critica, di amara critica alla società. I giovani di oggi accusano i più anziani di non aver creduto assolutamente alla loro sofferta scontentezza che celava soltanto una ricerca di preciso orientamento alla vita».

Con una velata critica all'orientamento caratteristico della FUCI, Camadini rileva anche una discutibile tendenza a occuparsi solo degli intellettuali, tralasciando le altre componenti del mondo giovanile. Dopo la guerra,

«i giovani sono rimasti abbandonati ai margini della vita sociale, spesso volgendo la classe dirigente la propria attenzione a formule e metodi dell'epoca prefascista, piuttosto che impegnarsi sulla strada di un vero progresso. Non sfugge la complessità di questo problema, né si crede qui di poter additare semplicisticamente delle vie di soluzione, ma giacché l'educazione alla vita procede attraverso una prova di responsabilità non c'è dubbio che è ora e tempo di immettere i giovani, sia pure poco a poco, nella vita sociale, con fiducia nella loro capacità, se non altro nella vitalità delle loro fresche energie, che troveranno maggiore equilibrio alla luce di una convincente esperienza. Essi abbisognano infatti soprattutto di fiducia e comprensione».

Le osservazioni proposte hanno un valore programmatico. Esse infatti indicano in primo luogo alla FUCI il bisogno di comprendere in senso complessivo i fenomeni sociali in atto, senza limitarsi alla condizione privilegiata degli studenti e di chi si dedica al lavoro intellettuale. In secondo luogo, ai responsabili nella chiesa e nella società si chiede di dare fiducia ai giovani, affidando loro i compiti e le responsabilità di cui sono capaci.

Sul primo versante, la FUCI bresciana si è occupata in maniera diretta delle condizioni di lavoro e delle relazioni tra operai e datori di lavoro che caratterizzavano il panorama cittadino. In una lettera del 17 febbraio 1954 Camadini invita i fucini a una riunione in cui si cercherà di «tirare le conclusioni della serie di incontri avuti col dirigente e gli operai dello stabilimento OM di Brescia». Aggiunge che all'incontro interverrà Carlo Biaggi, al quale si è chiesto di proporre una «presentazione ordinata degli elementi più interessanti emersi dai colloqui in precedenza svolti e una valutazione dell'esperienza compiuta»²¹. All'inizio degli anni '50 il tema dei rapporti di lavoro è molto vivo. Camadini si occupa personalmente, tra l'altro, della legge sindacale e della regolazione del diritto di sciopero.

Lo studio della realtà è in stretta relazione con l'assunzione di responsabilità all'interno della società, alla quale i giovani devono prepararsi. In un articolo dal titolo *Preparazione sociale*, destinato a «Il Cittadino», Camadini sottolinea che un tempo, per fare di un cittadino un bravo sindaco, bastava un po' di buon senso. Benché anche oggi il buon senso non sia diventato inutile, esso non è più sufficiente:

²¹ Lettera di p. C. Manziana e G. Camadini agli aderenti alla FUCI di Brescia, 17 febbraio 1954; AGC, FUCI I. 3/7.

«L'uomo moderno deve sforzarsi di aggiungere ad una visione ampia e comprensiva delle espressioni della realtà anche una conoscenza particolareggiata di uno specifico ramo di essa, onde egli possa pronunciare in quel campo una "sua" parola. Per questo i giovani cristiani, che ispirino il loro pensiero politico a principi democratici, devono sentirsi chiamati, e doppiamente impegnati, appunto perché cristiani, a prepararsi coscientemente sul piano di "una competenza", per potersi tempestivamente inserire, al momento della prova (ed ognuno è chiamato presto o tardi alla "sua prova"), nei fatti che il mondo vive, sconvolto da tanto profonda crisi»²².

Questa acquisizione di competenza è necessaria per la complessità delle situazioni da governare e per non lasciarsi travolgere dagli eventi. L'articolo si conclude con la proposta di dare vita a quella che oggi si chiamerebbe una scuola di formazione politica, un "corso di preparazione sociale" nel linguaggio del tempo.

L'attenzione alla concreta realtà sociale e ai processi che portano le giovani generazioni ad assumere responsabilità nella società non impedisce di prestare attenzione al profilo teorico della questione dell'impegno laicale e al modo in cui un'identità cristiana si possa declinare nelle condizioni secolari del mondo. In una relazione del 18 gennaio 1953 Camadini affronta direttamente la questione riconducendola al rapporto tra *Azione Cattolica* e *Azione politica*²³. Il presidente della FUCI riconosce che è necessario uno sforzo per definire teoricamente la relazione tra identità cristiana e impegno nella società, ma aggiunge subito che «esiste un limite alla stessa indagine teorica derivante dal fatto che i rapporti tra Azione Cattolica e Azione Politica non tanto promanano dai principi quanto da uno studio delle esperienze di vita». Non bisogna dunque cedere alla tentazione dell'astrattezza, ma c'è bisogno in primo luogo di una «teoria della pratica».

La definizione dell'Azione Cattolica, che custodisce l'identità cristiana dell'agire dei laici nel mondo, è mutuata dall'insegnamento di Pio XI e di Pio XII ed è definita classicamente come «collaborazione del laicato all'apostolato gerarchico della Chiesa». In quanto tale, essa fa parte della struttura della chiesa e si svolge alle dipendenze dei pastori della chiesa. In quanto attività ecclesiale, l'Azione Cattolica persegue la medesima finalità soprannaturale propria della chiesa, benché la sua sia al tempo stesso un'azione che si dispiega nella società. Se su questa definizione tutti concordano, più difficile è tracciare con esattezza il confine tra Azione Cattolica e Azione politica e individuare la specificità di quest'ultima, che si può definire come «l'arte e al contempo la scienza umane che tendono alla realizzazione del miglior possibile ordinamento di una convivenza civile».

La distinzione tra i fini soprannaturale e naturale perseguiti dai due modi di agire dei laici offre un quadro di riferimento generale, anche se in concreto non sempre è agevole tracciare il confine e specificare in che misura la chiesa sia direttamente soggetto dell'attività svolta dai fedeli cattolici nella società. All'ambito dell'Azione Cattolica Camadini attribuisce la facoltà di "sporgersi" sulla società e le si deve riconoscere «il diritto di svolgere attività sociali

²² ACG, FUCI 2. 3/21.

²³ *Azione Cattolica e Azione politica*, AGC, FUCI 2. 4/7.

di natura che potremmo chiamare “prepolitica” o “parapolitica”». Al di là di ogni distinzione, più o meno rigorosa e convincente sul piano teorico, non bisogna dimenticare che «la vita è una sola: quella dell’uomo che è – o almeno può essere – al contempo cattolico di fede fervente e praticata e cittadino della comunità politica». L’interrogativo diviene concreto in particolare quando si tratta di definire il rapporto tra la morale e la politica e si devono assumere delle scelte di fronte ai possibili «contrasti fra i dettami della [...] coscienza, formata alla luce della dottrina e della morale cristiana, e le necessità “politiche” del mondo civile».

La concezione dei due ordini, naturale e soprannaturale, che ha avuto grande seguito nel pensiero cattolico tra il XIX secolo e la prima metà del XX secolo e che ha effettivamente aperto spazi di autonomia per l’azione laicale nella società, appare dunque alla fine insoddisfacente a motivo della nettezza con cui distingue, fino a separare, due aspetti che nella vita concreta si presentano per lo più in forma unitaria. In effetti, si può affermare che l’Azione Cattolica ha offerto ai laici una formazione di qualità superiore rispetto alla teoria che ne giustificava e definiva l’ambito di azione. Essa, infatti, ha educato generazioni di laici alla vita cristiana, indicando loro le sorgenti di cui essa si nutre nell’ascolto della parola di Dio, nella partecipazione ai sacramenti e nella definizione di criteri morali per l’azione. In questo modo li ha preparati a un’azione nella società che non aveva bisogno anzitutto di esibire autorizzazioni o qualifiche ecclesiali. Nella diocesi di Brescia, come altrove, questa visione unitaria della vocazione laicale trovava concreta espressione in un impegno in campo professionale, amministrativo e politico²⁴.

Non è possibile esplorare anche solo sommariamente la fitta rete di relazioni tessute da Giuseppe Camadini nel corso della sua vita e le molteplici attività svolte all’interno delle istituzioni di cui è stato in qualche modo responsabile. Partendo dalla documentazione conservata nel suo archivio, vorremmo solo seguire le tracce di due conversazioni epistolari che restituiscono il senso del suo impegno laicale.

L’INCONTRO CON MONS. GIUSEPPE ALMICI

Nei decenni centrali del Novecento le strade di tutti i laici bresciani hanno incrociato mons. Giuseppe Almici. Commemorandone la figura ad Alessandria, il 16 aprile 1986, a un anno dalla morte, Giuseppe Camadini ricorda che «Almici, a Brescia, era una personalità dominante, in senso morale, nel contesto della vita non solo ecclesiale»²⁵ e aggiunge che, in quanto delegato vescovile per l’Azione Cattolica egli è stato a lungo «coordinatore di tutto il movimento laicale cattolico bresciano»²⁶. In effetti, nel secondo dopoguerra Almici ha avu-

²⁴ Cfr G.P. SALVINI, *Giuseppe Camadini. La spiritualità di un uomo delle istituzioni*, in «La Civiltà Cattolica», n. 4050 (2019), pp. 573-581.

²⁵ *Commemorazione di mons. Giuseppe Almici ad Alessandria* (16 aprile 1986), p. 3; AGC, SOC 8bis, Mons. Giuseppe Almici.

²⁶ *Ivi*, p. 4. In proposito, Mario Cattaneo scrive: «Almici, almeno dagli anni ’40 fino al ’65, ha rappresentato tutto. Dirò che è stato colui che ha educato generazioni di laicato bresciano. [...] È stato colui che ha agito almeno in due direzioni, mi sembra. La prima, quella di recuperare all’interno della Chiesa bresciana le ragioni più precise della fiducia nel laico come tale; la seconda, l’educazione del laico ad assumere coscienza del-

to un ruolo centrale per l'attività pastorale della diocesi di Brescia e per la sua proiezione pubblica, sia come delegato diocesano dell'Azione Cattolica, sia come vescovo ausiliare negli ultimi anni di episcopato di mons. Giacinto Tredici.

Come molti altri testimoni che l'hanno incontrato e hanno collaborato con lui, anche Camadini mette in luce il ruolo pubblico di Almici, che non si ritraeva neppure di fronte a possibili sospetti di invadere il campo propriamente politico. La sua azione ha così avuto una rilevante incidenza sociale e civile, rimanendo però radicata in una vocazione originariamente religiosa. A lui va riconosciuto in particolare il merito di essersi impegnato fin dagli anni '30 del Novecento «per la formazione dei giovani secondo principi che contribuirono a maturare una intera generazione nella terra bresciana ad una visione democratica dell'ordine civile. Egli stesso non aveva mancato – sempre sul piano della sola forza delle idee – di partecipare alla Resistenza, fino ad esserne individuato come uno dei più qualificati esponenti morali a Brescia»²⁷. È degno di nota il fatto che proprio a un prete e a un vescovo quale Almici si riconosca di essere stato «uno stimolatore di liberi impegni dei laici, secondo una particolare tradizione propria del mondo cattolico bresciano. Una tradizione non clericale, a differenza di quanto afferma certa pubblicistica con sommaria rappresentazione»²⁸. Al di là di qualche tratto che potrebbe essere ascritto alla retorica celebrativa, il ritratto è credibile perché non tace le “ombre” presenti nel modo di agire di Almici: «qualche tratto di eccessivo decisionismo (come s'usa dire oggi) – o talora – di speditezza e sbrigatività pratica che poteva apparire inficiata da superficialità»²⁹.

In altra occasione, Giuseppe Camadini sottolinea che «non si attardava sulle sfumature, quando vi fossero in gioco “scelte fondamentali”». Almici, aggiunge, «non era certo un “teoreta”. Ma egli sentiva, come d'istinto, alcuni orientamenti culturali, talune tendenze traenti nella società – sia religiosa che civile –; ed era portato ad apertamente operare nel senso del progresso»³⁰. Dell'impegno di Almici Camadini mette in risalto in particolare il tratto “attivistico”: egli è stato «ispiratore, animatore, promotore, attivista, esecutore», anche se «nella sua azione non prevalse, mai, l'aspetto soggettivo. L'azione era spersonalizzata. Sempre, ed in modo esplicito, anteponeva all'azione la sua causa e il fine: l'evangelizzazione»³¹.

La sporgenza sociale e politica dell'Azione Cattolica, quale Almici la interpretava, viene ricondotta all'urgenza ampiamente avvertita nel periodo successivo alla guerra «di formare alla sensibilità democratica più di una generazione che era stata diseducata dal ventennio fascista, e – contemporaneamente – si trattò di evitare alla nostra Patria di ricadere nella braccia di dittature d'altro segno, ma di non minor drammatico dispotismo»³². A proposito delle aperte critiche incontrate dalla tendenza interventista di Almici nella realtà socio-politica

la propria responsabilità all'interno della Chiesa» (M. CATTANEO, *Mons. Almici e i laici*, in *Giuseppe Almici*, Ce.Doc, Brescia 1986, p. 52).

²⁷ *Commemorazione di mons. Giuseppe Almici ad Alessandria*, p. 4.

²⁸ *Ivi*, p. 9.

²⁹ *Ivi*, p. 10.

³⁰ G. CAMADINI, *Testimone fedele e generoso*, in *Giuseppe Almici*, Ce.Doc, Brescia 1986, p. 47.

³¹ *Ivi*, p. 48.

³² *Ibidem*.

locale, Camadini osserva che «la Chiesa tutta svolge un ruolo di supplenza rispetto all'intera sfera civile italiana, dall'assistenziale al politico, e – in tal quadro – anche riguardo alla Democrazia Cristiana»³³.

I primi contatti tra mons. Almici e Camadini risalgono al tempo in cui quest'ultimo era presidente della FUCI. In un breve scritto del giugno 1953, in risposta agli auguri che gli studenti universitari gli avevano fatto pervenire in occasione del suo giubileo sacerdotale, Almici esprime a Camadini la «trepida speranza – che si vorrebbe fin d'oggi convertire in certezza – [con la quale] si guarda alla Fuci – caro seminario della classe dirigente di domani»³⁴. Nei decenni successivi Almici maturerà un giudizio via via più critico sulla FUCI, alla quale negli anni '60 e '70 rimprovera di essere inesistente nell'università e di trovarsi allo sbando, intenta a coltivare la contestazione più che lo spirito di comunione. In Comunione e Liberazione vede invece uno spirito combattivo e coraggioso, più corrispondente alla sua concezione di impegno laicale.

Giuseppe Camadini ha coltivato un rapporto stretto con mons. Almici anche dopo la sua partenza da Brescia (1965) e per tutto il periodo del suo episcopato alessandrino. I temi dello scambio di riflessione sono in generale relativi alla situazione politica ed ecclesiale italiana, sulla quale il giudizio del vescovo si fa sempre più pessimista³⁵. Più specificamente, egli riflette sul destino delle istituzioni bresciane nate dal movimento cattolico, prendendo spunto dalle responsabilità che Camadini vi esercita e da quelle che, per diverse ragioni, si trova a dover lasciare.

Il 28 luglio 1976, scrivendo a Giuseppe Camadini che ha dovuto rinunciare alla presidenza della Banca San Paolo, mons. Almici vi scorge un disegno provvidenziale che sollecita

«una riflessione per scoprire alla luce della grazia illuminante dello Spirito Santo quali sono i nuovi compiti che si profilano all'orizzonte per te come servizio alla Chiesa, soprattutto nel piano culturale-sociale a bene del nostro popolo. Il ricordo degli iniziatori del Movimento Cattolico a Brescia, in special modo la riflessione sullo spirito in cui agivano e la capacità operativa e nuova per rispondere alle esigenze del tempo, possono essere di aiuto e di stimolo. [...] L'esigenza del momento storico che stiamo vivendo richiede che si affrontino con coraggio e decisione i problemi emergenti e si vada ... avanti.

Ti esorto perciò a raccoglierti in meditazione non mai disgiunta dal colloquio diretto con Dio, fare un giro di orizzonte, ascoltare, e poi fare le tue scelte di servizio: la stima e l'affetto degli amici, la solidarietà nella corresponsabilità delle provvidenziali Istituzioni faciliteranno l'indicazione del tuo futuro posto di attività»³⁶.

³³ *Ivi*, p. 49. Nel *Discorso commemorativo* tenuto da Giuseppe Camadini nel decennale della morte di Almici, a Villa Pace, il 16 settembre 1995, egli afferma: «Fu in questo contesto [secondo dopoguerra] che Almici divenne punto di riferimento oltre che dell'A.C. altresì per le organizzazioni ad ispirazione cristiana con impronta più aperta al civile, come le ACLI, ed anche politico, come la stessa Democrazia Cristiana, strumento essenziale – va ben ricordato! – negli anni 1945-1958, per la difesa della libertà – civile e religiosa – in Italia, e per la ricostruzione sociale ed economica della Patria» (p. 3); AGC, Almici 4. 1/3.

³⁴ Lettera di mons. G. Almici a G. Camadini del 19 [giugno] 1953; AGC, FUCI 1. 1/8.

³⁵ In una lettera a Giuseppe Camadini del 9 marzo 1980, nella quale mons. Almici annuncia la sua prossima partenza da Alessandria, scrive: «Non accenno alla situazione socio-politica perché peggio di così non potrebbe andare; impegniamoci a fondo in una fattiva, concreta, incisiva proposta cristiana: è la vera speranza» (AGC, Almici 1. 1/16).

³⁶ AGC, Almici 1. 1/22. Nel 1986, di fronte alla prospettiva di lasciare anche il Consiglio della Banca, Lodovico Montini scrive a Giuseppe Camadini per convincerlo a rimanere: «Non pensare di lasciar la Banca

Il vescovo di Alessandria conclude la sua lettera dicendo che è appena tornato da Roma, dove ha trascorso giornate di intenso lavoro. Così riassume il suo stato d'animo, che traduce immediatamente in appello all'azione: «con interiore sofferenza situazioni delicate e complicate, problemi gravi e urgenti, e la necessità impellente di scelte strategiche e di operosità tempestiva e incisiva. Non c'è tempo da perdere»³⁷.

A distanza di qualche tempo, mons. Almici ritorna sulla questione da un altro punto di vista. Il tema non è in prima battuta quello della personale risposta dei laici alla propria vocazione e della scelta dell'ambito specifico nel quale prestare il loro servizio. La questione è piuttosto quella della vitalità e dell'identità delle istituzioni che hanno preso forma nel passato e oggi chiedono di essere aggiornate, ma soprattutto hanno bisogno di persone disponibili a dedicare ad esse la propria intelligenza e le proprie energie. Scrive in una lettera del 24 gennaio 1978 indirizzata a Camadini:

«Ho riflettuto un po' su tutta la situazione e a mio modesto parere va affrontato il problema di fondo: la responsabilità collegiale per conservare le Istituzioni (la Banca San Paolo, Banca di Valle Camonica, l'Editrice La Scuola, la Morcelliana, l'Alma Tovini Domus, la Congrega Apostolica ecc.) ai fini e nello spirito per i quali sono state costituite. È forse quella di Brescia la situazione caratteristica ed esemplare a patto di conservare finalità e spirito tenendo conto delle esigenze nuove.

Riterrei opportuno allargare il "vertice" di coloro che sentono la responsabilità storica delle Istituzioni e hanno la forza di assicurare la fedeltà. Oltre a te, Nanni e Lombardi si può allargare a Vittorio Montini, Giovanni Minelli, Tampalini, Cattaneo, don Enzo oltre che Chizzolini! Occorre riflettere perché Banco Ambrosiano, Banca Cattolica del Veneto, Banco S. Marco di Venezia ecc. hanno perduto la loro fisionomia. Pensateci ancora – mi sentirei di partecipare e anche presiedere un incontro informale – che potrebbe essere decisivo»³⁸.

Il vescovo di Alessandria, che continua a sentirsi profondamente legato all'ambiente bresciano, segnala il passaggio che si sta compiendo nelle differenti istituzioni sorte in prevalenza dal movimento cattolico nel corso del XIX secolo. Tale passaggio, che espone al rischio di uno snaturamento di queste istituzioni, come documentano le vicende di realtà analoghe, domanda non tanto l'opera isolata di singoli, ma una condivisione collegiale della responsabilità. Potrebbe sorprendere l'assenza di ogni riferimento al vescovo di Brescia. Il silenzio in proposito non deve essere interpretato come volontà di tenerlo lontano dalla vita delle istituzioni menzionate e, tanto meno, come una sorta di estensione di fatto dell'autorità episcopale di Almici su Brescia. Gli scritti e gli stili di azione dei protagonisti di queste vicende documentano piuttosto la convinzione che si deve distinguere il livello dell'indirizzo "politico" spettan-

S. Paolo. Riduci materialiter la tua presenza, ma conserva la titolarità consigliare. Abbandona pure l'impegno di Roma. Lascia da parte le pur preziose attività di presenza all'Eremo, alle altre buone opere; la Banca Valle ... Ma credi che il grosso sacrificio di rimaner nel Consiglio della Banca S. Paolo (col minor impegno possibile di prestazioni temporali) è un sacrificio che ti domanda il Signore per rinnegare Te stesso, e portare una croce che ha valore incommensurabile per la laicità cattolica nella Diocesi, in queste presenti circostanze» (Lettera di L. Montini a G. Camadini della quaresima 1986; AGC, LMontini 1. 2/7G).

³⁷ AGC, Almici 1. 1/22.

³⁸ AGC, Almici 1. 1/19.

te al vescovo diocesano e il livello del governo e della gestione quotidiana da affidare all'autonoma responsabilità di laici e alla loro competenza giuridica e tecnica. Trova così conferma la già ricordata visione non clericale di Almici, attestata da numerosi testimoni.

IL COLLOQUIO CON LODOVICO MONTINI

Tra gli interlocutori del dialogo sulla missione della chiesa nel tempo presente e sul ruolo spettante ai laici, in particolare all'interno delle istituzioni cattoliche, si deve segnalare Lodovico Montini, una figura che non può essere ridotta al ruolo di fratello del sostituto della Segreteria di Stato Giovanni Battista Montini, poi dell'arcivescovo di Milano e infine del papa Paolo VI. Lodovico Montini ha, al contrario, un profilo autonomo, sia dal punto di vista professionale e politico, sia per la sua presenza nel tessuto della vita civile ed ecclesiale bresciana. Non a caso, Giuseppe Camadini, nella commemorazione di Lodovico Montini tenuta il 12 febbraio 1990, ne mette in risalto anzitutto la brescianità,

«intesa come radicale adesione alle tradizioni religiose e civili di questa terra, e come vincolo di solidarietà con la gente, con il popolo; brescianità come spiritualità che conosce e costruisce il puro e il bello; brescianità come concreta capacità di premiare le opere pensate rispetto al solo verboso dire, senza saper fare; brescianità che sa anteporre l'amicizia all'interesse, e che fa del rispetto al pensiero altrui un intimo sentire; brescianità che coltiva e privilegia la comunitarietà nell'operare sociale all'individualistica affermazione solo di sé; brescianità come assunto di vita sobria, di rigore nelle analisi e di schietta comunicazione»³⁹.

Un tema rilevante nel dialogo tra Giuseppe Camadini e Lodovico Montini è evidentemente l'attività dell'Istituto Paolo VI, di cui il notaio camuno è stato l'iniziatore e il principale animatore. In una lettera del 23 settembre 1986, indirizzata a Giuseppe Camadini, il senatore Montini si compiace del successo del Colloquio internazionale di studio appena celebrato dall'Istituto Paolo VI. Pur esprimendo sincero apprezzamento per l'alto livello della riflessione e dell'approfondimento storico che il Colloquio ha permesso di realizzare, egli però constata che il discorso proposto si colloca «nelle limpidezze delle vette eccelse o astrali»⁴⁰. Non si avanzano obiezioni circa la scelta di un obiettivo alto; questo indirizzo del lavoro deve anzi essere apprezzato incondizionatamente, soprattutto in un contesto come l'attuale in cui prevale il ripiegamento sull'orizzonte terreno. Ma Lodovico Montini aggiunge che «bisognerà trovare modo di dare vita alla sanctitas del gregge. Anche se è vero che oggi il pusillus gregis compensa in valore la diffusione statistica e reale della indifferenza diffusa e diffusiva»⁴¹. È dunque necessario fare i conti realisticamente con un cristianesimo che diventa sempre più minoritario nella società e che, proprio per questo, nella sua fede e nella sua vita deve saper esibire una qualità capace di

³⁹ AGC, LMontini 2. 1/5.

⁴⁰ AGC, LMontini 1. 2/7C.

⁴¹ *Ibidem*.

compensare la contrazione quantitativa delle forze di cui dispone. Ed è interessante osservare come nel discorso di Lodovico Montini la purezza della testimonianza evangelica che deve risplendere nei fedeli venga accostata immediatamente alla trasparenza dei bilanci. Proprio in questo richiamo alla limpidezza della testimonianza evangelica, sottolinea Lodovico Montini, si può riconoscere l'eredità più preziosa di Paolo VI. Bisogna «creare amici del modo di vivere a cui la memoria di Paolo VI ci richiama. Purezza (integrità di costumi non sotto il moggio). Purezza di intenzioni e nella presentazione delle Istituzioni, a cui non deve mancare la trasparenza dei bilanci, ma per fare brillare la luce (sia pur catacombale, delle finalità cristiano-evangeliche). Purezza di un cattolicesimo, tanto meno nominato, quanto più – purtroppo – invisibile ed incompreso»⁴².

Nel 1977, al momento della costituzione dell'Opera per l'Educazione Cristiana, che nel 1979 promuoverà l'Istituto Paolo VI, Lodovico Montini era entrato a far parte del consiglio direttivo della nuova Fondazione. Nel 1980 informa però il presidente Giuseppe Camadini della sua decisione di lasciare il consiglio e questi gli risponde con una lettera del 18 giugno 1980, nella quale dichiara di non capire le ragioni della decisione annunciata e cerca di dissuaderlo dal metterla in atto. Camadini dichiara di aver considerato con attenzione «le motivazioni di devoto ossequio che ispirano la tua veneranda e generosa testimonianza di servizio alla causa cattolica bresciana», ma aggiunge di non poter ignorare ciò che l'Opera per l'Educazione Cristiana concretamente significa: «Istituto Paolo VI; sforzo nuovo per le c.d. “borse di studio” (contatto coi giovani, coi giovanissimi), tentativo di coordinare le istituzioni, gli sforzi operativi nel campo dell'impegno laicale, di noi bresciani che cerchiamo di esser ... cattolici»⁴³. La volontà di abbandonare il campo risulta a Camadini incomprensibile soprattutto perché non si intravede un'alternativa credibile alla realtà istituzionale esistente: «Le “intuizioni” che producono anziché sintesi maggiori, o nuove creatività, inquietanti vuoti, lasciano aperto il campo a non facilmente prevedibili nuovi esiti»⁴⁴.

Nella corrispondenza tra Lodovico Montini e Giuseppe Camadini affiora anche un altro dato importante al fine di comprendere le trasformazioni dell'impegno laicale nel contesto bresciano: a indurre il fratello di Paolo VI a lasciare i posti di responsabilità che rivestiva nelle istituzioni cattoliche, oltre all'avanzare dell'età, è stata la critica proveniente da alcuni laici e da ambienti curiali, i quali prendono di mira i “vecchi” che pretendono di continuare a decidere tutto. Al di là dei toni più o meno polemici di questa denuncia, Lodovico Montini vi scorge con lucidità il problema di un cambio generazionale in atto nelle istituzioni cattoliche e la necessità di disporre di persone capaci di guidarle in futuro. In una lettera indirizzata a Giuseppe Camadini l'1 gennaio 1979, Lodovico Montini constata:

«Ci mancano uomini: Facciamo sforzi per le Istituzioni che rappresentano il cattolicesimo bresciano, come quando ad un castello di carte se ne aggiunge ancora una

⁴² *Ibidem*.

⁴³ AGC, LMontini 1. 2/13A.

⁴⁴ *Ibidem*.

alla volta con la trepidazione che si afflosci la costruzione. Forse è per me, questa visione, che con P. Marcolini, con gli altri mancati ad uno ad uno, della mia generazione ... vedo il deperire delle strutture portanti della solidarietà portante e creativa delle opere comuni: Giornale di BS., “La Scuola”, la Congrega, la “Morcelliana”, la “Pace”, le “Ancelle della Carità” ... E non parliamo delle affinità politiche ... non ci sono più ricambi, non ci sono più uomini, non vocazioni autonome, armoniche. Il Te Deum: un ringraziamento per il monumento al passato?! Resta il piccolo ghetto dei notabili, facilmente oggetto di spietata condanna?!?»⁴⁵.

Il senatore Montini, che appartiene alla generazione precedente rispetto a quella chiamata da mons. Almici dopo la guerra ad assumere responsabilità nelle istituzioni cattoliche, vede il venir meno della maggior parte dei suoi coetanei che sono stati insieme a lui protagonisti della militanza cattolica e sottolinea che non è più tempo di singoli, dotati di qualità individuali superiori, ma appare sempre più necessaria la determinazione e l'umiltà di partecipare a un'impresa comune.

«Bisogna trovare il modo – sottolinea Lodovico Montini nella medesima lettera – di sostituire le grandi monadi che hanno elevato il monumento del passato, con gruppi di insieme, con piccole unità di modesti membri, più o meno vevoli come individui singoli ma composti in solidarietà, autoeducati a stare al giuoco delle finalità comuni, servitori sociali del nuovo vivere più corporativizzato che associato, pazienti nell'apprendere collettivamente più che nel seguire capi, guide; meno esemplari nella santità che nella caritas amicitiae ...»⁴⁶.

La differenza della situazione ecclesiale è ancora più marcata se si mette a confronto con quella del XIX secolo e dei primi decenni del XX secolo, in cui personalità eccezionali hanno dato un'impronta riconoscibile alla società e alla chiesa e hanno creato a Brescia le istituzioni che ancora oggi continuano ad operare. Lodovico Montini sente di appartenere al «tempo di mezzo» tra questo passato glorioso, a cui spontaneamente la memoria si rivolge con nostalgia, e il presente con le sue sfide, spesso indecifrabili. Non c'è dubbio però che l'aggiornamento delle istituzioni e la cura della loro vitalità richiede oggi un impegno condiviso e comunitario.

«Penso – conclude Lodovico Montini – che la Provvidenza dà quando vuole i Tovini, i Bazoli, i Bevilacqua, i Zammarchi, le Capitano e Di Rosa ... i Chizzolini e i Casotti o i P. Gemelli ..., ma la Provvidenza non trascura i pastori del presepio o le donne che seguivano, servendo, il Salvatore e gli Apostoli. Le prime forze della società non saranno forse i profeti, ma i piccoli movimenti d'insieme ... per i grandi mutamenti che si annunciano nella società, nella Chiesa, volontari, volontariato, impegno d'amicizia. Io devo soffrire di essere fra mezzo, fra l'epoca che ha creato lo “stile bresciano” e le novità che fanno scricchiolare le nostre istituzioni»⁴⁷.

Questo sentimento che un'epoca si sta chiudendo e se ne apre una nuova, dai tratti ancora assai difficili da decifrare, traspare con chiarezza dalla lettera

⁴⁵ AGC, LMontini 1. 2/14.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

che Lodovico Montini scrive a Giuseppe Camadini il 25 maggio 1984, il giorno dopo la morte di Vittorino Chizzolini. In essa il fratello di Paolo VI dichiara l'urgente bisogno di «una parola amica»⁴⁸, una parola che può attendere solo da chi apprezzava lo scomparso con la medesima intensità con cui egli stesso l'ha apprezzato. La figura di Vittorino Chizzolini rappresenta infatti

«Una specie di carisma personale nel cuore delle istituzioni cattoliche bresciane. Esse sono tutte compartecipi di una decadenza di vocazioni personali attive. Ma Chizzolini era una piccola fiamma ancor viva in esse, per noi. Raddoppiamo la forza dell'animo nostro in spe contra spem. Più ci si pensa alle istituzioni, parrebbe di non saper far altro che pregare perché “il Signore della messe mandi operai alla sua messe”. Ma forse non sappiamo se e quale sia la Sua messe riguardo alle istituzioni. Ed allora siamo lieti che la chiamata di Chizzolini, lontano da noi, lontano dalla vita temporale delle “istituzioni cattoliche” bresciane, ci venga come un “segno dei tempi” per indirizzare sulla Via che la Chiesa e Cristo ci vuole indicare nella povertà sofferente. Povertà sofferente di umani strumenti! La Sua messe, il Signore ce la indicherà»⁴⁹.

Nel 1988 Lodovico Montini ha consegnato a Giuseppe Camadini un lungo appunto nel quale aveva raccolto le sue considerazioni sulla storia e sulle prospettive future delle opere e delle istituzioni cattoliche bresciane. Il testo è stato ampiamente ripreso da Camadini nella già ricordata commemorazione del senatore Montini, tenuta a Brescia nel febbraio 1990. Esso può valere come una sorta di “testamento” con il quale egli intende trasmettere alla generazione successiva gli ideali e i valori che hanno caratterizzato l'impegno della sua generazione nelle istituzioni cattoliche.

Qual è l'impulso da cui ha avuto origine la maggior parte delle opere cattoliche? Esse sono nate – scrive Lodovico Montini – da «una affectio societatis di molti gruppi che si trovavano amichevolmente uniti da comune base di fede cattolica professata. L'intima convinzione di accordo sulle verità di fede praticate, specialmente in forma religiosa, dava ai piccoli gruppi di amici la convinzione di poter esprimere, con opere esteriori laicali la loro potenzialità sociale»⁵⁰. È chiaramente riconoscibile in queste parole il tema caro a Giuseppe Tovini di una fede che genera amicizia e che stimola a un impegno operativo nella società. Lo sottolinea Giovanni Battista Montini nella sua *Prefazione* alla biografia di Giuseppe Tovini pubblicata da padre Antonio Cistellini: «Dall'amicizia all'azione, dall'azione all'amicizia; è un altro degli aspetti della vita cattolica che la presente biografia documenta, mostrando che dove questa circolazione di carità ebbe il suo corso fiorirono le opere, ed ebbero, piccole o grandi che fossero, fortunate o fallite, valore apologetico, virtù rappresentativa; e dove invece quella si rallentò, di queste si oscurò lo splendore e si attenuò l'efficacia»⁵¹.

Non si deve dimenticare anche il tratto polemico che ha caratterizzato molte di queste iniziative, che nel XIX secolo rivendicavano per i cattolici uno

⁴⁸ AGC, LMontini 1. 2/9B.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ AGC, LMontini 2. 1/6 A, p. 1.

⁵¹ G.B. MONTINI, *Prefazione*, in A. CISTELLINI, *Giuseppe Tovini*, La Scuola Editrice, Brescia 1954, p. VI.

spazio e una soggettività all'interno dello Stato liberale. Il senatore Montini lo mette in risalto quando parla della "combattività" che ha caratterizzato l'emergere delle opere cattoliche:

«La esperienza dei nostri padri nel campo istituzionale è fondata su una certa combattività "confessionale"! Insisto sulla combattività. Erano persone che si sentivano come diminuite in una incompleta cittadinanza statale proprio a cagione della professione della loro fede, entro la società-laicale del tempo liberale patriottico. Si univano per combattere per questo loro stato di inferiorità nelle strutture portanti del vivere civile»⁵².

Le iniziative promosse dal mondo cattolico sono profondamente legate alla concretezza dei bisogni della gente e in molti casi hanno dimensioni limitate, spesso coincidenti con quella della comunità locale. Ma si caratterizzano anche per l'impronta che vi hanno lasciato personalità eminenti. «Alcuni "fondatori" che costituiscono un autentico fenomeno di "operai capofila", cioè di iniziatori di opere cattoliche (come in altri campi vi può essere un'epoca di capiscuola, di scrittori, di artisti, di modelli di attività ... che fanno il nucleo ordinatore di istituzioni, come calamite intorno alla persona, ma divengono presto istituzionalizzati e istituzionalizzatori»⁵³. Proprio la grandezza di queste personalità e l'impressionante mole di opere che hanno realizzato può generare un atteggiamento rivolto al passato e favorire una nostalgica rievocazione delle glorie trascorse. Lodovico Montini segnala in particolare il moltiplicarsi di studi storici che, non di rado, sembrano appunto incoraggiare questa discutibile tendenza. Bisogna al contrario riconoscere la mano della provvidenza nella chiamata di grandi personalità che hanno segnato la storia del cattolicesimo sociale e non indulgere a tentativi di imitazione, inevitabilmente destinati al fallimento: «Si tratta di fenomeni "provvidenziali", cioè non ripetibili per imitazione, in epoche storiche differenti. [...] Si lodi Iddio del come manda operai alla sua messe, ma ci si guardi da tentativi di copiare solidarietà associative (opere concrete) che siano soltanto la piccola infatuazione di alcune persone»⁵⁴.

La storia delle istituzioni cattoliche mostra infine che l'amicizia tra coloro che le hanno promosse ha saputo trovare una coerente traduzione in termini giuridici e istituzionali:

«Dalla affectio societatis (quasi una congrega) dei primi operatori si passò alla istituzionalizzazione del comune lavoro per farsi avanti, per influire, per aver posto riconosciuto anche giuridicamente, nel campo laico dominante, con le regole del diritto civile. Le prime energie spontanee e attive su una rete di amicizie personali ... sono tutte diventate organismi, istituzioni, "opere" cattoliche. Si passò presto dal campo libero, spontaneo, combattivo, alla formalità statutaria del lavoro per il fine sempre eminente: "il trionfo della aperta confessione religiosa su terreno laico, economico, educativo, finanziario»⁵⁵.

⁵² AGC, LMontini 2. 1/6 A, p. 7A.

⁵³ *Ivi*, p. 4.

⁵⁴ *Ivi*, p. 5.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 8-9.

Se il processo di istituzionalizzazione ha come scopo principale quello di assicurare un futuro alle opere, non ci si può nascondere il fatto che molte di esse si trovano oggi «in notevole e irreversibile decadenza» e ciò dipende, tra l'altro, dal fatto che «sullo spirito evangelizzante dei primi tempi di lotta, prevale il buon andamento (economico, finanziario, politico) delle “istituzioni»⁵⁶. Come rimediare a questa perdita dell'anima che sembra caratterizzare talune istituzioni? Lodovico Montini sottolinea che c'è bisogno di persone che impegnino la loro intelligenza e le loro migliori energie in risposta a quella che è a tutti gli effetti una vocazione.

Lo sforzo di interpretare i segni dei tempi suggerisce inoltre all'impegno laicale due forme diverse, quella che si colloca all'interno delle opere cattoliche e quella che invece si mette a servizio delle realtà che nascono nella società civile. «Si tratta di accettare la “divaricazione” della operatività, distinta in certo modo in due campi a) quello propriamente ispirato religiosamente, con visuale soprannaturale; b) quello che (pur agendo magari indirettamente in forza della vitalità religiosa) si attiene alle esigenze civili o civicamente laiche»⁵⁷. Di fronte a tale divaricazione delle forme di impegno si manifesta come urgenza impellente l'educazione dei laici perché possano agire da credenti in entrambi gli ambiti menzionati. Qual è dunque l'imperativo dell'ora presente? Lodovico Montini risponde indicando una duplice via: «da una parte fare tutto il possibile per mantenere, conservare e sviluppare le “opere o istituzioni” cattoliche ora in crisi (specialmente formale), dall'altra parte accettare il nuovo assetto istituzionale»⁵⁸.

UNO SGUARDO SINTETICO

Il testo affidato da Lodovico Montini a Giuseppe Camadini nel 1988 è probabilmente la risposta a un questionario diffuso nel 1987 da alcuni esponenti dell'Azione Cattolica bresciana, di cui non è stato possibile stabilire con esattezza la provenienza e la finalità, nel quale si sollecitava una valutazione sul valore delle istituzioni cattoliche ereditate dal passato e sulle loro prospettive per il futuro. Il medesimo questionario è stato sottoposto anche a Giuseppe Camadini⁵⁹ e l'ampia riflessione da lui sviluppata in risposta agli interrogativi formulati può valere come sintesi del modo in cui egli ha interpretato la propria vocazione laicale all'interno delle istituzioni cattoliche e il senso di queste ultime nella vita della chiesa nella seconda metà del Novecento.

Giuseppe Camadini introduce la sua riflessione richiamando l'origine delle istituzioni cattoliche, sulla cui vitalità e utilità oggi una parte consistente del mondo ecclesiale si interroga. Egli ricorda che la maggior parte di queste iniziative affonda le radici nella seconda metà dell'Ottocento. L'attenzione si concentra però sulle critiche che, soprattutto nel secondo dopoguerra, sono state mosse alle istituzioni cattoliche. Al riguardo bisogna distinguere due differenti

⁵⁶ *Ivi*, p. 9.

⁵⁷ *Ivi*, p. 12.

⁵⁸ *Ivi*, p. 15.

⁵⁹ Cfr la lettera di Lodovico Montini a Giuseppe Camadini del 25 novembre 1987 nella quale si menziona il questionario diffuso nel novembre 1987; AGC, LMontini 1. 2/6B.

punti di vista. In primo luogo, la critica segnala l'obsolescenza di alcuni modi di essere di tali istituzioni, se paragonati con le esigenze del tempo presente. Questo stato di cose impone di adattare le forme istituzionali e i modi operativi alle esigenze del presente. A questa richiesta di aggiornamento si aggiunge però spesso una critica di carattere ideologico, che mette in questione l'opportunità e la legittimità delle istituzioni cattoliche in quanto tali. Tale posizione ha origine dalla contestazione del '68 la quale «investì le istituzioni, nella loro globalità, e anche nella società italiana si eccipì al loro essere come “prodotto storico”, perché asserito “ottocentesco”, e quindi superato, ed anche sotto il profilo teologico, come non esattamente o adeguatamente fondato»⁶⁰.

Questa seconda critica, a giudizio di Camadini, non è fondata. Se infatti è vero che le istituzioni sono strumenti e hanno perciò una ragione relativa al fine che perseguono, non per questo si deve pensare che siano inevitabilmente destinate all'estinzione entro un certo lasso di tempo, quasi portassero impressa una data di scadenza. A sostegno di tale convinzione egli richiama il fatto che la chiesa stessa è un'istituzione. Si deve certo distinguere l'istituzione divina che costituisce la chiesa e altre istituzioni “temporali” che ne rendono possibile nel tempo la relazione con la società umana. Ma non c'è una estraneità totale tra l'istituzione ecclesiale e le istituzioni nelle quali l'impegno laicale ha trovato espressione nell'ultimo secolo.

Che cosa rimane dunque dell'eredità ricevuta dai padri? «Tutto sommato – risponde Camadini – mi parrebbe non del tutto (o non in ogni settore) estinta la “vena creativa”»⁶¹. In termini più analitici si può affermare che certamente rimane ancora valida la capacità creativa che i padri hanno dimostrato, anche se tale capacità non è distribuita con la stessa abbondanza tra tutti gli attuali responsabili e collaboratori delle istituzioni⁶². Rimangono «le istituzioni che ancora corrispondono – magari con opportuni adeguamenti – a reali necessità od opportunità ecclesiali, spesso dotate anche di positiva rilevanza civile»⁶³. Rimane infine «lo spirito di ricerca disinteressata della verità»⁶⁴ di cui gli animatori delle istituzioni bresciane hanno dato prova attraversando il periodo fascista e la seconda guerra mondiale.

Nella storia recente del laicato bresciano impegnato nelle istituzioni cattoliche si può riconoscere come fonte ispiratrice profonda «una forte spiritualità, fondata su una fede vissuta, innanzitutto, nella pratica dei Sacramenti, e su comportamenti etici conseguenti» e, d'altro canto, «una spiccata propensione alla collaborazione fra laici e clero, in buona parte resa quasi necessaria anche dalla situazione dei tempi (“non expedit”, condizione socio-economica dell'Italia post-unitaria, etc.)»⁶⁵. I laici protagonisti dell'impegno nella società sono dunque stati anzitutto credenti solidamente formati sugli elementi fondamentali della vita cristiana e inseriti in una compagine ecclesiale in cui fedeli e mi-

⁶⁰ AGC, Azione Cattolica 1. 2/1A.

⁶¹ *Ivi*, p. 5.

⁶² A proposito della capacità creativa, Camadini si chiede: «questa, può darsela chi non ce l'ha? Può “salvarla” chi ha cercato di distruggerla?» (*ivi*, p. 3).

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 3-4.

nistri, nella diversità dei compiti e delle vocazioni, cercavano una risposta concorde ai bisogni più urgenti.

Nella sua retrospettiva sulle vicende dell'impegno laicale, Camadini menziona il quadro teologico all'interno del quale il suo fondamento è stato definito sotto il pontificato di Pio XI e che si riassume nella formula della "collaborazione all'apostolato gerarchico della Chiesa". Ma sottolinea anche il tratto di originalità e di autonomia laicale che contraddistingue la storia bresciana:

«qui, a Brescia, (e non solo qui) si concepirono istituzioni laicali di ispirazione cattolica, sotto forma di società di diritto civile (G. Tovini, fu un esempio preclaro in tal senso, quale fondatore di allora così dette società "anonime" e di numerose società cooperative, specie nel campo del mutualismo sociale operaio, ma anche per il credito e l'assistenza). Né si dimentichi l'affermarsi dell'impegno civile e democratico di cattolici che ebbero motivato leader in Sturzo, e, anche da noi, coevi sostenitori (Giorgio Montini, Luigi Bazoli senior, Carlo Bresciani, Luigi Longinotti, etc.)»⁶⁶.

Se da giovane presidente della FUCI aveva, seppur con grande prudenza, giudicato troppo astratta la distinzione tra Azione Cattolica e Azione politica, riflettendo sull'esperienza della sua vita pone l'accento sull'autonomia dell'azione laicale, che non è attivata da una delega della gerarchia, ma sgorga originariamente dall'appartenenza alla chiesa e comporta una chiara assunzione di responsabilità.

Autonomia non significa evidentemente una concezione dell'azione dei laici e delle istituzioni totalmente svincolata da criteri ecclesiali. Al contrario, l'evangelizzazione rimane il fine primario della chiesa, verso cui deve convergere tutto ciò che i suoi membri fanno. Questa finalità deve rimanere consapevole ed effettiva soprattutto quando le istituzioni si dedicano all'attività economica:

«Le istituzioni di tipo economico, da gestirsi ovviamente nel rispetto delle norme proprie all'ambito di tale competenza, hanno giustificazione in relazione al sostegno che esse possono offrire di fatto all'azione evangelizzatrice della Chiesa, oltre che alla promozione individuale e sociale dell'uomo. Tale era, infatti, anche l'impostazione propria di queste istituzioni alle origini stesse del così detto "movimento cattolico". L'azione salvifica della Chiesa è fondata essenzialmente sulla Grazia. Non c'è da illudersi che mezzi umani, tanto meno economici, possano, di per sé, redimere»⁶⁷.

Nella riflessione sulla chiesa e sulla sua azione pastorale sviluppatasi nel periodo successivo al Vaticano II, si coglie con chiarezza la tendenza a marcare la distinzione rispetto a commistioni mondane – «prospettive detemporalizzanti» le definisce Camadini – ma questa indicazione deve essere colta come appello «ad un'azione sempre più limpida, in quanto possibile, inequivoca – anche nei metodi – rispetto ai fini spirituali a cui la Chiesa tende»⁶⁸. D'altra parte, riprendendo un'ispirazione che nella costituzione pastorale *Gaudium et spes* ha trovato una delle sue espressioni più nitide, l'attenzione ad evitare commistioni

⁶⁶ *Ivi*, p. 4.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 4-5.

⁶⁸ *Ivi*, p. 5.

mondane non deve essere fraintesa come un rifiuto di assumere il mondo nella sua realtà effettiva e nell'autonomia dell'attività umana che in esso si dispiega:

«Non possiamo credere a una Chiesa disincarnata se il Cristo l'ha incarnata. V'è una strana contraddizione in chi vorrebbe “consacrare il temporale” e al contempo “disincarnare” l'azione del laico cattolico. Certamente il laico cattolico non dovrà clericalizzare il temporale, in quanto di sua competenza; ma, rispettando i distinti ordini di valori, dovrà pervenire ad una concreta sintesi, ad una “mediazione” storica, fra la sua vocazione e l'azione nella vita pratica, quotidiana (anche nell'azione che si traduce tramite le istituzioni)»⁶⁹.

Nella critica ideologica alle istituzioni cattoliche Camadini coglie perciò una singolare dissonanza tra l'asserita volontà di una presenza della chiesa nella realtà secolare e il rifiuto degli strumenti già esistenti che questa presenza hanno cercato di rendere operativa ed efficace. Evidentemente, dietro quelle che si presentano come obiezioni di principio, si nascondono spesso questioni che riguardano i modi concreti di agire delle singole istituzioni e le persone che le dirigono. Alle obiezioni che registra Camadini non risponde con una difesa a oltranza delle istituzioni ricevute dal passato. Egli anzi, come abbiamo ricordato, ne ammette senza difficoltà la possibile obsolescenza, oltre a riconoscere i limiti personali di coloro che ne sono responsabili. Ma si sforza al tempo stesso di smascherare quella che, a suo giudizio, è la contraddizione di principio in cui vengono a trovarsi numerosi contestatori delle istituzioni cattoliche.

Il testo redatto in risposta al questionario non si limita a rievocare l'origine delle istituzioni cattoliche, ma ripercorre anche la seconda metà del Novecento, mettendo in luce le trasformazioni dell'impegno laicale di cui egli stesso è stato testimone e protagonista.

Il primo decennio seguito alla seconda guerra mondiale (1945-1955) è stato caratterizzato da un forte impegno nella società da parte dell'Azione Cattolica, delle ACLI, della CISL, della Democrazia Cristiana e del movimento cooperativistico, soggetti che, nella loro diversità, lavoravano alla realizzazione di un progetto comune. Questo periodo si caratterizza dunque per «la capacità sinergica di un efficace collateralismo che rispecchiò l'univocità della mediazione culturale alla base di quell'impulso plurimo nel sociale»⁷⁰.

Nel periodo tra il 1955 e il 1970, soprattutto tra coloro che erano impegnati nella gestione della cosa pubblica, si registra un allentamento del legame con la realtà ecclesiale e un certo «“rilassamento ideale”, collegato al possesso del potere da parte di cattolici nel sociale», dando l'impressione «che l'impegno in Azione Cattolica fosse lasciato a cattolici di serie B, non “arrivati” a successi pubblici»⁷¹.

Il decennio 1970-1980 è caratterizzato dalla “diaspora” dei cattolici e da una severa contestazione delle istituzioni cattoliche, alle quali si contrapponevano gruppi spontanei. «Sembrò che potesse godere di maggiore legittimazione ecclesiale l'ultimo “gruppetto spontaneo” rispetto alla più consolidata isti-

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Ivi*, p. 6.

⁷¹ *Ibidem*. Questa tendenza si è ulteriormente accentuata nel periodo successivo e, se si può constatare che negli anni '80 si percepisce «un certo recupero d'atmosfera» e i rapporti sono più distesi, specie in ambito più strettamente ecclesiale, d'altra parte, la «Democrazia Cristiana, però, pare intendere l'autonomia come distacco (salvi, come accennato, i ritorni di fiamma elettorali, o personalistiche relazioni clientelari correntizie)» (*ivi*, p. 9).

tuzione (attaccata come esito di un clerico-moderatismo compromesso ormai storicamente se non con il fascismo certamente con il ceto borghese, presunto conservatore e ritenuto incapace di democratiche sensibilità). Chi difese le cosiddette istituzioni del “mondo cattolico” fu emarginato dalla sfera pubblica e politica, primariamente dalla classe DC dominante⁷². Quest’ultima osservazione, oltre a descrivere una tendenza generale, ha anche una valenza autobiografica. Ripercorrendo alcune vicende dei decenni precedenti, Camadini rileva tra l’altro che a Brescia la classe dirigente democristiana non ha sostenuto iniziative come la promozione della sede bresciana dell’Università Cattolica o la Cooperativa la Famiglia. Si è inoltre guardato con sospetto al «Giornale di Brescia», favorendo la nascita di «Bresciaoggi». E questo è accaduto nonostante la DC abbia continuato a beneficiare dell’appoggio del mondo cattolico, soprattutto in occasione delle scadenze elettorali.

Le differenti valutazioni personali della situazione sociale, le incomprensioni tra i protagonisti della vita pubblica e, alla fine, la contesa per la conquista del potere hanno certamente contribuito a determinare la situazione cui alludono le righe precedenti. Lo sguardo di Camadini non è ingenuo al punto da non riconoscere che nelle vicende umane queste dinamiche sono sempre presenti. Ma intende sottolineare il punto che più di tutto gli sta a cuore, cioè che, avendo già dato prova di sé nel passato, le istituzioni create dal movimento cattolico, debitamente aggiornate, possono forse avere efficacia anche nel presente. E alla tendenza alla diaspora e alla frammentazione, che si ricompona al massimo in piccoli gruppi di carattere spontaneo, contrappone l’esigenza di un sentire comune delle diverse espressioni cattoliche che agiscono nella società. Non imprese solitarie, ma amicizia, non integrismo, ma metodo dialogico, non appiattimento sulla politica, ma identità cristiana che rispetta l’autonomia secolare del mondo: questa sembra essere, in sintesi, la prospettiva secondo cui Giuseppe Camadini ha compreso e vissuto il suo impegno laicale. E questo è l’orientamento che promette di ravvivare la creatività di cui numerose istituzioni hanno dato prova nel corso della storia.

«Il recupero di creatività potrà riemergere quindi da una ispirazione che sappia ridare corpo alla “mediazione solidarista”, cioè cristiana, fondata sulla promozione dell’uomo, in una visione escatologica della vita. Integrismo genera integrismo. Non giova contrapporre a un integrismo di destra, un altro integrismo di sinistra. La dialogicità metodologica, intrinseca alla visione cristiana dell’uomo, non implica, di per sé, compromissione della propria identità. L’integrità di quest’ultima non implica integrismo metodologico, anzi lo esclude. L’Azione Cattolica ha sofferto anch’essa, in fasi diverse, e con accentuazioni anche contrapposte, della difficile ricerca per sé d’una linea di esatta mediazione storica. Così non giovò ai suoi fini la stagione geddiana, da un canto, siccome – successivamente – portò ad una sua sminuita rilevanza sociale una malintesa “scelta religiosa”, che è di per sé implicitamente coesistente dell’ACI, ma può essere turbativa d’una sua creativa efficacia se orientata ad una specie di intimismo religioso-sociale»⁷³.

ANGELO MAFFEIS

⁷² *Ivi*, p. 7.

⁷³ *Ivi*, pp. 8-9.

VITA DELL'ISTITUTO

GIUSEPPE CAMADINI A DIECI ANNI DALLA MORTE (2012-2022)

UN PROTAGONISTA DI ALTO PROFILO UMANO E SPIRITUALE

Sabato mattina 23 luglio 2022, presso il Monastero San Salvatore a Capo di Ponte (Brescia), è stata celebrata una Messa di suffragio per il Dott. Giuseppe Camadini, a dieci anni dalla morte, avvenuta a Brescia il 25 luglio 2012. All'omelia il celebrante Don Pietro Chiappa, Vicario Episcopale per il Clero e Direttore dell'Eremo dei Santi Pietro e Paolo di Bienno (Brescia), ha letto un ricordo scritto per l'occasione da S. Em.za il Card. Giovanni Battista Re, Decano del Collegio Cardinalizio, che pubblichiamo qui di seguito.

Tra le persone di rilievo nel mondo laico-cattolico occupa un posto di notevole significato il Dott. Giuseppe Camadini, che vogliamo ricordare nella ricorrenza dei 10 anni dalla sua morte. Egli ha operato soprattutto nel mondo bresciano, ma ha lasciato un'impronta anche molto al di là di Brescia, mediante l'intensa attività svolta con l'Istituto Paolo VI, tramite la collaborazione data all'Università Cattolica del Sacro Cuore come membro dell'Istituto Toniolo e nel Consiglio di amministrazione del quotidiano «Avvenire».

È stato un protagonista di alto profilo umano e spirituale con grande autorevolezza morale, che ha dato un significativo contributo per diffondere la cultura del bene nella società del nostro tempo; e lo ha fatto come laico, insieme con altri laici, animato da una profonda ispirazione religiosa e da una innata passione nell'impegno sociale.

È straordinaria la vastità dei suoi progetti ideati e realizzati, e delle iniziative a cui ha dato il suo operoso appoggio, ma colpivano soprattutto lo spirito che lo animava e il desiderio sincero di contribuire a costruire un mondo più giusto, più solidale e più umano.

È per queste sue grandi doti profondamente cristiane che il decennio della sua morte merita di essere ricordato ed è giusto ricordarlo qui, in questa chiesa che nei primi secoli del secondo millennio fu il cuore del monastero dei Benedettini cluniacensi in Valle Camonica; monastero che fu per secoli un centro non solo religioso, ma anche sociale e culturale.

Dopo 400 anni di benefica presenza, i Benedettini cluniacensi lasciarono questo monastero, trasferendo alla diocesi di Brescia la proprietà di tutto il complesso. Purtroppo, a seguito della conquista della Lombardia da parte di Napoleone, la Repubblica giacobina di Brescia, nel 1798, requisì il complesso monasteriale e lo vendette ad un imprenditore, Andrea Concordani. La proprietà del complesso passò poi di padre in figlio e fu suddivisa in più parti.

Questa monumentale chiesa, in stile romanico, che da mille anni si eleva al cielo come un invito a innalzare l'anima e il cuore verso Dio, purtroppo era fino a vent'anni fa una proprietà privata!

Per iniziativa del Dott. Giuseppe Camadini, la *Fondazione Camunitas*, con apporti esterni come quelli della Banca di Valle Camonica e della Fondazione Zaleski, attesa l'entità della spesa, nel luglio del 2002 acquistò questa chiesa monastica, che così fu restituita al culto divino e alla popolazione della Valle. Fu un'impresa di grande valore religioso, culturale e artistico.

Nel tracciare un profilo professionale di Giuseppe Camadini, ricordo che era un notaio, professione alla quale non ha mai rinunciato. Del notaio aveva l'innata discrezione, la riservatezza e l'attenzione alla piena legalità. Ma egli è stato molte altre cose, nella Chiesa e nella società. Animato da fede religiosa e da passione civile diede testimonianza operosa e concreta come credente e come cittadino, impegnandosi per il bene sia della Chiesa sia della società.

La sua esistenza fu caratterizzata dall'intenso lavoro e dallo studio tenace di ogni aspetto delle varie attività svolte con alta competenza, ma fu innanzi tutto una vita fatta di apertura a Dio, di fede, di preghiera e di fedeltà al Vangelo. Possiamo dire che la fede fu la spina dorsale della sua vita e alla luce della fede orientò i suoi passi di autentico cristiano. Il criterio supremo delle sue scelte non fu mai il successo o l'interesse personale, ma la conformità al Vangelo e al bene della società.

Sottolineo questo aspetto perché è dalla fede che egli traeva energia per dare vita ad iniziative e per costruire opere.

Aveva forti convinzioni religiose, etiche e sociali. Sua caratteristica fu la capacità di coniugare con armonia fede ed opere; religiosità e dinamismo operativo. Ebbe però sempre grande rispetto verso chi religiosamente era su altre sponde e verso chi aveva idee differenti dalle sue.

Gli anni dei suoi studi giovanili e la partecipazione al mondo dell'Azione Cattolica e della FUCI, della quale fu anche presidente diocesano, avevano maturato in lui la profonda convinzione del dovere di dare il proprio contributo sia come cattolico, sia come cittadino, nei vasti campi della promozione sociale, morale, economica, culturale ed educativa.

Nella sua coscienza era viva la consapevolezza dei doveri propri dei laici nella Chiesa, ed era altrettanto sentita la responsabilità di contribuire a costruire nella società civile il bene comune. Il suo molteplici impegno professionale era innestato sulla profonda spiritualità con cui viveva la sua religiosità.

All'interno dei molteplici consigli e organismi professionali, il Dott. Camadini fu sempre un solido punto di riferimento e di unità programmatica e operativa. La sua presenza discreta risultò spesso determinante, per la capacità che aveva di trovare soluzioni realizzabili. Sapeva sempre armonizzare e ricomporre le diversità e le divergenze in ogni campo, usando il dialogo e la pazienza nel capire le difformi ragioni delle posizioni altrui.

Nella profonda crisi morale del nostro tempo, egli aiutò a pensare e ad agire senza cedimenti, ma anche senza integralismi, con grande "tensione unitiva", espressione che gli era caratteristica.

Fu un convinto sostenitore della presenza dei cattolici nella vita e nella politica italiana, che considerava un asse portante.

Riguardo al ruolo dei laici cattolici nella Chiesa e nella società, teneva molto alla piena fedeltà al magistero ecclesiale, ma anche all'autonoma gestione delle proprie responsabilità nel personale campo di azione, promuovendo il bene sociale e civile.

Possiamo dire anche che il Dott. Giuseppe Camadini è stato un fedele continuatore della linea feconda del grande cattolicesimo bresciano, nel quale spiccano laici animati da una fede profonda, tradotta in una presenza civile espressa anche nel campo economico oltre che nella partecipazione alla vita della comunità locale. Laici capaci di creare iniziative, istituzioni ed opere corrispondenti ai bisogni dei tempi.

Questo compito di continuare una tradizione feconda di opere e di frutti lo sentiva come un dovere di coscienza.

Grande merito ed espressione della sua genialità fu l'essere riuscito a trovare i mezzi economici per tante iniziative che egli contribuì a ideare ed a fare nascere, soprattutto in campo educativo e socio-culturale. Aveva la semplicità dello stile di vita e la concretezza della gente di montagna, per cui sapeva bene che, se non vi sono i mezzi economici, le iniziative, anche se belle e attraenti, non si reggono e non possono durare nel tempo. Attraverso le sue responsabilità bancarie e le sue conoscenze riuscì ad assicurare continuità e futuro a varie istituzioni e iniziative.

Ebbe speciale attenzione alla formazione della gioventù e appoggiò sempre ogni iniziativa o opera a favore dei giovani. Aiutare le nuove generazioni a crescere moralmente, culturalmente e spiritualmente, renderle impegnate nella storia e affezionate alla grande tradizione cattolica bresciana, fare crescere in loro il senso di responsabilità, è stata la preoccupazione che il Dott. Camadini ebbe particolarmente a cuore e per la quale cercò di dare il meglio di sé e delle sue energie intellettuali e operative. Sentiva profondamente l'assillo di trasmettere ai giovani certezze, valori e ideali, e di dare loro l'orizzonte di un futuro che non fosse soltanto denaro, ma anche sviluppo della propria personalità, arricchimento della propria dignità umana e ricerca dell'onestà e del bene. Fu un vero maestro di vita, che invitava "a guardare avanti e a guardare in alto".

Una menzione speciale merita quanto il Dott. Camadini fece per l'Istituto Paolo VI, al quale dedicò le sue migliori energie. Come noto, tale Istituto è nato dalla collaborazione fra laici e sacerdoti, con la benedizione del Vescovo di Brescia, Mons. Luigi Morstabilini. Tra i laici, il Dott. Camadini fu in prima fila, convinto che il miglior modo per ricordare il Papa bresciano era quello di contribuire a mantenere vivo e operante il suo insegnamento, studiandone la vita, il pensiero e l'opera. In questo trovò sostegno e incoraggiamento nell'amico Mons. Enzo Giammancheri.

Con l'aumentare del peso degli anni, il Dott. Camadini rinunciò a molti incarichi, ma non a quello di presidente dell'Opera per l'Educazione Cristiana e di Presidente dell'Istituto Paolo VI.

L'intensa attività di tale Istituto, con le grandiose iniziative internazionali promosse, ha dato vasta eco nel mondo agli insegnamenti del Papa Paolo VI. Si può dire che, grazie all'incontenibile attività del Dott. Camadini, l'Istituto Paolo VI ha dato fedele attuazione alle indicazioni del 26 gennaio del 1980 del Papa Giovanni Paolo II, che aveva detto ai rappresentanti dell'Istituto: «Stu-

diate Paolo VI con amore... studiatelo con rigore scientifico... studiatelo con la convinzione che la sua eredità spirituale continua ad arricchire la Chiesa e può alimentare le coscienze degli uomini, tanto bisognosi di parole di vita eterna».

La costruzione dell'imponente nuova sede dell'Istituto Paolo VI, edificata a Concesio accanto alla casa natale del Papa bresciano e inaugurata da Papa Benedetto XVI, ha pesato tutta sulle spalle del Dott. Camadini e sulla sua invincibile tenacia.

Col suo passaggio alla vita eterna, il Dott. Camadini ha lasciato un grande vuoto, ma ci ha lasciato anche una preziosa eredità, fatta di molte opere e, soprattutto, di limpida testimonianza cristiana della quale gli siamo particolarmente grati, perché la società di oggi ha tanto bisogno di questi esempi. Che la testimonianza di questa grande figura di credente rimanga nei cuori e nella memoria storica.

† GIOVANNI BATTISTA CARD. RE

RICORDANDO GIUSEPPE CAMADINI

Dieci anni dalla sua scomparsa. La ricorrenza segna un distacco temporale che invita al ricordo e nello stesso tempo permette di inquadrare la figura di Giuseppe Camadini – una figura di spicco nella storia del mondo cattolico e civile bresciano, ma non solo bresciano – in una prospettiva storica. È quello che hanno tentato di fare, ma spesso con la difficoltà di una mancata conoscenza personale, gli studiosi e tutti coloro che l'hanno ricordato quest'anno.

A me viene chiesto di tracciarne un ricordo personale, che abbracci anche la stagione meno nota della vita di Giuseppe – per me sempre “Beppe” –, quella della giovinezza. E credo effettivamente di essere tra i pochissimi in grado di farlo, non solo per il fatto di essere stato quasi suo coetaneo (lui nato nel 1931, io un anno dopo), ma anche per la profonda amicizia che ci ha uniti. Le nostre strade sono state così intrecciate che ripercorrere il lungo e intenso rapporto avuto con lui significa per me rievocare la mia stessa vita.

Compagni di scuola alle elementari, abbiamo poi compiuto gli studi medi e superiori in scuole diverse, Beppe all'Arnaldo, io all'Arici. “Ci ritrovammo in FUCI – come ha ricordato lui in una delle sue rare interviste – e da allora non ci siamo più persi di vista”.

Il periodo della FUCI, con l'assidua frequentazione dell'oratorio della Pace – sotto la guida dei padri Filippini (Bevilacqua, Manziana, Olcese), insieme agli amici più stretti (Paolo Mombelloni, Giacomo Corna Pellegrini, vice presidente nazionale della FUCI, Stefano Minelli) –, è stato il fulcro della nostra amicizia. Rivivo, di quell'età meravigliosa, le confidenze, le conversazioni senza fine, l'intesa di fondo sempre riscontrata.

Tra i ricordi più intensi di quel periodo, mi sovviene in particolare la condivisione del suo immenso dolore per la tragica scomparsa del fratello maggiore Gianfranco (una prova angosciosa che io avrei vissuto quarant'anni dopo per la morte di mio fratello Luigi), quando ci ritirammo per alcuni giorni noi due da soli in val Pusteria a San Candido. Conservo una nostra fotografia di quei giorni, con l'Ortles sullo sfondo.

Come ricordo la grande trepidazione da me vissuta nei giorni del suo ricovero per il primo infarto.

L'arricchimento prezioso che l'amicizia offriva ad entrambi era frutto non di una identità, bensì di una complementarietà, di interessi e di mentalità. E sono indotto a sottolineare questo aspetto proprio dalle sue parole. Nell'intervista citata, infatti, egli ha detto: “Nanni ed io siamo cari amici. Abbiamo fondali molto consentanei per idealità e radicamento nella società bresciana. Ma, siccome, grazie a Dio, non ci sono due persone uguali in tutto il mondo, siamo due personalità diverse, che hanno avuto percorsi diversi”.

Le nostre frequentazioni di persone e ambienti cittadini non coincidevano del tutto, come pure le nostre letture: più coerenti e concentrate su temi religiosi, le sue; più varie e orientate al confronto con posizioni diverse, le mie. L'intesa tra noi era alimentata, non certo ostacolata, dallo scambio di diverse esperienze. E credo di poter osservare ora come anche i nostri successivi diversi “percorsi” – per usare le sue parole – abbiano rispecchiato in qualche modo le

nostre identità di allora: ossia che, per quanto lo riguarda, risalga a quelle radici il suo successivo e insistente impegno e richiamo all'unità del mondo cattolico per contrastare il processo in atto, e sempre più diffuso nella società attuale, di dispersione di valori e di marginalizzazione della presenza cattolica nel Paese.

In ogni modo, quello fu il tempo in cui la nostra profonda vicinanza affettiva e ideale si è tradotta in operosità creativa nel quadro delle istituzioni cattoliche bresciane. Fu Camadini a promuovere il mio ingresso nel Consiglio di amministrazione sia della Scuola Editrice sia della Banca San Paolo, mentre fu mia l'iniziativa (incoraggiata da mio padre, che conosceva e stimava Camadini) di candidarlo alla presidenza della Banca. Presidenza che, come è noto, fu interrotta dopo pochi anni per una sopravvenuta incompatibilità con la professione notarile.

In quel periodo fummo anche molto impegnati, insieme agli amici responsabili della Scuola Editrice, Chizzolini, Lombardi, Giammancheri e al Rettore Franceschini e ai pedagogisti della Cattolica, Agazzi e Agosti, nella creazione della sede staccata dell'Università Cattolica a Brescia: ciò in un contesto cittadino reso complicato dal contemporaneo avvio dell'Università Statale. Nacque l'EBIS, Ente Bresciano Istruzione Superiore, di cui Camadini stese lo statuto, e che oggi gestisce una sede universitaria con sei facoltà e ventiquattro corsi di laurea.

Come è noto, il tema dell'educazione è stato al centro dell'attenzione e dell'impegno di Camadini per tutta la vita. La "sfida educativa" vissuta come una missione. E davvero innumerevole è la schiera di giovani che sono cresciuti e si sono affermati professionalmente grazie a lui e alla formazione ricevuta nelle istituzioni da lui all'uopo create.

Nel corso del tempo, con il crescere del ruolo svolto da Giuseppe Camadini in città, l'indirizzo della sua abitazione – Via Mantova n. 88 – era divenuto un luogo imprescindibile di incontro per il mondo cattolico e anche civile di Brescia; ma per me, prima di tutto, rappresentava un luogo familiare. In quelle stanze, accanto a Beppe, rivedo la figura protettiva, ma sempre forte e autorevole, di sua mamma Paolina e in seguito la cara e premurosa signorina Agnese.

Il 6 agosto 1978 moriva Paolo VI. Ricordo che già nella prima riunione successiva del Consiglio di amministrazione della Banca San Paolo Camadini e io concordammo che il modo migliore per ricordare il Papa bresciano sarebbe stato quello di dar vita a un centro di documentazione e di studi sulla sua vita e la sua opera. Ne parlammo ad Adolfo Lombardi, allora presidente della Banca San Paolo, e a don Enzo Giammancheri, che appoggiarono subito l'idea. Un mese dopo ci ritrovammo a Ponte di Legno con Lodovico, il fratello maggiore del Papa, per celebrare il trigesimo della scomparsa e decidemmo insieme a lui la nascita a Brescia dell'Istituto Paolo VI (che in seguito trovò sede presso la casa natale del Papa a Concesio grazie alla munifica donazione del cugino del Pontefice, l'ingegnere Vittorio Montini).

Nel 1982 si verificò nella mia vita la svolta che mi portò, assecondando il disegno del Ministro Andreatta e del Governatore Ciampi, a occuparmi del Nuovo Banco Ambrosiano (la banca che ha raccolto l'eredità del Banco Ambrosiano, fondato da Giuseppe Tovini). Camadini ebbe all'inizio – e non nascose – alcuni motivi di preoccupazione, sia per i rischi a cui quell'impegno

mi esponeva, sia per le possibili ripercussioni che temeva potessero verificarsi sulla Banca San Paolo che partecipò (con successo) all'operazione. Da allora il mio baricentro si spostò su Milano, ma non vennero meno i miei rapporti con le realtà bresciane. Nel 1998 si realizzò – su un'idea nata e concordata con Beppe e con Gino Trombi, in quel momento presidente della Banca San Paolo – la fusione tra quest'ultima e il Credito Agrario Bresciano. Nacque, in relazione a quella operazione, anche la Fondazione Banca San Paolo, destinata a sostenere le istituzioni cattoliche cittadine.

Nel frattempo, l'Istituto Paolo VI, guidato da Camadini con visione lungimirante e con straordinario impegno, è cresciuto e si è affermato come un centro di rinomanza internazionale per gli studi e la documentazione su Paolo VI; un'istituzione onorata anche dalle visite di Pontefici e Capi di Stato (basti ricordare che nel 2009 Benedetto XVI è venuto a Brescia per inaugurare la nuova sede costruita dall'Istituto a Concesio).

Rispettando l'invito ricevuto, mi sono dilungato sin qui a richiamare in chiave personale alcuni momenti delle vicende vissute e delle iniziative avviate con Camadini. Ma non posso concludere questo ricordo senza una riflessione, per quanto sommaria, sul ruolo storico nell'ambito cattolico bresciano e italiano.

A ciò sono indotto, tra l'altro, dal fatto che negli ultimi anni erano intervenute tra noi alcune scelte operative non collimanti, da cui erano derivate situazioni di disagio per entrambi. Non è il caso di parlarne perché si è trattato di episodi marginali che non hanno assolutamente intaccato la nostra amicizia, riconfermata dalla più affettuosa vicinanza nel periodo ultimo della sua vita. Tuttavia, è da tali episodi che una certa stampa aveva tratto spunto per parlare di un mondo cattolico bresciano diviso tra uno schieramento conservatore e uno progressista: un'interpretazione che portava ad attribuire alle scelte di Camadini il significato fortemente riduttivo di un arroccamento nella esclusiva difesa dei valori della tradizione.

Per i tanti anni trascorsi al suo fianco e per le molte iniziative che abbiamo insieme promosso, posso dire che si tratta di una rappresentazione che non rende giustizia a quella che è stata la ragione di fondo dell'impegno che Camadini ha dedicato alla difesa e valorizzazione del passato.

Se molteplici sono le opere di importanza religiosa e civile che Camadini ha realizzato a Brescia – senza dimenticare quanto si è speso per la sua Valle Camonica –, io non esito ad affermare che il suo merito maggiore consiste proprio nell'impegno rivolto a custodire e celebrare quella storia cattolica bresciana che va dalla seconda metà dell'Ottocento al Pontificato di Paolo VI. Con tale impegno – è il caso di aggiungere – egli ha ottemperato fedelmente all'esortazione che proprio Montini, quando era cardinale di Milano, aveva rivolto ai cattolici bresciani di “non trascurare il culto dei loro predecessori – uomini di buona volontà, dal cuore grande e coraggioso – nella lotta per conservare nella nostra trasformata società i tesori della tradizione cristiana”.

Camadini ha nutrito una sorta di venerazione per tutti i protagonisti di quella storia e in particolare per Giuseppe Tovini, originario anche lui della Valle Camonica (e non è casuale che egli si sia adoperato, insieme con un altro grande spirito cristiano come Vittorino Chizzolini, a promuovere il proces-

so che avrebbe portato alla sua beatificazione). L'importanza dell'azione di Tovini, svolta sempre all'insegna di una indefettibile fedeltà alla Chiesa, stava non solo nell'aver promosso iniziative nei campi più diversi, dalle ferrovie alle banche popolari, dalla formazione della gioventù ai circoli operai e alle cucine economiche, ma nell'aver avvertito l'esigenza di un superamento della questione romana e intuito l'opportunità di un ritorno dei cattolici alla vita politica, secondo quella che si sarebbe affermata come la strategia della "preparazione nell'astensione". In estrema sintesi, l'insegnamento che scaturiva dalla testimonianza di Tovini e che Camadini cercò di applicare con grande tenacia era che il cattolicesimo, lungi dal costituire un fatto solo privato, dovesse diventare anche una forza vitale nella società, capace di manifestarsi in forme di presenza sociale, pubblica, politica.

Ovviamente, il significato storico della tradizione cattolica bresciana non poteva essere colto compiutamente se non richiamando altre figure accanto a quella di Tovini, essendo stato quel periodo ricco di eccezionali personalità. Pensiamo, ad esempio, a mons. Pietro Capretti che di Tovini fu in certo qual modo il maestro prima che il collaboratore, o ai più giovani (tra i quali Giorgio Montini, padre di Giovanni Battista, e Luigi Bazoli, mio nonno), che, cresciuti alla scuola di Tovini, si nutrivano al contempo del pensiero di esponenti della tradizione cattolico liberale come Manzoni e coltivavano significativi rapporti con i padri Filippini della Pace. Negli ultimi anni di vita di Tovini, segnati anche dalla malattia e dal distacco da amici fidati e da opere amate, furono proprio i suoi discepoli a preoccuparsi di tutelare le prospettive da cui egli aveva preso le mosse, sostenendo l'urgenza che i cattolici si impegnassero all'interno della società, assumendo nei confronti della modernità atteggiamenti dialoganti e non incriminatori. E fu nel contesto culturale e politico-religioso determinatosi grazie all'opera di costoro, oltre che alle suggestioni di personalità come quella del padre Filippino (poi cardinale) Giulio Bevilacqua, che il futuro Paolo VI pose le basi della visione con cui, ancorché fermissimo nella difesa dei contenuti della fede cattolica, si sarebbe fatto assertore di un'apologetica aperta al confronto e al dialogo.

Quella era stata, agli occhi di Camadini, la stagione d'oro del cattolicesimo bresciano, che egli vedeva come un movimento compatto di uomini che, sotto il magistero ecclesiastico, si erano mossi all'insegna della prioritaria preoccupazione di far rifulgere le verità cristiane nel mondo.

Egli si rendeva ben conto che solo confrontandosi con gli avvenimenti della storia era possibile avvertire, come avrebbe detto Giovanni XXIII, i segni dei tempi. Tuttavia, si sentiva tanto più impegnato a valorizzare il significato della tradizione, quanto più avvertiva come nella cultura del nostro Paese stessero prendendo corpo correnti di pensiero quali – per usare sue ricorrenti espressioni – il soggettivismo, il permissivismo, il nichilismo. In un contesto del genere, la tradizione cattolica acquistava per lui il significato di una diga che avrebbe potuto fare da argine al decadimento progressivo della stessa civiltà. Da ciò anche l'atteggiamento di estrema cautela che egli ha sempre avuto di fronte alle novità emergenti (atteggiamento non dissimile – qualcuno potrebbe osservare – dalla linea riflessiva e prudente che ha improntato lo stesso pontificato di Paolo VI).

La rivendicazione di quella tradizione cattolica non aveva certo, per lui, il significato di un ritorno all'intransigentismo cattolico di stampo ottocentesco. Ciò che a Camadini premeva era che i credenti fossero disponibili a confrontarsi con il mondo laico senza integralismi, ma fieri della propria identità culturale e spirituale, di cui la tradizione cattolica costituiva, a suo modo di vedere, l'ineffabile fonte.

Chi lo ha conosciuto sa con quanta passione e insistenza – quasi un rovello – Camadini ha richiamato i cattolici a una profonda “tensione unitiva”, intesa come ricerca di una posizione comune non solo nella difesa delle verità della fede, ma anche nella costruzione della città terrena. Naturalmente è un obiettivo che non può essere raggiunto senza un confronto tra i sostenitori della perenne vitalità dei valori tradizionali e i portatori di istanze innovative: un confronto da considerare non conflittuale ma fisiologico – come io sostenevo nelle discussioni con Beppe – perché nessun organismo resta vivo se non conserva la propria identità, cioè l'ancoraggio ai valori fondativi, ma anche se non è continuamente ripensato alla luce dei sempre nuovi problemi con cui la coscienza cristiana è chiamata a misurarsi.

La storia dimostra che l'unità politica dei cattolici, ossia la loro capacità di riconoscersi e di convivere in una casa comune, ha retto finché il confronto tra le diverse posizioni si è svolto con rispetto reciproco, al riparo dalla tentazione di non considerare legittime le altrui ragioni. Se la fase dell'unità politica dei cattolici sembra oggi tramontata, resta però viva ed essenziale l'esigenza – così intensamente avvertita e vissuta da Giuseppe Camadini – di una testimonianza riconoscibile dei credenti non solo nella sfera privata, ma anche in quella sociale e pubblica.

GIOVANNI BAZOLI

UN ESEMPIO DI TESTIMONIANZA CRISTIANA

Confrontarmi, pur in termini quasi estemporanei, certo non esaustivi, con la figura di Giuseppe Camadini vuol dire per me vincere innanzitutto una difficoltà personale, dettata dall'intenso legame affettivo oltre che parentale che a Lui mi legava, per assolvere, ritengo doverosamente, il compito di concorrere in questa sede al ricordo che l'Opera per l'Educazione Cristiana vuol esprimere.

In un passaggio di un suo intervento tenuto il 27 maggio 2005 a Verona sul tema "Stato e società nella cultura cattolica del dopoguerra. L'eredità di Giorgio Zanotto", Giuseppe Camadini, parlando della propria formazione, disse: *«Anch'io, che, per età, pur nella modestia del mio personale cammino dagli studi medi classici compiuti in Brescia, prima all'Arco dei Gesuiti e poi al laico Liceo Arnaldo, quindi nella frequentazione della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore in Milano, la Cattolica di Agostino Gemelli, ma soprattutto grazie all'esperienza religiosa e culturale vissuta nella FUCI, di Mons. Franco Costa; FUCI allora, peraltro, ancora sostanzialmente diretta – neppure troppo a longe – dall'Assistente Giovanni Battista Montini (il futuro Paolo VI), nel ricordo ammirato pure di Iginio Ariotti, anch'io ebbi la fortuna di respirare il clima di un mondo cattolico, sia culturalmente ispirato che socialmente impegnato in una esperienza immersa nella stagione feconda d'una grande generazione: quella sopravvissuta al Ventennio, formata nella "Resistenza" ideale e morale alla dittatura, e passata attraverso il crogiuolo della guerra»* (G. CAMADINI, *La giovinezza del pensiero. Discorsi e scritti raccolti in occasione dell'80° compleanno*, Ce.Doc.-Centro di Documentazione, Concesio [Brescia] 2011, pp. 119-120).

Ritengo si possa considerare questa una chiave interpretativa autentica del contesto ideale e valoriale che ha contraddistinto la vita e l'impegno di Giuseppe Camadini, di cui quest'anno è stata fatta viva memoria nel primo decennale dalla morte.

Per capire la sua biografia bisogna però seguire il cammino di una vita che mantiene costantemente, fin dalla gioventù, alcuni punti di riferimento imprescindibili e sempre vitali: la famiglia, l'ispirazione religiosa, il servizio alla Chiesa, la sensibilità sociale e politica, l'attaccamento alla Terra d'origine e il convinto e creativo servizio alle Istituzioni.

Anzitutto la famiglia: fu sempre una dimensione di fondamentale riferimento affettivo e valoriale, all'interno della quale fin da giovane trovò, oltre ad una profonda, intima matrice di legami parentali, anche le ragioni della propria Fede e di una propensione all'impegno civile e religioso che connotarono tutta la sua esistenza.

Ultimo di cinque fratelli, avendo perso ancora in giovane età il padre e il fratello maggiore, cui era legatissimo, fu da ciò ancor più rinsaldato nel vincolo degli affetti e orientato nella scelta professionale che, dopo la laurea in Giurisprudenza all'Università Cattolica, indirizzò verso il notariato per dare continuità all'attività che fu prima del papà Pietro Paolo e poi del defunto fratello Gianfranco. Una scelta questa che trovò piena corrispondenza nella sua personale inclinazione al rigore concettuale e comportamentale, alla riservatezza e a una propensione socialmente compositiva degli interessi, anche nell'impegno professionale.



Concesio, 24 settembre 2010. Il Dott. Giuseppe Camadini interviene all'XI Colloquio Internazionale di Studio dell'Istituto Paolo VI.



Milano, 24 settembre 1983. Il Dott. Giuseppe Camadini e il Sen. Lodovico Montini partecipano al II Colloquio Internazionale di Studio dell'Istituto Paolo VI.

In famiglia assimilò il gusto per una religiosità semplice, ma profonda e autenticamente vissuta, radicata nella tradizione e corroborata da un fattivo impegno caritativo. In questo la mamma, Paolina Lanzani, con cui lui, celibe, visse a lungo sino alla di lei morte, gli fu eloquente maestra. Nell'ambito familiare assimilò anche i valori dell'essenzialità, della sobrietà, della responsabilità e di una genuina solidità dei rapporti familiari e sociali.

Per Giuseppe Camadini il rigore costituì sempre un'espressione di autenticità personale, sia nel modo di essere sia nella capacità di porsi: nell'organizzazione del tempo, nel rispettare la gerarchia di valore delle cose, nella propria formazione spirituale e culturale, nella declinazione della responsabilità che la vita andò attribuendogli, nello studio dei problemi come pure nella gestione delle relazioni personali e nella fedeltà alle amicizie. Queste ultime, sempre contraddistinte innanzitutto da un incontro alto di coscienze, costituirono un itinerario esistenziale che lo conduceva a confrontarsi con personalità anche molto diverse da lui, ma egualmente ricche di tensione umana e spirituale.

Fin da giovane acquisì una familiarità generatrice con la preghiera, fatta di orazioni, di meditazioni, di frequenti partecipazioni all'Eucaristia, della recita delle Ore e del rosario: da esse traeva la forza e le motivazioni per farsi convinto attore di azioni e opere in cui riponeva innanzitutto una valenza ideale, che interpretava sempre, sostanzialmente, nella loro strumentalità all'impegno evangelico. Anche nel più frenetico affastellarsi degli impegni trovava calma e serenità rifugiandosi nella preghiera; ad essa affidava, oltre al rendimento di grazie, le sue fragilità, le sue stanchezze, le sue preoccupazioni, le sue umiliazioni, in un dialogo autentico col Padre che lo ispirava nel suo agire.

La creatività operativa era per lui un'estrinsecazione della propria religiosità: non una Fede astratta, non uno spiritualismo personale e moralista, no. La sua era una Fede che andava ad incarnarsi in opere, secondo la tradizione che aveva contraddistinto molto dell'impegno ecclesiale e laicale bresciano dell'Ottocento e del Novecento. Quell'impegno che, come lui stesso affermava, trovava la propria più alta sintesi nella figura e negli insegnamenti di Giovanni Battista Montini, quale erede di una tradizione spirituale e di impegno ecclesiale e sociale che, appunto contraddistinse il movimento cattolico a Brescia, *«coerente contesto di iniziative e istituzioni [...] dal quale – in un certo senso – lo stesso Papa Montini scaturì ed emerse, ed al quale egli riservò sempre attenzioni confidenti e solidali, incoraggiando, nonostante le mutazioni dei tempi, la prosecuzione di un disegno che era stato iniziato da valenti precursori [...]». Da questa tradizione si profilò una linea ed uno stile di cattolicesimo aperto alle questioni sociali; identificabile anche per la collaborazione schietta instauratasi fra clero e laici; quest'ultimi educati ad una precisa coscienza delle loro competenze laicali e promotori di iniziative culturali, politiche, economiche nel contesto dell'ordine civile. Uno stile ove la moderazione non si confuse con il moderatismo, né l'integrità con l'integralismo»* (dall'indirizzo di saluto rivolto al Presidente della Repubblica Italiana On. Francesco Cossiga in visita privata alla sede dell'Istituto Paolo VI a Brescia il 29 aprile 1989, *ibidem*, pp. 149-150).

Di quella stagione studiò con passione la storia e gli ideali, le biografie dei tanti suoi protagonisti, sacerdoti, religiosi e laici, a partire da quella di Giuseppe Tovini, di cui seguì con impegno la Causa di beatificazione, nella profonda convinzione dell'esemplarità della sua feconda testimonianza cristiana.

Per Giuseppe Camadini la valenza delle opere si estrinsecava nella loro vocazione a trascendere con le proprie finalità le sorti dei singoli che le avevano promosse e servite. In questa loro propensione egli identificava il valore di "Istituzione" che ad esse può esser riconosciuto e che giustifica il riservare loro, nella misura in cui sappiano mantenere viva la valenza e l'attualità delle proprie finalità, una passione creativa e una piena dedizione personale. Siano esse opere squisitamente ecclesiali, ovvero a valenza più civile, sociale e culturale, sempre comunque caratterizzate da un'originaria dimensione valoriale di servizio all'Uomo.

A tal riguardo in più occasioni sostenne che *«le istituzioni sono strumenti a servizio dell'uomo, e come tali hanno da essere orientate al fine per cui si concepiscono. Ma nella misura in cui esse corrispondono al fine, meritano d'essere costituite, sostenute, conservate, servite ed anche amate: perché servendole si serve, al fine, l'uomo stesso. Parlando di spiritualità potrebbe apparire anacronistico dire delle istituzioni. Se non forse che da un'epoca di forte spiritualità scaturì proprio anche una felice creatività istituzionale»* (da *Saluto e note introduttive*, in *La spiritualità bresciana dalla restaurazione al primo Novecento*. Atti del Colloquio di studio tenuto a Brescia il 6-7 settembre 1986, CEDOC-Centro di Documentazione, Brescia 1989, p. 14).

Ad esse egli si avvicinava con spirito di autentico servizio, consapevole della propria relatività ma pure della responsabilità che gli incarichi comportavano, anche in termini di originalità di apporti e di libertà di pensiero. Di questa responsabilità ebbe piena coscienza, e ne fu interprete, animato dalla consapevolezza della peculiarità del contributo laicale all'interno della vita della Chiesa, anche nei confronti della stessa gerarchia ecclesiastica, cui sempre riservò filiale rispetto e piena collaborazione, accettando incarichi e ruoli sia a livello diocesano sia nella Chiesa italiana e anche in organismi della Curia vaticana.

Vivere la propria laicità cristiana significava per Giuseppe Camadini non solo vivere una specifica dignità ministeriale, conferita dal Battesimo, all'interno della Chiesa, ma rendersene coerentemente interprete anche nella più ampia comunità civile, con visibile identità e con personale responsabilità.

Sin da giovane aveva coltivato, con metodo e operosità, la curiosità culturale quale costante della propria indole, fatto questo che lo supportò sempre, oltre che nella costruzione della propria formazione personale, anche nella tessitura delle relazioni che caratterizzarono molti dei contesti in cui si trovò impegnato. Relazioni che seppe coltivare sempre all'insegna dell'autenticità, caratteristica che gli consentì di farsi apprezzare da tanti che, quand'anche non convergenti nelle valutazioni contingenti, non disattendevano la chiarezza del suo pensiero e la dialogicità dell'approccio che sempre sapeva porre nel confronto.

Di questa propensione al dialogo Giuseppe Camadini avvertiva l'imprescindibile esigenza innanzitutto all'interno della Chiesa e tra coloro che ponevano l'ispirazione cristiana a fondamento del proprio agire: *«Nella dispersa molteplicità delle presenze e delle forme in cui si attuano ancor oggi le varie testimonianze di fede cattolica, nella nostra società, penso si debba saper trovare sempre più un dialogo che volga ad una "tensione unitiva" (non dico unitarietà formale) [...]. La ricerca d'una "mediazione culturale" riveniente dalla comune ispirazione cristiana, che tende a valori come tali riconosciuti, non può che essere – più latamente – anche la via per una potenziale, univoca capacità di dialogo con l'uomo contemporaneo»* (dall'intervento al "Meeting per l'amicizia fra i popoli" promosso da Comunione e Liberazione sul tema "La

libertà è il bene più grande che i cieli abbiano donato agli uomini”, Rimini 23 agosto 2005, in G. CAMADINI, *La giovinezza del pensiero. Discorsi e scritti raccolti in occasione dell'80° compleanno*, cit., p. 130).

In particolare, infiniti rivoli lo portarono, durante tutta la sua vita fino all'età più matura (anche un po' paradossalmente, ad una superficiale lettura: lui celibe, piuttosto austero, e apparentemente avulso dalle dinamiche giovanili...) a continui confronti con i giovani, verso i quali sentiva una particolare gravosa responsabilità. La responsabilità di ascoltarli, di capirne le difficoltà, a volte le tragedie; la responsabilità di parlare a loro con chiarezza, senza secondi fini; la responsabilità di orientarli ad una autenticità di vita e, quando possibile, di aiutarli concretamente nell'affrontare le necessità anche materiali e pratiche.

Sempre secondo il *depositum* del cattolicesimo bresciano avvertiva infatti l'essenziale, esiziale centralità del momento educativo, e della libera sua espressione, quale elemento cardine della trasmissione della Fede e di una vera crescita personale e sociale.

In questa prospettiva si dedicò quindi, sempre con generosità di tempo e di impegno, a ricevere giovani che trovavano in lui un interlocutore attento, severo a volte, ma soprattutto disponibile a condividere con interesse autentico i loro problemi. In un suo intervento ebbe a esplicitare che *«i giovani, che spesso son riguardati come “educandi” possono, devono esser considerati – invece – proprio in virtù del nesso inscindibile tra conoscenza, educazione e fede come protagonisti attivi della loro educazione, nella misura in cui essa si intreccia con lo stesso itinerario di fede. Si badi bene: non amo indulgere al giovanilismo. Anzi credo che sia doveroso piuttosto far leva, con disponibilità, sul senso di responsabilità del giovane, cioè sulla sua responsabilizzazione, proprio perché tramite un'educazione responsabilizzata si perviene alla maturità [...]. È fatica l'educare. Ma lo è anche accettare d'esserlo, e rimanervi. Questo è forse il rischio maggiore dell'educazione. Ma non è dato desistere dall'impegno dell'educare. L'educazione è una esigenza permanente, sia nella vita individuale come in quella collettiva, comunitaria»* (dall'intervento tenuto a Brescia il 15 marzo 2006 alla presentazione del libro di don Luigi Giussani *Il rischio educativo* organizzata dalla “Fondazione San Benedetto educazione libertà sviluppo” in collaborazione con l'“Associazione Compagnia delle Opere di Brescia”, *ibidem*, pp. 158 e 160).

Nel contesto educativo e formativo una realtà cui dedicò grande trasporto ideale e rigoroso impegno fu soprattutto quella dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nel radicato convincimento che essa debba essere il luogo per eccellenza della preparazione scientifica, culturale e sociale di un laicato cattolico capace di una mediazione dei valori cristiani nel panorama socio-culturale del Paese.

Contribuì innanzitutto alla promozione e al sostegno della sede bresciana dell'Università Cattolica in ragione proprio della tradizione pedagogica che Brescia aveva storicamente espresso nel contesto nazionale. Poi ebbe modo di esser autorevole componente sia del Comitato Permanente dell'Istituto Toniolo sia del Consiglio di Amministrazione della stessa Università. Significativa, nell'autenticità della comprensione dello spirito di Camadini e nella autorevolezza della fonte, è la testimonianza resa – ad un anno dalla morte – dal professor Alberto Quadrio Curzio, che per dodici anni condivise con lui l'impegno nel Comitato Permanente del Toniolo: *«Era convinto – ebbe a dire – che la Cattolica dovesse essere una Università di eccellenza con un sovrappiù rispetto alle altre per l'ispirazione cri-*

stiana che la contraddistingueva [...]. Camadini, con un'autentica ispirazione cristiana, si è speso molto per sostenere e promuovere l'attività culturale e scientifica dell'Università Cattolica, affinché fosse una "voce istituzionale" riconosciuta e ritenuta necessaria in Italia. Infatti egli credeva fortemente in un Ateneo che fosse in grado di contribuire al dialogo culturale e alle vicende sociali del nostro Paese, aperto sull'Europa e sul contesto internazionale» (testimonianza su L'Università Cattolica, la coscienza universitaria, la ricerca della verità, in Giuseppe Camadini. Il servizio di una vita, Edizioni Studium, Roma 2013, pp. 112-113).

Riguardo al proprio impegno nell'Università Cattolica lo stesso Giuseppe Camadini, in una nota di premessa a un promemoria indirizzato al Presidente del Comitato Permanente dell'Istituto Toniolo al termine del proprio mandato, scrisse: *«Non sono ovviamente dimentico – anzi è dominante in me – la tensione spirituale e morale che sempre mi ha accompagnato nell'espletamento di queste funzioni; e cioè che si tratta di una "missione" che implica una partecipazione attiva ad un modo particolarmente qualificato di servizio alla causa dell'educazione cattolica, e quindi alla vita stessa della Chiesa; non senza, tuttavia, anzi consapevole del rispetto dovuto pure alle esigenze proprie dell'ordine di valori e di norme in cui si esplica tale attività, e in cui sono costituite le istituzioni che civilmente la legittimano. Ciò dico, rammentando, da un canto, gli alti compiti propri di tali istituzioni e – dall'altro – la modestia delle mie capacità» (Archivio Giuseppe Camadini, Brescia).*

Assecondando la propria profonda sensibilità per i mezzi di comunicazione sociale e avvertendo l'urgenza di una vitale presenza dei cattolici nel dibattito culturale e sociale del Paese, si impegnò assiduamente anche nel rilancio del quotidiano «Avvenire» promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana, stimolando pure il coinvolgimento di altri autorevoli esponenti del laicato italiano e ricoprendo poi a lungo il ruolo di consigliere di amministrazione della società NEI, editrice del quotidiano.

La sua acuta sensibilità sociale, vissuta anch'essa secondo lo spirito conciliare di apertura e confronto con le speranze e le ansie del mondo contemporaneo, anche in conseguenza della "linea spezzata" della precoce morte del fratello Gianfranco – che già aveva ricoperto significativi ruoli amministrativi e politici nella Democrazia Cristiana del primo dopoguerra – sviluppò e alimentò sempre in Giuseppe Camadini una viva attenzione alla dimensione della politica, anch'essa quale luogo di un impegno cristianamente ispirato. Aveva attivamente vissuto tale ambito con impegno diretto sino alla fine degli anni '60, conservando però sempre poi una profonda capacità di interpretare e valutare i fatti della politica, sia locale che nazionale, e di interagire con molti dei più autorevoli suoi protagonisti.

Fu disincantato e critico testimone del *«degrado – questo sì, qualitativo oltre che complessivamente quantitativo (nella compagine del suo corpo elettorale) – del Partito della Democrazia Cristiana, anche nella nostra provincia; il quale Partito, pur mantenendo una posizione di sostanziale supremazia di potere, andava scadendo nella capacità di una reale rappresentanza etica della società» (da Cattolici bresciani, testo redatto in occasione di un incontro "Agorà" del 14 settembre 2007 presso l'Eremito dei SS. Pietro e Paolo in Bienno; Archivio Giuseppe Camadini, Brescia).*

Ricoprì ruoli di responsabilità istituzionale anche in molteplici settori imprenditoriali ed economici. La sua vita ha testimoniato come pure in questi contesti abbia trovato sempre nella dimensione ideale le ragioni delle scelte fondamentali e la determinazione per sostenerle e difenderle. Può intendersi esemplificativo di ta-

le sua tensione quanto diceva eloquentemente, con riferimento alle responsabilità nel mondo bancario, in un'intervista rilasciata sul più ampio tema del servizio alla causa dell'educazione cristiana: «*Il fatto di ritenere giustamente una realtà bancaria propria delle cose temporali non legittima il cattolico, in tali ambiti impegnato, a minore tensione di personale coerenza soggettiva nell'agire, e di sociale dedizione pure per la promozione comunitaria – anche tramite istituzioni – dei valori che si correlano alla concezione cristiana dell'uomo. Si tratta certamente di una tremenda responsabilità; ove più che dire bisogna cercare di operare e, prima ancora, di essere; con la consapevolezza delle proprie inadeguatezze, dei propri limiti*» (da *Per servire la centralità dell'educazione cristiana*, intervista pubblicata sul settimanale diocesano di Brescia «La Voce del Popolo», 23 ottobre 1998).

Sarebbe arido elencare qui ulteriormente e semplicisticamente le singole situazioni in cui Giuseppe Camadini ebbe a svolgere un servizio istituzionale, proprio perché sarebbe invece necessario comprendere le ragioni e le motivazioni che lo animavano nell'abbracciarne le finalità di ciascuna e nel farsene personale carico.

Non può però non essere considerato, quale espressione di ideale sintesi del suo impegno, l'Istituto Paolo VI promosso dall'Opera per l'Educazione Cristiana, cui dedicò oltre trent'anni nel ruolo di Presidente. Per esso spese quotidianamente energie e passione, mente e cuore, nella ferma convinzione del profondo valore ecclesiale e culturale che il pensiero di Giovanni Battista Montini ancor oggi può esprimere per la Chiesa e per la comunità civile.

Alla morte del Pontefice bresciano fu tra i promotori della costituzione dell'Istituto e ne seguì da protagonista la strutturazione scientifica e operativa, coordinandone le attività e portando l'Istituto stesso a svolgere compiutamente il compito di Centro di ricerca, con respiro internazionale, che era stato ad esso sin dall'origine consegnato quale modo «*meno inadeguato*» per «*ricordare e onorare* – nella sua Brescia – *il Papa scomparso*» (dall'indirizzo di omaggio rivolto da Giuseppe Camadini a Papa Benedetto XVI all'udienza concessa in Vaticano il 3 marzo 2007, in G. CAMADINI, *La giovinezza del pensiero. Discorsi e scritti raccolti in occasione dell'80° compleanno*, cit., p. 225).

Rivolgendosi a Papa Giovanni Paolo II in occasione dell'inaugurazione della prima sede dell'Istituto a Brescia il 26 settembre 1982, Giuseppe Camadini – forte della convinzione che Paolo VI abbia raggiunto il livello più elevato che la storia abbia assegnato ad un figlio della Terra bresciana e, avendo guidato il compimento del Concilio Vaticano II, abbia orientato la Chiesa Universale al confronto con la modernità – aveva esplicitato, tra l'altro, che «*l'Istituto riafferma il proposito e l'impegno di proseguire nello studio del pensiero, dell'opera e del tempo di Papa Montini, come dalla Santità Vostra ci è stato indicato "con amore, rigore scientifico" e con la convinzione di servire – nella ricerca della verità – fede e cultura*» (*ibidem*, p. 218).

Queste motivazioni avevano spinto Giuseppe Camadini e gli altri promotori dell'Istituto a credere che una così alta testimonianza di Fede e di pensiero, quale quella espressa da Paolo VI, non potesse essere ricordata solo con un monumento, ma che dovesse essere onorata appunto con un fedele approccio ermeneutico e storico, per continuare ad illuminare le coscienze e le menti anche di chi dopo sarebbe venuto.

E questo compito non poteva essere, e non fu, un impegno solitario, ma fatto proprio dalla Chiesa bresciana in grande sintonia con la Chiesa Universale.

XV COLLOQUIO INTERNAZIONALE DI STUDIO

La questione di Dio in un'epoca di crisi

G.B. Montini e la cultura religiosa tra le due guerre mondiali

Nei giorni 23, 24 e 25 settembre 2022 si è svolto presso la sede dell'Istituto Paolo VI, a Concesio (Brescia), il XV Colloquio Internazionale di Studio dedicato al tema: *La questione di Dio in un'epoca di crisi. G.B. Montini e la cultura religiosa tra le due guerre mondiali*, al quale hanno partecipato studiosi e ricercatori a livello nazionale e internazionale.

Dopo il saluto del Card. Giovanni Battista Re, Presidente del Colloquio, i lavori sono stati introdotti dal Presidente dell'Istituto Paolo VI, Prof. Don Angelo Maffei, il quale ha sottolineato come il tema scelto sia caratterizzato da un approccio *in primis* storico, dedicato al periodo della formazione del giovane Giovanni Battista Montini e ai primi anni del suo ministero: «Con il XV Colloquio il dibattito culturale degli anni Venti e Trenta del Novecento e la sua incidenza sulla vita ecclesiale si trovano al centro dell'attenzione e rappresentano l'oggetto principale della ricerca. L'intento perseguito con questa scelta è quello di chiarire in che modo lo studio, l'avvio del ministero e lo sguardo sul mondo dal punto di vista della Segreteria di Stato vaticana nell'epoca dei totalitarismi abbiano plasmato la figura di Montini e rendano ragione, in qualche misura, delle caratteristiche proprie dell'azione pastorale e del magistero nelle successive stagioni della sua vita», ove sotteso rimane sempre, come una filigrana, il tema del rapporto di Giovanni Battista Montini con la modernità. La scelta tematica compiuta – ha concluso il Presidente – risulta legata all'impresa editoriale più importante in cui attualmente l'Istituto Paolo VI è impegnato, cioè l'edizione del *Carteggio* generale di G.B. Montini, di cui è appena uscito il terzo tomo del secondo volume, per il biennio 1928-1929.

Al termine del saluto del Vicario generale della Diocesi di Brescia, Mons. Gaetano Fontana – a nome del Vescovo Mons. Pierantonio Tremolada assente per motivi di salute –, che ha evidenziato l'importanza del tema scelto e il valore della capacità di guardare il passato che può dare un senso alla nostra vita presente, si è aperta la prima sessione del Colloquio, presieduta dal Prof. Jean-Dominique Durand.

Lo storico Andrea Riccardi ha pronunciato un'appassionata relazione, *Dopo il modernismo: i cammini interrotti, le nuove vie tracciate*, interrogandosi su cosa abbia significato per la Chiesa cattolica in Italia la condanna del modernismo, evidenziando come questa condanna abbia generato, tra l'altro, una insana cultura del sospetto verso tutti coloro che si interrogavano sul rapporto tra modernità e tradizione, pur non essendo esplicitamente "modernisti". Lo stesso Montini dovrà rinunciare al suo assistentato presso la FUCI anche a causa di un clima di malcelata diffidenza che spirava nei corridoi romani: molti ve-

devano in lui un sacerdote “vaporoso”, proveniente da una città dove aleggiavano “pensieri pericolosi”, radicati in modo particolare nell’Oratorio dei Padri della Pace e nella figura emblematica di p. Giulio Bevilacqua. In un periodo nel quale si ambiva ad una nuova possibile alleanza fra Chiesa e Stato, quasi un ritorno ad un *Antico Regime*, dalle pagine del quotidiano cattolico «Il Cittadino di Brescia», l’avv. Luigi Bazoli nel 1911 richiamava il francese Montalembert riguardo all’insegnamento della religione, sottolineando come necessaria un’alleanza fra cristianesimo e libertà, contro ogni ritorno al passato. Lo storico, dopo aver constatato come il modernismo sia stato vissuto come rottura con il mondo, nel nascondimento o alla luce del sole, ha focalizzato il suo interesse verso Montini, precisando come non fu mai un modernista, ma per tutta la vita un sacerdote che, attraversando il *suo* tempo, si interrogava su come poter rispondere alle questioni “moderne”, ricucendo *cammini interrotti*, cercando di *tracciare nuove vie*, ma sempre con la consapevolezza di “chi ama e crede nella Chiesa”.

Nella seconda relazione della mattinata, *G.B. Montini e la cultura religiosa francese tra le due guerre mondiali*, il Prof. Jacques Prévotat ha focalizzato i temi che più stavano a cuore al giovane Montini: la crisi modernista; la riflessione sulla vocazione universitaria; la formazione religiosa dei giovani fucini perché la loro fede fosse una fede matura, responsabile e “missionaria”, in preparazione alle «responsabilités futures dans la société». In questo percorso Montini attinge a piene mani alla letteratura francese classica come moderna, mentre la sua curiosità storica lo porta ad avvicinarsi ad un autore poliedrico come Pierre Batiffol, in virtù del suo metodo storico-critico. Batiffol sarà poi costretto a lasciare la carica di Rettore dell’Institut Catholique di Tolosa a causa del suo *L’Eucharistie*, venato di influenze moderniste. Montini – “immunizzato” come nota il relatore «contre la tentation moderniste» in ragione di una educazione familiare che associa obbedienza al magistero papale a una larga apertura di spirito – interagisce anche con gli autori in fama di modernismo o liturgismo, come Zundel e il suo *Le poème de la Sainte Liturgie*. Non poteva mancare un cenno alla «Revue des Jeunes» (di cui Montini era assiduo lettore), al suo direttore, padre Sertillanges, e ai suoi più validi collaboratori (Garric, Mauriac, Claudel e Jacques Maritain). L’interesse verso la cultura francese non venne mai meno in Montini, che nel maggio 1964, in occasione dell’VIII centenario della cattedrale di Notre-Dame, ebbe a scrivere come la Francia «cuit le pain intellectuel de la chrétienté».

È seguita la densa relazione del teologo tedesco Thomas Ruster, *Reazioni alla modernità nella teologia cattolica del periodo tra le due guerre*. Lo studioso ha presentato il pensiero di alcuni teologi – soprattutto di area tedesca, area uscita completamente devastata dalla guerra e umiliata dai Trattati di Versailles – in relazione al loro rapporto con la modernità. Il *file rouge* che unisce questi teologi è riconoscere nella Chiesa cattolica l’unica ancora di salvezza di fronte ad un mondo ormai solo un «campo di macerie». Se per Karl Adam «il principio di autorità incondizionata» offerto dalla Chiesa era l’unico antidoto per annientare la modernità, Anton Heinen sperimenta il *Volksbildung*, una formazione del popolo che porta ad una organica «comunione di vita», legandosi alla patria (*Heimat*), alla terra, alla natura e alla Chiesa, vista però come por-

tavoce di una cultura cattolica pre-moderna. Altri, ha rilevato il Relatore, vissero nel nascondimento verso il mondo, come Odo Casel, per quarantasei anni padre spirituale delle benedettine di Herstelle, il quale considerava il mondo esterno «cattivo, malvagio e lontano da Dio», mentre dentro le mura «si celebrava il mistero del culto cristiano», e si realizzava «liturgicamente ciò che la Chiesa» avrebbe dovuto essere: «lo spazio liturgico» diventa così unico garante di salvezza. Erich Przywara, per non cadere nella disperazione di una fede in un Dio tragico, richiamando la dottrina dell'*analogia mentis*, definisce la fede come un «librarsi»: sciolti dal mondo terreno, ci si può librare in Dio, che «merita solo timore e adorazione». Il Relatore ha chiuso il suo intervento citando Joseph Wittig, il quale giunge alla amara affermazione che Dio non esiste: «Non dovete avere paura e non dovete mentire; egli non esiste», di Dio gli rimane solo l'impotenza, un Dio «infinitamente piccolo e tenero e debole, svolazzante come la farfalla d'oro e fragile come la polvere colorata sulle sue ali».

La sessione pomeridiana del Colloquio – presieduta dal Vescovo Mons. Angelo Vincenzo Zani – si è aperta con la relazione della Prof.ssa Maria Pia Sacchi, *“La religione è cosa tale, che l'unico guaio è volerla ignorare” (G. De Luca): il tema religioso nelle riviste culturali italiane*, la quale ha focalizzato l'attenzione «ad episodi e a figure a loro modo originali che sono state parte del quadro culturale italiano, cattolico e laico» nelle riviste culturali italiane (tralasciando le cattoliche per eccellenza). La Studiosa ha messo in luce come una delle chiavi di lettura del Novecento religioso, letterario e culturale, sia stata sicuramente la figura di don Giuseppe De Luca e il suo instancabile desiderio di fondare una rivista, «vivaio di futuri forti studiosi», dove la fede potesse essere «lievito». Nel 1929 compare il «Frontespizio» di Papini: «una novità dirompente e contagiosa», che si pone come obiettivo precipuo «l'affermazione e [il] riconoscimento del peso della cultura cattolica» nel difficile passaggio storico tra le due guerre, e la cui anima fu Pietro Bargellini. La Sacchi ha inoltre citato «Il Carroccio» e «La Festa», espressione dell'Opera Cardinal Ferrari, più votate alla formazione cattolica della gioventù e delle famiglie, mentre «L'Universale», rivista del pensatore fascista Berto Ricci, aveva l'ambizione di «agire» sulla storia d'Italia, denunciando la degenerazione cattolica del cristianesimo e aspirando al recupero della perduta purezza.

La relazione conclusiva della giornata è stata affidata al Prof. Alessandro Angelo Persico, *Strategie dell'Azione Cattolica fra le due guerre mondiali*, che ha compiuto un puntuale *excursus* sul perché della nascita dell'AC nella società italiana di fine Ottocento, mirante ad una riconquista cristiana della stessa grazie all'inserimento del laicato in un'ottica «che curvava l'intransigentismo verso la società di massa» attuata con un'organizzazione e pedagogia verticistica e disciplinata dall'alto fino alle più remote parrocchie della Penisola. Persico ha ricostruito i nuovi confini dell'apostolato di AC nel delicato periodo *post* Conciliazione. Anche qui le dirigenze nazionali “flessero” il laicato tramite una *specializzazione* per fasce d'età; una liturgia irrobustita; strumentazione formativa; riscoperta dei Sacramenti; la buona stampa. Questo impianto così rodato cominciò a cedere quando la gerarchia cattolica sostenne prima la guerra in Etiopia poi la reazione franchista in Spagna, in una sorta di crescente osmosi fra Chiesa e regime fino alla promulgazione delle leggi razziali nel 1938.



Concesio, 23 settembre 2022. Nell'«Auditorium Vittorio Montini» i partecipanti alla sessione inaugurale del XV Colloquio Internazionale di Studio.



Al tavolo dei relatori, da sinistra: Andrea Riccardi e Jean-Dominique Durand.



23 settembre 2022. Da sinistra: Jacques Prévotat, Mons. Angelo Vincenzo Zani, Thomas Ruster e Maria Pia Sacchi.



Da sinistra: Mons. Angelo Vincenzo Zani e Alessandro Angelo Persico.



24 settembre 2022. Da sinistra: Jörg Ernesti, Simona Negruzzo, Domenico Simeone ed Eliana Versace.



Da sinistra: Cesare Repossi, José-Román Flecha Andrés e Francesco Bonini.



24 settembre 2022. Da sinistra: José-Román Flecha Andrés e Massimo Borghesi.



25 settembre 2022. Da sinistra: Xenio Toscani e Tiziano Torresi.

La fine dell'era costantiniana portò ad una riforma nell'Azione Cattolica, mentre ormai la Chiesa doveva abituarsi «a vivere senza privilegi confessionali, dialogando con la modernità in società sempre più plurali».

La giornata si è conclusa con la celebrazione eucaristica nella chiesa di San Rocco, presieduta dal Card. Giovanni Battista Re.

La mattinata del 24 settembre si è aperta – sotto la presidenza del Prof. Domenico Simeone – con la relazione del Prof. Jörg Ernesti, *La formazione liturgica nell'educazione cristiana: Montini e la recezione del movimento liturgico in Italia*. Il Relatore ha individuato nell'interesse verso l'arte moderna e la liturgia due punti focali che saranno fondanti in tutte le fasi della vita di Montini, il quale non fu per formazione liturgista, ma canonista. La liturgia – il cui amore, è noto, fiorì nel giovane Montini grazie alla frequentazione dell'Oratorio filippino della Pace, di p. Bevilacqua («devo a lui gran parte del mio amore verso la liturgia» disse lo stesso Montini), e insieme venne alimentato dall'incontro con l'eredità benedettina – non rimase interesse privato, ma si manifestò appieno anche nel suo ministero, *in primis* quando divenne assistente ecclesiastico della FUCI. L'Oratore ha messo in evidenza come solo l'educazione liturgica (programma comune che uniformò l'operato tanto di un Montini quanto di Romano Guardini nel movimento “Quickborn”) potesse «aprire ai giovani i tesori della liturgia» e rendere così più attiva la partecipazione alla celebrazione eucaristica: «La liturgia che ci è consegnata dalla tradizione ha qualcosa da dire e da dare anche all'uomo moderno». Per Montini la dimensione comunitaria della liturgia – visto che la Chiesa è anzitutto comunità – ne fanno il metodo per eccellenza di un'«educazione cristiana integrale». La liturgia rappresenta per l'assistente fucino «qualcosa di dato, non qualcosa da configurare, una preziosa opera d'arte totale, trasmessa nei secoli», non si parla quindi di un programma “restaurativo”, bensì «la liturgia rende piuttosto il credente idoneo alla modernità» e, idealmente, «in un cristiano moderno preghiera liturgica e pietà personale stanno in relazione armonica».

Sull'impegno formativo di Montini si è soffermata la Prof.ssa Simona Negrusco con la relazione: «*Sentire l'anima*»: *la formazione degli studenti nell'epistolario di G.B. Montini*. La corrispondenza con gli studenti universitari, i loro professori, i sacerdoti assistenti dei circoli fucini della Penisola è prova tangibile – rileva l'Oratrice – «della sua innata attitudine educativa» che fu sempre «ampia e vivace, tanto da documentare in modo straordinario il ruolo di Montini come “educatore alla fede”», e formatore della futura classe dirigenziale cattolica *post* bellica, ponendo sempre al centro «il valore della testimonianza e della formazione nella difesa dei diritti della ragione, della fede e del primato dello studio». Montini «vuole “sentire l'anima dei giovani per poterle indirizzare parole persuasive”» con «capacità di amicizia e carattere forte», i due robusti pilastri che furono anche la base dell'educazione montiniana in famiglia.

La comunicazione della Dott.ssa Eliana Versace, *Educazione alla fede, carità e cultura politica. Il circolo romano della FUCI nei diari di Ugo Piazza*, ha esplicitato il ruolo di Montini quale fine e incisivo educatore, grazie allo studio di alcuni minuziosi diari sulla vita del Circolo romano (nato nel 1894 e quindi precedente di due anni la nascita della stessa FUCI), stesi dal dottor Ugo Piazza, fucino romano, tra il 1929 e il 1933, che permettono oggi «di aprire una nuo-

va finestra» sulla realtà della FUCI negli anni montiniani, anni in cui la Federazione subì gravi attacchi da parte del regime (dopo l'ennesima "perquisizione", i fucini romani si sentono «senza sede, sbandati, depressi [...] ci manca la casa»). Piazza percepì in Montini un profondo equilibrio, fermezza coniugata ad una capacità rara di aver presa diretta «sui cuori e le coscienze giovanili», mentre Montini trovò in Piazza «il discepolo, il testimone e l'amico fedele». Un'amicizia che si declinò per tutta la vita del fucino, fino alla sua scomparsa nel 1975, e che diventa quasi un emblema di come Montini rimase "il maestro" per eccellenza di tutta una vita, ben oltre l'università.

Ha aperto la sessione pomeridiana – presieduta dal Prof. José-Román Flecha Andrés – il Prof. Francesco Bonini con la relazione: *L'esperienza religiosa tra positivismo e storicismo: il confronto con l'Università*. Dopo avere analizzato il concetto di modernità, applicato anche alla vicenda del "modernismo", e aver ricordato il periodo intercorso tra il Vaticano I e il Vaticano II alla luce della più recente storiografia, il Relatore si è soffermato su due snodi significativi: il confronto con il liberalismo dottrinario e l'idealismo, anche in relazione con la "questione romana", e il confronto con le varie declinazioni dell'idea corporativista e l'avvento dei totalitarismi. Ha quindi ripreso e contestualizzato l'affermazione di De Gasperi – in ripetuti interventi su «L'Illustrazione Vaticana» – "tertium datur", secondo il quale, superando il liberalismo dottrinario e i totalitarismi, un'idea e un programma di democrazia personalista pluralista può germinare solo dalla dottrina sociale e dalla riflessione filosofica di quello che si può definire un tomismo o un giusnaturalismo razionalizzato, pensiero che sarà alla base delle democrazie del secondo dopoguerra.

La comunicazione del Prof. Cesare Repossi, *La testimonianza letteraria dei convertiti: Giovanni Papini e Domenico Giuliotti in dialogo con don Giuseppe De Luca*, sulla importanza della testimonianza letteraria dei convertiti, ha focalizzato l'attenzione su Giovanni Papini e Domenico Giuliotti, notando come «il convertito scrittore [...] contribuisca a muovere, almeno un poco, la cultura religiosa del suo tempo». Papini e Giuliotti (come non ricordare figure di altri scrittori convertiti come Manzoni, Rebora in Italia, o Claudel, Bloy, Charles Peguy in Francia) non fanno della loro esperienza un qualcosa di intimistico, ma «parlano [...] ad alta voce, e paiono tentati di salire sul pulpito». Di Papini, Repossi analizza in modo particolare la *Storia di Cristo* (1921), che l'autore scrive con la chiara intenzione di offrire «un nutrimento appropriato all'anima, alle necessità del secolo e di tutti», mentre per Giuliotti *L'ora di Barabba* (1920), pervaso da uno spirito combattivo di "fedele della Controriforma". Le vite di Papini e di Giuliotti si intrecciano con quella di Giuseppe De Luca: il loro rapporto non fu intessuto solo di lavori e progetti editoriali, De Luca seppe instaurare con entrambi un «colloquio serio e accogliente, sincero e colto», l'interlocutore ideale per i due convertiti, che furono – come ricorda Repossi – stimati autori anche da parte di Montini, che invitava spesso a leggere e discutere Papini ai circoli fucini, riconoscendone il ruolo avuto nella storia della cultura e della Chiesa italiana.

Ha concluso la giornata l'intervento del Prof. Massimo Borghesi che ha affrontato il complesso tema: *Totalitarismo e democrazia. Montini e il pensiero cattolico degli anni '20-'30*. L'emergere del totalitarismo politico, che com-

pare sulla scena europea alla fine della prima guerra mondiale, rappresenta un fenomeno del tutto nuovo per la Chiesa che si trova impreparata nel gestire una nuova morale come una nuova politica, se non appellandosi al *Sillabo* di Pio IX. Il testo del Papa, se sposava un antiliberalismo radicale, non si opponeva però «al totalitarismo in quanto tale ma solo alle sue implicazioni sul terreno ecclesiastico». Si veniva a creare una situazione quasi paradossale di rispetto dei governi totalitari vigenti in attesa di condizioni favorevoli alla Chiesa stessa: questo portava a destituire di ogni validità soluzioni politiche “laiche” alternative al modello totalitario qualora fossero state di ostacolo al connubio tra Chiesa e Stato. Ne conseguiva la diffidenza verso Sturzo e il PPI e verso ogni forma di democrazia. Con la salita al potere di Mussolini, il giovane Montini – analizza finemente il relatore – distingue un nazionalismo particolaristico (v. fascismo) «da una idea di nazione aperta all’universale, fondata sulla concezione latina di impero e sulla civiltà romana». Borghesi, dopo un analitico *excursus* sui principali autori dell’epoca (Guardini, Belloc, Bendiscioli) e le loro istanze su come coniugare l’essenza romanico-classica con la missione “mondiale tedesca”, rileva la posizione di Montini del 1929 che contrappone ad un “sacro” romano impero «il paradigma paolino-agostiniano», nella «consapevolezza escatologica che il *Regnum Dei* non potrà mai coincidere con un impero terreno». Questo dualismo escatologico porterà Montini ad un netto rifiuto di ogni apologia del fascismo, a qualsiasi visione di restaurazione del *Sacrum imperium*. Il riavvicinamento con il Maritain di *Umanesimo integrale* e la valenza dei Radiomessaggi di Pio XII portò a definire come il moderno non solo non fosse anticristiano, ma anzi erede del cristianesimo. La sospensione da parte di Montini di una riedizione dei *Tre riformatori* fa riflettere – come scrive Giorgio Campanini – di come «le tesi sulla modernità contenute in *Tre riformatori* non gli apparivano più del tutto convincenti»: il nuovo punto di riferimento per i cristiani e «per tutti gli uomini di buona volontà» diventava *Umanesimo integrale*.

La domenica mattina – dopo la Celebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Carlo Bresciani nella Pieve di Concesio – si è aperta la quinta sessione del Colloquio, presieduta dal Prof. Xenio Toscani, Segretario generale dell’Istituto, con la relazione del Dott. Tiziano Torresi, *Il Demiurgo della tecnica e Madonna Economia: idoli, paradossi e redenzione della modernità*. Il pensiero cattolico fu concorde nel constatare come la crisi del 1929 non fosse solo una crisi dell’economia mondiale, ma piuttosto crisi della civiltà: il segno di un mondo corrotto e in rovina. Essa aveva confermato ai cattolici come il capitalismo «avesse il suo feticcio nel mero profitto» e come fosse necessario proporre una *pars construens*, un’economia cristiana o, come notava Maritain, una «saggia economia», ispirata da tre principi: il primato della persona, l’uguaglianza delle persone, l’attività economica come mezzo per costruire una *civitas* umana prospera e giusta. Gli intellettuali fucini iniziarono a maturare una nuova consapevolezza economica, avvertendo la necessità di soluzioni concrete, nel rispetto della dottrina sociale della Chiesa. L’idea che l’attività economica, in quanto attività umana, andasse considerata come un atto morale che coinvolge tutta la persona porterà ad interrogarsi sul rapporto tra l’uomo e lo Stato e la ricerca di una «terza via» tra Stato e mercato. Il gruppo tentò di mantenere in

vita gli elementi della tradizione sindacalista cristiana che il fascismo stava disfaccendo, con un forte richiamo alle libertà fondamentali. Il Relatore ha quindi focalizzato l'interesse sulla figura di Sergio Paronetto, uno degli estensori del *Codice di Camaldoli* nel luglio 1943. Paronetto seppe discostarsi dal corporativismo per fondare una proposta inedita di funzione dello Stato, a cui sarebbe spettato il compito di correggere le distorsioni sociali e di calibrare agli aspetti tecnici la sua azione sul mercato per favorire la diffusione del benessere. La cosiddetta "terza via" – ha concluso Torresi – avrebbe comportato un'autentica conversione del pensiero cattolico sullo Stato e saranno proprio i cattolici «a veicolare nel grande laboratorio costituente questa idea centrale per la ricostruzione del Paese».

Al termine della relazione il Prof. Toscani ha esposto in sintesi il contenuto delle relazioni susseguitesi nelle diverse giornate.

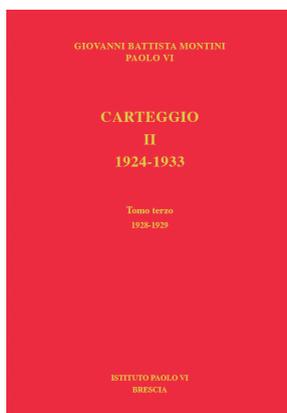
Il Presidente dell'Istituto, Prof. Don Angelo Maffei, in alcune considerazioni conclusive, ha notato la singolare coerenza tra i diversi aspetti considerati dagli interventi, quasi un percorso che suggerisce una trama nascosta che lega e unifica gli aspetti approfonditi: la concretezza dei temi trattati – come totalitarismo, economia, tecnica, politica e profondità della crisi tra le due guerre mondiali – e l'importanza decisiva che per l'azione del Sostituto della Segreteria di Stato, dell'Arcivescovo di Milano e di Papa Montini hanno avuto le letture, gli studi e le esperienze tra gli anni Venti e Trenta del Novecento. A ragion veduta si può concludere come questo periodo sia stato per Montini «un periodo davvero formativo, un periodo indubbiamente di crisi sul piano sociale e culturale, ma anche un periodo che, attraverso lo sconvolgimento degli assetti del passato apriva a nuove possibilità».

Nel pensiero finale è stato ricordato, nel decimo anniversario della morte, il Dott. Giuseppe Camadini, al quale si deve in gran parte la realizzazione dell'Istituto Paolo VI e la configurazione dei suoi Colloqui Internazionali di Studio.

VESNA CUNJA

NOVITÀ EDITORIALI

IL CARTEGGIO DI GIOVANNI BATTISTA MONTINI Anni 1928 e 1929



Procede di buona lena l'edizione del *Carteggio* di Giovanni Battista Montini, *magnum opus* che da alcuni anni impegna e qualifica buona parte dell'attività dell'Istituto Paolo VI.

L'itinerario editoriale, che prevede la pubblicazione delle lettere di Montini e dei suoi corrispondenti dal 1914 al 1933, è articolato in due fasi: il volume I copre gli anni 1914-1923 (l'adolescenza, gli studi liceali e seminaristici a Brescia fino all'ordinazione sacerdotale, gli studi a Roma e il breve servizio presso la nunziatura in Polonia); il volume II gli anni 1924-1933, nei quali si dedicò principalmente alla FUCI come assistente del Circolo Romano e poi assistente generale, fino alle dimissioni.

Il volume I, in due tomi, a cura di Xenio Toscani (con la collaborazione di Renato Papetti e Caterina Vianelli) è uscito nel 2012.

Il volume II è articolato in parecchi tomi, stampati separatamente con cadenza diversa. Tempo di grandi novità per Montini, nuovi incontri e relazioni, che moltiplicano le lettere, dilatando il lavoro editoriale di trascrizione e arricchendo le numerosissime note, intessute di spiegazioni precise (basate su ricerche d'archivio, bibliografia, testimonianze personali) su persone, fatti, istituzioni, con tutti i necessari collegamenti.

Il tomo 1, relativo agli anni 1924-1925, a cura di Xenio Toscani, Cesare Repossi, Maria Pia Sacchi (con la collaborazione di Caterina Vianelli, Giovanna Fiorani, Lino Albertelli) è stato edito nel 2018; il tomo 2, per gli anni 1926-1927, a cura degli stessi (con l'aggiunta tra i collaboratori di Chiara Montini) è uscito nel 2021.

Il lettore ha ora (2022) a disposizione il tomo 3, che raccoglie le lettere del 1928-1929, rimanendo invariati curatori e collaboratori.

Vediamo quanto è stato fatto e quanto resta da fare. Le lettere reperite sono circa 5.800 (non è da escludere che qualche altra emerga fortunatamente).

Il volume 1 ne raccoglie 1.621, i tre tomi del volume 2 finora usciti ne offrono altre 2.312, per complessive 3.933 missive pubblicate. Quindi è stato pubblicato circa il 68% della corrispondenza raccolta.

Ne restano, per gli anni 1930-1933, ancora 1.853, per le quali l'apparato filologico è definito e le note si possono dire complete perché mancano solo alcuni dati su informazioni marginali (ma proprio per questo più difficili da trovare). Possiamo dunque dire che il più è fatto e, confidando nel principio *motus in fine velocior*, possiamo fiduciosamente sperare che l'impresa possa compiersi con la pubblicazione ancora di due volumi annuali (ciascuno con un biennio di lettere).

Ancora un paio di osservazioni generali.

Anzitutto occorre tener conto che molto diversa è la proporzione tra lettere ricevute e lettere scritte da Montini. Le prime sono tutte disponibili perché da lui conservate con scrupolo archivistico, quelle inviate invece sono molto meno numerose, perché la lunga e scrupolosa ricerca ha dovuto spesso fermarsi davanti a una irrimediabile dispersione.

In questo volume vengono pubblicate 880 lettere, delle quali 151 sono di Montini, 729 dei corrispondenti.

Un'altra riflessione storicamente interessante può nascere dall'osservare la continuità o la varietà dei corrispondenti negli anni.

Se dal numero totale dei corrispondenti degli anni 1914-1929 (i 4 volumi pubblicati) sottraiamo i familiari (lettere indirizzate genericamente alla famiglia o a parenti stretti) abbiamo 620 corrispondenti.

Di essi solo 8 compaiono 4 volte, 33 ricorrono 3 volte, 93 ricorrono 2 volte; quindi i corrispondenti presenti una sola volta sono ben 486 (il 78%). Questa indicazione, beninteso da prendere con cautela perché riguarda solo una parte del *Carteggio*, avverte comunque che la rete di relazioni di Montini è vasta e varia e si estende nel passare degli anni.

Il *Carteggio* è un'opera di consultazione, uno strumento fondante per ogni ricerca sul Montini giovane. I singoli volumi contengono le lettere di due anni per esigenze editoriali di costruzione dei volumi e di costi; solo a opera terminata, sarà possibile ripensare alla vita di Montini per fasi storiche, per incontri e rapporti, per successi e delusioni, percorrendo novità, intrecci, prospettive al di là dei confini delle copertine.

In un semplice annuncio editoriale come questo è possibile soltanto offrire qualche spunto di lettura, trovare qualche attrazione tra le lettere, anche se legate a occasioni contingenti.

Per esempio: Montini viaggiatore. Scrivere lettere, biglietti, cartoline era in quegli anni, e fino alla metà del secolo scorso, il mezzo praticamente unico per comunicare, e non solo per le persone istruite e abituate alla scrittura. Però in Montini notiamo una disposizione naturale e quasi affettiva alla corrispondenza. Molto della sua storia la leggiamo nelle lettere. A conferma si può osservare come scrivesse sempre, anche quando era in viaggio per brevi trasferte, nelle quali doveva essere scomodo procurarsi carta e penna, trovare il momento di scrivere (con un immutabile stile pensato e raffinato anche per occasioni materiali e domestiche), affrancare, spedire. Salta agli occhi, osservando le date topiche dell'anno 1928, una geografia disegnata da incalzanti appuntamenti di lavoro e di studio: solo in giugno, ottobre, dicembre non ci sono invii da fuori Roma, mentre nel resto dell'anno, compaiono circa trentacinque luoghi di partenza delle lettere. Certo, le agende personali, quando conservate, servirebbero a seguire con più precisione gli itinerari, ma le lettere documentano i ricordi, lo spirito di "presen-

za” di Montini. Il 1929 invece è molto più sedentario (si sposta praticamente solo in primavera estate), ma una lettera del 19 agosto, intestata da Verona «dal treno», ci fa accompagnare la fatica e la solerzia del viaggiatore.

Le lettere, inoltre, stimolano la riflessione, perfino la meditazione. In alcune riconosciamo un Montini “privato”, pensoso, sereno e malinconico.

Ad esempio quando confida un’inquietudine alla madre Giuditta Alghisi: «Sono giorni pieni di pensieri e di decisioni: li illumina la sicurezza che Dio non può non assisterci in questo momento. Penso a Te, cioè a quello che caratterizza la tua lezione spirituale, l’abbandono pacificante dell’animo alle circostanze come a disposizioni provvidenziali. È così che dopo d’aver tanto pensato e sofferto per trovare e difendere e rinnovare la rigidezza assoluta delle idee buone vien fatto di pensare alla loro elastica e relativa adattabilità. Il gioco tra questi due stati d’animo è assai pericoloso, o almeno avventuroso, e se ne fa l’esperienza, che non può mancare di esito trionfante aderendo docilmente alle oscillazioni della barca di Pietro, che non può affondare, e che sembra preda delle onde...» (Roma, 22 febbraio 1928; la nota accenna a un «riferimento probabile [...] alle relazioni tra la Santa Sede e il regime fascista», certo qui molto interiorizzato).

Oppure in una sorta di sfogo, che è una profonda meditazione sulla vita e la morte, con la zia Bettina, sorella del padre, donna forte e discreta nella confidenza spirituale: «Man mano che la vita procede negli anni divoranti ed inesorabili, sembra al tempo stesso farsi più dolorosa e più fiduciosa: ogni cosa cara ci lascia, ci vien meno, ci scompare, sembra tradire il nostro affetto e l’abbandono fedele che noi avevamo posto in essa; i nostri cari, se guardiamo solo la nostra e non la dolce e ventura generazione, diminuiscono, ci lasciano soli col loro ricordo, con le loro tombe, con il loro incolmabile vuoto. Tutto si colorisce di delusione, e la saviezza degli anni maturi sembra il disinganno d’ogni spontaneo amore e d’ogni promessa d’amicizia. La desolazione non ci lascia ridere, né godere più. Ma insieme, strano contrasto, strano sviluppo di principii di cui un tempo non misuravamo l’importanza grande e tragica, ecco crescere la fiducia nella parola di Dio, nella bontà consacrata alla Sua grazia, nelle sue promesse, nell’intimità segreta, ma non finta, non manchevole, della sua interiore assistenza. Eccoci più vigilanti agli eterni beni, alle cose veramente grandi; eccoci ancora più avidi, e quasi fin d’ora più ricchi di vita più alta e completa; eccoci invitati a pregustare nei misteri della comunione dei santi una società e una vicinanza d’anime che la compagnia terrena neppure poteva pretendere uguale. Vien meno l’uomo terrestre e cresce quello celeste. E dobbiamo esser grati al Signore che tale fortuna ci ha dato, a differenza di tutti i piangenti senza speranza, e con lo stesso dolore delle sue prove validamente ci assicura e ci scolpisce nell’anima trepida, ma sempre docile e pronta» (15 marzo 1928).

Ma c’è anche il Montini “pubblico”, il prete formato nella Brescia antifascista, diventato ecclesiastico romano che mantiene dubbi sul significato e sulle promesse della Conciliazione tra Stato e Chiesa.

Il 19 gennaio 1929 ai familiari anticipa le sue perplessità: «Si fa sempre un gran discorrere su una cosiddetta imminente soluzione della questione romana; e la soluzione, per attesa e lusinghiera che sia alle due parti, sembra non esser priva d’un certo aspetto ridicolo per entrambi: valeva la pena di protestare sessant’anni a quel modo per così (così? almeno come si dice nella chiacchera) esiguo risultato?

E valeva la pena di far tanta professione d'indipendenza per poi cedere sul principio territoriale? Certo non è tutto qui: la cosa può essere tra le più grandi della storia nostra e anche tra le più belle. Ma è strano che chi più ha atteso questo momento, fra la gente perbene, sia ora meno disposto a goderne; non per una sopravvivenza di consuetudinaria protesta, ma per il sospetto di peggiori eventuali condizioni. Se la libertà del Papa non è garantita dalla forte e libera fede del popolo, e specialmente di quello italiano, quale territorio e quale trattato lo potrà? Ora sembra che i tempi che corrono e gli uomini che comandano siano tutt'altro che ben intenzionati per il rispetto di quella forza morale e spirituale del popolo. Proprio in questi giorni, per dirne una, la nostra Fuci sta subendo nuove e – ahimè! – assai legali vessazioni che sono indici di propositi tutt'altro che rassicuranti per il bene della Chiesa. Io spero e prego che le trattative, se vi sono realmente, tengano conto di questo; e dovrei anche crederlo, se con ciò ha connessione un'accentuata vigilanza sui nostri poveri casi. Bisogna indubbiamente pregare molto perché il Signore assista la Chiesa di Roma in questi frangenti e non permetta al Suo Capo di acquistare una terrena libertà con la perdita di quella spirituale, sua e dei suoi figli».

Pochi giorni dopo è più esplicito: «Continuano non più le chiacchiere, ma i discorsi sulla prossima conciliazione della S.[anta] Sede con il governo italiano. Pare che l'accordo per la questione romana sarà accompagnato da un Concordato, di cui si dicono tante cose strane. Pare venga abolito il matrimonio civile, tra l'altro. Il che lascia supporre un'orientazione affatto nuova della politica ecclesiastica e del conseguente contegno dei cattolici. Potete facilmente indovinare i miei sentimenti, non tutti senza preoccupazione. Ora l'attesa è curiosa e quasi divertente» (Ai familiari, 4 febbraio 1929).

A Patti Lateranensi firmati, la diffidenza e l'inquietudine raffreddano in Montini l'aria di festa fiduciosa che avvolge molti cattolici, anche tra gli amici e i Fucini: «Giornate fredde queste, anche per l'entusiasmo che si attendeva al grande avvenimento: il popolo, ormai lontano dalla cosa pubblica, – ciò che non è tutto male – ed avvezzo ormai a rimaner indifferente nell'anima allo strepito artificiale dei giornali – ciò ch'è peggio, non per l'indifferenza, ma per l'artificio forzato ed inane – osserva senza molti commenti e tira via; quelli che pensano sono tutti, o quasi, pieni di riserve o di malcontento; indice questo, se non altro, della profonda dissociazione spirituale, ch'è sempre sotto la nostra, ora così stretta, compagine sociale. Lo strano è che, per motivi opposti, e assai vari, vi sono malcontenti delle due rive, fenomeno che in altre circostanze avrebbe dato presagio d'un simultaneo isolamento, o d'un ammutinamento nei riguardi dell'autorità. Inoltre se è confortevole sperare che questa insoddisfazione sarà freno a smodata e compromettente letizia e, da parte nostra, a un certo salutare riserbo anche nelle forme di elogio e di cortesia, v'è però il pericolo che spinga troppo oltre l'alleanza in difesa del fatto compiuto. La milizia e la prudenza non devono finir mai, questa è la conclusione, e solo i superficiali e gli irresponsabili possono godersi una contentezza spregioevolmente completa» (Ai familiari, 18 febbraio 1929).

La conoscenza del giovane Giovanni Battista Montini (fondamentale per capire il vescovo e il pontefice, e possiamo dire, anche il santo) continua oggi a essere arricchita (e talvolta appesantita) di libri, articoli, discorsi, commemorazioni giornalistiche. Il *Carteggio* ci riporta alla sua realtà storica, culturale e spirituale.

IN RICORDO DEL VESCOVO BRUNO FORESTI

Mons. Bruno Foresti, Arcivescovo-Vescovo emerito di Brescia, membro del Comitato promotore dell'Istituto Paolo VI, è morto il 26 luglio 2022.

Era nato a Tavernola Bergamasca (Bergamo), diocesi di Bergamo, il 6 maggio 1923; il 7 aprile 1946 fu ordinato presbitero, durante la festa della Sacra Spina a San Giovanni Bianco (Bergamo), dal Vescovo Adriano Bernareggi. Dopo l'ordinazione, dal 1946 al 1951, fu Vicerettore del seminario di Clusone (Bergamo) e, dal 1951 al 1967, Superiore dello stesso seminario. Nel 1967 diventò Parroco di San Pellegrino Terme (Bergamo) e mantenne l'incarico fino alla nomina episcopale, il 12 dicembre 1974, da parte di Papa Paolo VI, che lo scelse Vescovo ausiliare di Modena e Nonantola e titolare di Plestia. Il 12 gennaio 1975 ricevette l'ordinazione episcopale, nella cattedrale di Bergamo, dall'Arcivescovo Clemente Gaddi, co-consacranti l'Arcivescovo Giuseppe Amici e il Vescovo Luigi Morstabilini. Il 2 aprile 1976 Papa Paolo VI lo nominò Arcivescovo metropolita di Modena e Abate di Nonantola. Il 7 aprile 1983 Giovanni Paolo II lo nominò Vescovo di Brescia, con il titolo *ad personam* di Arcivescovo: succedendo a Luigi Morstabilini, iniziò ivi il ministero pastorale il 18 giugno 1983 e il 12 novembre seguente visitò per la prima volta l'Istituto Paolo VI. Il 19 dicembre 1998 Papa Giovanni Paolo II accolse la sua rinuncia, presentata per raggiunti limiti di età; suo successore fu Mons. Giulio Sanguineti. L'11 gennaio 1999 si congedò dalla diocesi e da tale anno fu Vescovo emerito di Brescia. Tornò a vivere tra Tavernola Bergamasca e Predore, sulle rive bergamasche del suo amato lago d'Iseo, dove visse, come sempre, sobriamente, e continuò a professare il suo ministero, impartendo i sacramenti a generazioni di ragazzi e giovani e a dare conforto ad ammalati, anziani e disabili, rimanendo in contatto con la diocesi di Brescia e partecipando ai suoi momenti di rilievo maggiore. Era il Vescovo italiano più anziano vivente.

Uomo dal tratto semplice e generoso, nel contempo comune e singolare, capace di grande mitezza e di decisioni repentine, ebbi modo di frequentarlo assiduamente durante il suo episcopato, in qualità di Segretario generale della Consulta dei laici e di componente del Comitato di presidenza del Consiglio pastorale diocesano. Riguardo alla Consulta dei laici, si mostrò sempre attento ai suoi itinerari e alle sue attività, teneva a che i laici aggregati si esprimessero coralmente, era pronto a presiederne i momenti liturgici unitari più tradizionali, ne sosteneva le prese di posizione nei momenti civili e politici emergenti e ne assecondava le richieste di intervento in prima persona, per la verifica, la conferma e lo sprone. Riguardo al Consiglio pastorale, tale strumento di comunione fu sempre da lui interpretato alla luce del Concilio Vaticano II, assentendo

alla metodologia di conduzione e alle tematiche che il Comitato di presidenza gli proponeva e, di volta in volta, alla formulazione di una sintesi operativa che ogni sua riunione esprimeva in chiusura quale suggello di una condivisione ad ampio raggio.

Dopo l'episcopato di Luigi Morstabilini, saggiamente equilibrato in tempi politico-sociali tumultuosi, la venuta a Brescia di Bruno Foresti segnò un passo accelerato. Portò invero il derivato dalle due esperienze forti della sua vita, che impressero carattere al suo ministero. Si tratta dell'azione educativa da lui svolta in seminario e della missione pastorale da lui condotta in parrocchia. Dalla prima esperienza è discesa la sua passione catechetica, l'impegno indefesso per la diffusione del Vangelo, con ogni mezzo di comunicazione, dai tradizionali ai più moderni; così pure ne è venuta la metodologia delle "scelte pastorali" ogni anno proposte alla diocesi per solleccitarla, con intento pedagogico costante e aggiornato. Dalla seconda esperienza è disceso il suo stile episcopale, mai dimentico dell'essere primariamente pastore di una comunità di persone, con il suo fare quotidiano, alieno da qualsivoglia supponenza, umanamente verace e talora anche brusco. La schiettezza e la disponibilità a dare non gli sono mai mancate: mai ambiguo ma costantemente esplicito, senza tatticismi, e nel contempo capace di offrire, in termini di aiuto e sostegno alle situazioni di bisogno, materiale e morale, senza mettersi limiti. Amava intensamente la Chiesa; curava il suo clero, si turbava quando un presbitero era sofferente o si spegneva, confermava fortemente i sacerdoti in missione; promuoveva il laicato e lo spronava con autenticità, mai mancando di dare risposte alle richieste che gli pervenivano. Aveva reazioni immediate, spontanee e chiare, talora impazienti, specie con i sacerdoti che più hanno collaborato con lui e che più gli volevano bene; era zelante e anticonformista, mite e severo, schivo ai potenti e disponibile agli umili; trattava con naturalezza con i laici, con espressioni nette e articolate in pubblico e con delicatezza di sentimenti e di ascolto nel colloquio privato; nutriva grande rispetto della saggezza e dell'autorevolezza sia di chierici sia di laici. Ha sempre relativizzato le forme a fronte del messaggio e del servizio, ed era in grado di spiazzare interlocutori e uditori con franchezza ruvida e asciutta, se non impreveduta; non era bersaglio facile per l'adulazione, le lusinghe o la piaggeria. Con tenerezza, nel suo testamento spirituale, scrive: *«Ripercorrendo la mia storia personale, dirò che mi sono sforzato di tradurre in termini di laboriosità pastorale, sincera e magari poco riflessa e dialogante, ciò che Dio mi chiedeva»*¹.

Si è trovato a governare una diocesi ricca di storia alta, nel tempo realizzata con la collaborazione fra chierici e laici, della cui sinergia ha avuto riguardo sincero. Ha sempre ben considerato la tradizione delle istituzioni con cui la terra bresciana si è via via espressa, costruendo ampiamente in ogni settore, dall'economia alla cultura, dall'assistenza all'istruzione. Vale qui richiamare esemplarmente l'Opera per l'Educazione Cristiana, fondazione di culto e religione eretta con decreto 29 giugno 1977 dell'Ordinario diocesano di Brescia e riconosciuta agli effetti civili con decreto del Presidente della Repubblica

¹ *La scomparsa di S.E. Mons. Bruno Foresti Vescovo emerito di Brescia 1983-1999, Testamento spirituale*, [Predore, 28 maggio 2017], in «Rivista della Diocesi di Brescia», anno CXII, n. 4, luglio-agosto 2022, p. 209.

ca dell'anno successivo, con lo scopo di «contribuire alla diffusione della fede cristiana nel campo della cultura, dell'educazione e dell'istruzione»: scopo perseguito sostenendo attività rivolte all'approfondimento e alla diffusione della cultura cristiana, ed in questa prospettiva assumendo, fra l'altro, la responsabilità dell'editrice La Scuola e bandendo borse di studio annuali riservate a giovani meritevoli per coerente testimonianza cristiana. L'Opera per l'Educazione Cristiana ha promosso, nel 1979, l'Istituto Paolo VI. Il Vescovo Foresti ha avuto particolare attenzione all'Opera, agendo a mezzo del suo Delegato nel Consiglio direttivo, Mons. Giuseppe Cavalleri, e del suo Vicario per la cultura, Mons. Enzo Giammancheri. Riponeva ampia fiducia nell'operato di tale Consiglio direttivo, presieduto dal notaio Giuseppe Camadini, ed intervenne anche in prima persona in alcune sue significative adunanze, rimarcando la bontà della collaborazione e dell'apostolato che emergeva dalle iniziative avviate.

Di Mons. Foresti rimangono le sue suaccennate annuali "scelte pastorali", gli interventi, riportati sulla rivista della diocesi «Brixia Sacra» e sul settimanale diocesano «La Voce del Popolo», i resoconti e le interviste sui giornali, bresciani e bergamaschi, nonché le registrazioni delle sue catechesi in audio e in video.

È il caso qui di richiamare alcuni significativi segni d'interesse, attestazioni e contributi, che Mons. Foresti ha offerto all'Istituto Paolo VI, riportati col tempo nelle sue pubblicazioni. Possiamo mettere in luce cinque prospettive: in tema di ruolo dell'Istituto, di sua personale gratitudine alla figura di Paolo VI, di rapporti del Papa bresciano con la sua città d'origine, di valenza del magistero montiniano e di attualità dello stesso.

Il ruolo dell'Istituto è stato sottolineato il 23 giugno 1984, quando, rivolgendosi a Giovanni Paolo II, in occasione della consegna del I Premio Internazionale Paolo VI al Prof. Hans Urs Von Balthasar, Mons. Foresti affermò: «*Da parte mia, è caro dare testimonianza che l'Istituto, nella sua provvida ed elevata attività scientifica, si mantiene coerente agli scopi e agli indirizzi per cui venne fondato e da Vostra Santità approvato. La diocesi di Brescia lo considera una delle sue più preziose realtà, cui è affidato lo studio e cui è affidata la memoria del suo grande figlio Paolo VI, ma anche capace di dare un contributo alla fede di oggi e di domani*»². Nel saluto ai partecipanti al VI Colloquio Internazionale di Studio, il 22 settembre 1995, dichiarò di essere «*lieto e onorato di constatare e dar atto, ancora una volta, alla preziosa attività dell'Istituto Paolo VI, il quale trova continui riconoscimenti anche da parte di altissime personalità*» come il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e il Cardinale Segretario di Stato Angelo Sodano; aggiunse di «*rendere omaggio a questo solerte servizio alla Chiesa, espresso da iniziative molteplici: dalle ricerche erudite e computerizzazione di esse, alle pubblicazioni di quaderni relative al pensiero e, in genere, all'opera [...] di Paolo VI, al conferimento del Premio Internazionale, [...] sino alla promozione del senso cristiano dell'arte con l'«Associazione Arte e Spiritualità»*»³. Nell'indirizzo di saluto a Giovanni Paolo II, alla consegna del IV Premio Internazionale

² Indirizzo di saluto di mons. Bruno Foresti Vescovo di Brescia, in *Il Premio Paolo VI. Cronaca delle prime cinque edizioni*, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2003, p. 13.

³ Saluto ai partecipanti al Colloquio, in *L'esortazione apostolica di Paolo VI «Evangelii nuntiandi». Storia, contenuti, ricezione. Colloquio Internazionale di Studio*, Brescia, 22-23-24 settembre 1995, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1998, p. 4.

Paolo VI al prof. Jean Vanier, il 19 giugno 1997, reiterò di essere «lieto e onorato di rendere la testimonianza più viva all'Istituto Paolo VI [...] per la molteplice e varia attività che va svolgendo, sino dalla sua nascita, per scoprire la profondità del pensiero e del ministero di papa Montini e per diffonderne la conoscenza nelle sfere colte e tra la gente comune. E ciò con colloqui, convegni, pubblicazioni e mostre. Si può ben dire che esso è il più vero e il più nobile monumento che Brescia ha eretto al suo cittadino più illustre»⁴. Nel saluto ai partecipanti al VII Colloquio Internazionale di Studio, il 25 settembre 1998, riferì che Brescia «si rende particolarmente riconoscente all'Istituto Paolo VI», capace di fornire «un contributo eccezionale con gli studi diretti con estremo rigore dal Comitato Scientifico, con le pubblicazioni da esso editate oppure promosse, mentre, sul versante della diffusione del pensiero montiniano, si impegna con altre attività quali il conferimento del Premio Internazionale Paolo VI, [...] l'Associazione Arte e Spiritualità e altro ancora»⁵.

La sua personale gratitudine alla figura di Paolo VI si è esplicitata nel saluto ai partecipanti al V Colloquio Internazionale di Studio, il 25 settembre 1992, quando disse che «non tocca a me dare giudizi sull'azione di Paolo VI [...]. Per me è dolce ricordare come egli mi abbia espresso il suo affetto collegiale all'inizio del mio servizio episcopale e abbia esercitato nei miei riguardi il conferma fratres tuos dicendomi caldamente: "Non abbia paura. Il Signore ha vinto il mondo"»⁶.

I rapporti di Montini con la sua città natale sono stati così sottolineati: «Paolo VI, prima e dopo la elezione, riconobbe sempre quanto aveva ricevuto da Brescia», con «la convinzione che l'esperienza dei cattolici bresciani non soltanto aveva precorso i tempi, ma, per lo spirito con cui era stata vissuta e per alcune particolari intuizioni, poteva dirsi ancora attuale [...]. Si può ritenere che Paolo VI sia stato la nostra memoria storica vivente; che ci abbia meglio rivelato a noi stessi, ammonendoci a considerare il nostro passato non come un freno o una fuga dal presente, ma una riserva di energie cui attingere»⁷. Ciò lo ha portato ad essere «la massima gloria della nostra storia bresciana»⁸. Non mancò di rendere omaggio ad un pastore che fu tanto vicino a Paolo VI, dichiarando che all'oratoriano Padre Carlo Manziana «fu di luce e di conforto l'amicizia di Giovanni Battista Montini»⁹. Nell'omelia per la celebrazione eucaristica nel santuario di Santa Maria delle Grazie, a Brescia, il 21 settembre 1986, segnalò l'intensità del «rapporto del giovane Montini con questa chiesa» e che «qui, probabilmente, sbocciò in lui la simpatia per il titolo che Paolo VI avrebbe dato alla Madonna: "Maria Mater Ecclesiae"»¹⁰.

⁴ L'indirizzo di saluto del Vescovo di Brescia, in «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 33 (agosto 1997), p. 94.

⁵ Saluto ai partecipanti al Colloquio, in *Paolo VI e l'ecumenismo*. Colloquio Internazionale di Studio, Brescia, 25-26-27 settembre 1998, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2001, p. 9.

⁶ Saluto del Vescovo di Brescia, in *Paolo VI e la collegialità episcopale*. Colloquio Internazionale di Studio, Brescia, 25-26-27 settembre 1992, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1995, p. 5.

⁷ Il pellegrinaggio «ad Petri sedem» della Diocesi di Brescia, commemorando il Papa bresciano. Maestro missionario e testimone, [9 ottobre 1993], in «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 26 (novembre 1993), p. 51.

⁸ A quindici anni dalla morte di Paolo VI. Grande fratello e padre, [26 settembre 1993], *ibidem*, p. 48.

⁹ La morte di S.E. mons. Carlo Manziana. Omelia di S.E. mons. Bruno Foresti, Arcivescovo, Vescovo di Brescia (Brescia, 5 giugno 1997), in «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 33 (agosto 1997), p. 63.

¹⁰ Omelia di Mons. Bruno Foresti Arcivescovo, Vescovo di Brescia, in *Paolo VI e i problemi ecclesiologicali al Concilio*. Colloquio Internazionale di Studio, Brescia, 19-20-21 settembre 1986, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1989, p. 307.



Brescia, 22 settembre 1995. Mons. Bruno Foresti porge il saluto al VI Colloquio Internazionale di Studio dell'Istituto Paolo VI. Alla sua destra: Card. Paul Poupard, Card. Bernardin Gantin e Mons. Giuseppe Colombo.



Brescia, 22 settembre 1995. Mons. Bruno Foresti tra Mons. Giuseppe Colombo e l'allora Sostituto della Segreteria di Stato, Mons. Giovanni Battista Re.

La valenza del magistero montiniano ha dato modo di centrare la fondamentale caratteristica della spiritualità di Papa Montini, tesa all'«*abbandono al Padre, sapendo d'essere da lui amato*», il che «*lo sorresse nelle ore difficili dell'incomprensione e della critica*» e «*alla fine costituì il suggello della vita. Morire invocando il Padre non fu la conclusione, ma la trasfigurazione del dialogo terreno, compiuto nel mistero, in quello della luce di un giorno senza più tramonto*»¹¹; cioè, richiamando il *Pensiero alla Morte* di Paolo VI, «*che mi piacerebbe chiamare Pensiero sulla vita*»¹². Aggiunse il ricordo delle parole di Giovanni Paolo II, che « *sintetizzava il suo pensiero su Paolo VI in tre espressioni: "Paolo VI è stato il papa della Chiesa... Paolo VI è stato il papa del dialogo... Paolo VI è stato il papa dell'umanità"*»¹³, rilevando che lo «*scavare in profondità per riscoprire i filoni aurei del pensiero e del magistero di Paolo VI, se è già per se stesso un indice di amore per la sua persona, è, ancor più, un ossequio riconoscente alla Provvidenza divina la quale, mediante lui, ha moltiplicato mirabilmente il pane della verità*»¹⁴. Tutto questo lo portò a dichiarare che «*possiamo [...] far nostro l'auspicio-preghiera che Giovanni Paolo II esprimeva nella sua allocuzione ai sacerdoti, religiosi e religiose di Brescia [...]: "Caro, grande, venerato Paolo VI. Che la tua memoria sia benedetta. Che il ricordo della tua vita sia custodito come un bene prezioso. Che la tua testimonianza non vada perduta". Sì, la memoria di Paolo VI rimanga in benedizione!*»¹⁵. A Nazaret, richiamando le «*lezioni di vita espresse [...] dal suo magistero*», pregò «*per la riuscita della Causa di beatificazione di questo Papa che sentiamo singolarmente nostro. Essa potrà evidenziare sempre meglio il suo insegnamento, rassodandone la credibilità mediante la proclamata dimensione della sua qualità di testimone eroico della fede*»¹⁶.

L'attualità del magistero montiniano è stata richiamata a partire dalle note per i giovani stese dall'allora Mons. Montini: in occasione del cinquantesimo Congresso nazionale della FUCI a Brescia, il 5 gennaio 1991, rimarcò la valenza dei suoi scritti raccolti nel volume *Coscienza universitaria*, che appunto risulta «*attuale anche oggi*»; richiamò il messaggio ai giovani, a chiusura del Concilio, «*"Costruite nell'entusiasmo un mondo migliore di quello attuale"*»: messaggio che «*non è infondato, considerati lo stile e i temi in esso svolti, ritenere scritto personalmente da Paolo VI*»¹⁷. Sottolineò come in Paolo VI «*fu vivo e palpitante il senso della signoria di Dio, della sua giustizia e della sua sovrana misericordia. Per questo, in lui, l'amore alla verità si sposò con la pratica della carità [...]. Egli ha predicato il Cristo, centro della storia; a partire dall'e-*

¹¹ *Commemorato a Brescia il X anniversario della morte di Paolo VI. Omelia per il decimo anniversario della morte di Paolo VI*, [26 settembre 1988], in «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 17 (novembre 1988), p. 90.

¹² *Commemorato a Brescia il X anniversario della morte di Paolo VI. In Duomo vecchio*, [26 settembre 1988], *ibidem*, p. 101.

¹³ *Concelebrazione eucaristica in suffragio di Papa Paolo VI, 26 settembre [1992]. Indirizzo di saluto, in Paolo VI e la collegialità episcopale*, cit., p. 228.

¹⁴ *Saluto ai partecipanti al Colloquio*, [25 settembre 1998], in *Paolo VI e l'ecumenismo*, cit., p. 9.

¹⁵ *Nell'88° anniversario della nascita di Paolo VI*, [Omelia in Duomo Vecchio, 26 settembre 1985], in «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 11 (novembre 1985), p. 95.

¹⁶ *Nella memoria di Paolo VI il Pellegrinaggio in Terra Santa. Omelia a Nazaret*, [12 ottobre 2004], in «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 48 (novembre 2004), p. 112.

¹⁷ *Il Vescovo di Brescia, mons. Bruno Foresti, per il 50° Congresso della FUCI (Brescia, 5 gennaio 1991)*, in «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 21 (giugno 1991), pp. 62, 63.

sempio di Cristo egli si è fatto servo dell'umanità. È pensando a Gesù che noi possiamo capire la carità di Papa Montini; la carità fatta umile servizio, fatta fiducioso abbandono alla Provvidenza, fatta offerta di cruda sofferenza pastorale [...]. Spetta a noi mantenere vivo il messaggio che il Papa ci ha lanciato nei suoi discorsi, nei suoi scritti e nelle sue azioni»¹⁸. Il punto focale di Montini è stato ben individuato: «Cristo, la Chiesa, l'uomo sono i tre punti di costante riferimento della vita, del magistero, del servizio pastorale di Paolo VI», mirando alla «valida utopia della pace sulla terra», ora «non ci resta che far nostra la sua splendida utopia e pregare»¹⁹. Dichiarò che Papa Montini «ha saputo testimoniare la sublime vocazione apostolica»²⁰ ed espresse l'esigenza di riscoprire la «gigantesca personalità del grande Papa del Concilio»²¹, rimarcandone «l'amore fattivo alla causa del Regno»²². Nella chiesa di Santa Caterina, accanto alla Basilica della Natività, richiamò la visita di Paolo VI a Betlemme nella festa dell'Epifania, rilevando come ben si comprenda che «in tale festa, nel Papa del Concilio siano emerse le attenzioni, le preoccupazioni e le attese di quella assise ecumenica, quali la riaffermazione della centralità di Cristo redentore, la cura per l'unità della Chiesa e della sua dimensione ecumenica, la precisazione del rapporto del cristianesimo con il mondo»²³.

Chiudo questo ricordo con le parole con cui ha icasticamente concluso la sua omelia alle esequie nella Cattedrale di Brescia, il 28 luglio 2022, l'Arcivescovo di Milano, Mons. Mario Delpini: «Di mons. Foresti si possono dire molte altre cose. Di lui si può dire: ha incontrato il Signore e la sua gloria»²⁴.

MICHELE BONETTI

¹⁸ *A quindici anni dalla morte di Paolo VI. Grande fratello e padre*, cit., pp. 48-49.

¹⁹ *Omelia per la conclusione del processo rogatorio per la canonizzazione di Paolo VI*, [21 giugno 1995], in «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 30 (novembre 1995), pp. 51, 53 e 54.

²⁰ *26 settembre 1997. Aperte solennemente a Brescia le celebrazioni per il centenario della nascita di Paolo VI. Saluto del Vescovo di Brescia Mons. Foresti*, in «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 34 (novembre 1997), p. 40.

²¹ *Giovanni Paolo II pellegrino a Brescia. I due dolcissimi doni della sua visita*, [Indirizzo di saluto, 20 settembre 1998], in «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 36 (novembre 1998), p. 50.

²² *Saluto ai partecipanti al Colloquio*, [22 settembre 1995], in *L'esortazione apostolica di Paolo VI «Evangelii nuntiandi». Storia, contenuti, ricezione*, cit., p. 4.

²³ *Nella memoria di Paolo VI il Pellegrinaggio in Terra Santa. Omelia di S.E. mons. Bruno Foresti*, [11 ottobre 2004], in «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 48 (novembre 2004), p. 106.

²⁴ *La scomparsa di S.E. Mons. Bruno Foresti Vescovo emerito di Brescia 1983-1999, Omelia dell'Arcivescovo di Milano S.E. Mons. Mario Delpini*, in «Rivista della Diocesi di Brescia», anno CXII, n. 4, luglio-agosto 2022, p. 208.

«PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO PAOLO VI»

1. *Paulus PP. VI. 1963-1968. Elenchus Bibliographicus*, collegit Pál Arató S.I., de-
nuo refudit, indicibus instruxit Paolo Vian, pp. XVI+624, € 25,83.
2. «*Ecclesiam Suam*». *Première lettre encyclique de Paul VI*, Colloque International
(Rome, 24-26 octobre 1980), pp. XVI+284, € 15,50.
3. *Giovanni Battista Montini arcivescovo di Milano e il Concilio Ecumenico Vati-
cano II. Preparazione e primo periodo*, Colloquio Internazionale di Studio (Milano,
23-25 settembre 1983), pp. XVI+448, € 24,79.
4. (1-2) Giovanni Battista Montini (Paolo VI), *Lettere ai familiari (1919-1943)*, a
cura di Nello Vian, premessa di Carlo Manziana, 2 volumi, pp. XXXII+1072, 160
tavole fuori testo, € 67,14.
5. *Le rôle de G.B. Montini-Paul VI dans la réforme liturgique*, Journée d'Études
(Louvain-la Neuve, 17 octobre 1984), pp. XII+88, € 7,75.
6. *Paul VI et les réformes institutionnelles dans l'Église*, Journée d'Études (Fribou-
rg, Suisse, 9 novembre 1985), pp. X+110, € 7,75.
7. *Paolo VI e i problemi ecclesiologici al Concilio*, Colloquio Internazionale di Stu-
dio (Brescia, 19-21 settembre 1986), pp. XX+720, € 46,49.
8. *Atto accademico per la presentazione di «Vaticano II. Bilancio e prospettive».*
Venticinque anni dopo (1962-1987) (Roma, 19 gennaio 1988), pp. 80, € 7,75.
9. *Paul VI et l'art*, Journée d'Études (Paris, 27 janvier 1988), pp. X+90, € 8,27.
10. *Il magistero di Paolo VI nell'enciclica «Populorum progressio»*, Giornata di
Studio (Milano, 16 marzo 1988), pp. X+170, € 12,92.
11. *Paolo VI e il rapporto Chiesa-mondo al Concilio*, Colloquio Internazionale di
Studio (Roma, 22-24 settembre 1989), pp. XIII+350, € 25,83.
12. *Paul VI et la vie internationale*, Journées d'Études (Aix-en-Provence, 18-19 mai
1989), pp. XII+228, € 18,08.
13. *Educazione, intellettuali e società in G.B. Montini-Paolo VI*, Giornate di Studio
(Milano, 16-17 novembre 1990), pp. XII+284, € 23,25.
14. *El sacerdocio en la obra y el pensamiento de Pablo VI*, Giornata di Studio (Sa-
lamanca, 8 novembre 1991), pp. 176, € 18,08.
15. *Paolo VI e la collegialità episcopale*, Colloquio Internazionale di Studio (Bre-
scia, 25-27 settembre 1992), pp. XVI+392, € 36,16.
16. *Religious Liberty: Paul VI and «Dignitatis Humanae»*, Simposio (Washington
3-5 June 1993), pp. VIII+208, € 20,66.
17. *Pablo VI y España*, Giornate di Studio (Madrid 20-21 maggio 1994),
pp. XIV+274, € 25,83.
18. *Magistero e pietà mariana in Giovanni Battista Montini-Paolo VI*, Giornata di
Studio (Loreto, 6 maggio 1995), pp. 124, € 12,92
19. *L'esortazione apostolica di Paolo VI «Evangelii nuntiandi». Storia, contenu-
ti, ricezione*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 22-24 settembre 1995),
pp. X+334, € 30,99.
20. *Regesto dei documenti ufficiali promulgati da Paolo VI*, a cura di Umberto Mo-
rando, pp. X+232, € 20,66.

21. *El hombre moderno a la búsqueda de Dios, según el magisterio de Pablo VI*, Jornadas de Estudio (Pamplona, 2-3 de octubre 1999), pp. XII+238, € 18,00.
22. *Montini, Journal, Maritain: une famille d'esprit*, Journées d'Étude (Molsheim, 4-5 juin 1999), pp. XII+292, € 23,25.
23. *Paolo VI e l'ecumenismo*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 25-27 settembre 1998), pp. XII+432, € 38,73.
24. *Pablo VI y América Latina*, Jornadas de Estudio (Buenos Aires, 10-11 de octubre 2000), a cura di Renato Papetti, pp. X + 246, € 25,00.
25. *I viaggi apostolici di Paolo VI*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 21-23 settembre 2001), a cura di Rodolfo Rossi, pp. XII + 396, € 40,00.
26. *Paul VI et Maurice Roy: un itinéraire pour la justice et la paix*, Journées d'Étude (Québec, 1-3 avril 2004), coordination de Gilles Routhier, pp. XII + 280, € 35,00.
27. *Paul VI. und Deutschland*, Studentage (Bochum, 24-25 Oktober 2003), Hg. Von Hermann J. Pottmeyer, pp. XII + 278, € 35,00.
28. *Le dialogue possible: Paul VI et les cultures contemporaines*, Journée d'Étude (Paris, 13 décembre 2005), sous la direction de Gabriele Archetti, pp. XVIII + 76, € 15,00.
29. «*Dignitatis Humanae*». La libertà religiosa in Paolo VI, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 24-25-26 settembre 2004), a cura di Renato Papetti e Rodolfo Rossi, pp. X+346, € 40,00.
30. *La trasmissione della fede. L'impegno di Paolo VI*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 28-29-30 settembre 2007), a cura di Renato Papetti, pp. XII+268, € 30,00.
31. *Verso la civiltà dell'amore. Paolo VI e la costruzione della comunità umana*, Colloquio Internazionale di Studio (Concesio [Brescia], 24-25-26 settembre 2010), a cura di Renato Papetti, pp. X+302, € 35,00.
32. *Paolo VI e la crisi postconciliare/Paul VI. Und die nachkonziliare Krise*. Giornate di studio/Studentage, Bressanone/Brixen, 25-26 Febbraio/Februar 2012, a cura di/herausgegeben von Jörg Ernesti, pp. XII+166, € 20,00.
33. *Paul VI and the Church in Africa/Paul VI et l'Église en Afrique*, Giornate di Studio (Nairobi [Kenya] 1st-2nd August 2012), pp. VIII+ 176, € 20,00.
34. *Paolo VI e Chiara Lubich. La profezia di una Chiesa che si fa dialogo*, Giornate di Studio (Castel Gandolfo [Roma], 7-8 Novembre 2014), a cura di Paolo Siniscalco e Xenio Toscani, pp. 224, € 22,00.
35. *Il Concilio e Paolo VI. A cinquant'anni dal Vaticano II*, Colloquio Internazionale di Studio (Concesio [Brescia], 27, 28 e 29 settembre 2013), a cura di Enrica Rosanna, pp. XIV+434, € 35,00.
36. *Una Chiesa "esperta in umanità". Paolo VI interprete del Vaticano II*, Colloquio Internazionale di Studio (Concesio [Brescia] 23, 24 e 25 settembre 2016), a cura di Angelo Maffei, pp. X+344, € 36,00.

NOVITÀ

37. *Paolo VI e la pace. La missione della Chiesa nella comunità dei popoli*, Colloquio Internazionale di Studio (Concesio [Brescia] 27, 28 e 29 settembre 2019), a cura di Jörg Ernesti, pp. X+382, € 36,00.

«QUADERNI DELL'ISTITUTO PAOLO VI»

1. Giovanni Battista Montini, *Colloqui religiosi. La preghiera dell'anima. Le idee di S. Paolo*, prefazione di Giovanni Battista Scaglia, pp. XX+96, € 5,17.
2. *Giovanni e Paolo. Due papi. Saggio di corrispondenza (1925-1962)*, a cura di Loris Francesco Capovilla, esaurito.
3. Giovanni Battista Montini (arcivescovo di Milano), *Discorsi e scritti sul Concilio (1959-1963)*, a cura di Antonio Rimoldi, presentazione di Georges Cottier, pp. 240, € 6,20.
4. Paolo VI, *Discorsi e documenti sul Concilio (1963-1965)*, a cura di Antonio Rimoldi, presentazione di Roger Aubert, pp. XXXII+392, € 19,37.
5. Paolo VI, *Insegnamenti sulla scienza e sulla tecnica*, a cura di Lina Nicoletti, prefazione di Carlos Chagas, introduzione di Enrico di Rovasenda o.p., pp. 208, € 7,75.
6. Giovanni Battista Montini (arcivescovo di Milano), *Al mondo del lavoro. Discorsi e scritti (1954-1963)*, a cura di Giselda Adornato, presentazione di Giorgio Rumi, pp. VIII+368, € 19,37.
7. Giovanni Battista Montini (arcivescovo di Milano), *Sulla Madonna. Discorsi e scritti (1955-1963)*, a cura di René Laurentin, pp. 228, € 15,50.
8. Card. Giovanni Colombo, *Ricordando G.B. Montini arcivescovo e papa*, pp. 212, € 12,92.
9. Giovanni Battista Montini-Mariano Rampolla del Tindaro, *Una rara amicizia. Carteggio 1922-1944*, a cura di Salvatore Garofalo, pp. 112, € 7,75.
10. Giovanni Battista Montini (arcivescovo di Milano), *Interventi nella Commissione Centrale Preparatoria del Concilio Ecumenico Vaticano II (gennaio-giugno 1962)*, a cura di Antonio Rimoldi, presentazione di Giuseppe Colombo, pp. XLIV+332, € 23,25.
11. Paolo VI, *Il Sinodo dei Vescovi. Interventi e documentazione*, a cura di Giovanni Caprile, presentazione del card. Joseph Cordeiro, pp. XII+328, € 23,25.
12. Giuseppe De Luca-Giovanni Battista Montini, *Carteggio 1930-1962*, a cura di Paolo Vian, pp. L+294, 54 tavole fuori testo, € 25,83.
13. Paolo VI, *Marialis cultus*. presentazione del card. Antonio M. Javierre, pp. 84, 20 tavole fuori testo a colori, € 10,33.
14. Paolo VI, *L'evangelizzazione. Discorsi e interventi*, introduzione di Giuseppe Colombo; in appendice il testo latino e italiano dell'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*, pp. XXII+174, € 15,50.
15. Paolo VI, *Discorsi ai Vescovi italiani*, a cura di Carlo Ghidelli, pp. XVIII+354, € 25,83.
16. Paolo Caresana-Giovanni Battista Montini, *Lettere 1915-1973*, a cura di Xenio Toscani, prefazione di p. Antonio Cistellini d.O., pp. LIV+278, € 30,99.
17. Paolo VI, *Un Papa bresciano a Roma* (Roma, 19 febbraio 1998), pp. 48, € 5,17.
18. Giovanni Battista Montini-Paolo VI, *L'Ottavario per l'unità dei cristiani. Documenti e discorsi (1955-1978)*, a cura di Giordano Monzio Compagnoni, prefazione di Eleuterio F. Fortino, pp. XLIV+164, € 18,08.
19. Paolo VI *pellegrino apostolico. Discorsi e messaggi*, a cura di Romeo Panciroli, pp. XX+460, € 38,73.

20. Giovanni Battista Montini-Andrea Trebeschi, *Corrispondenza (1914-1925)*, introduzione di Xenio Toscani, pp. LXII+282, € 24,00.
21. Giovanni Battista Montini, *San Paolo. Commento alle Lettere (1929-1933)*, a cura di Angelo Maffeis e Renato Papetti, pp. XXVI + 194 + 16 tav. f.t., € 20,00.
22. *Atti della commemorazione nel primo anniversario della morte di Nello Vian (Città del Vaticano, 19 gennaio 2001). Testimonianze e corrispondenza con Giovanni Battista Montini-Paolo VI (1932-1975)*, pp. VI+294, € 26,00.
23. *Il Premio Paolo VI. Cronaca delle prime cinque edizioni*, introduzione di Enzo Giammancheri, pp. VI + 82, € 10,00.
24. Giovanni Battista Montini, *Scritti fucini (1925-1933)*, a cura di Massimo Marocchi, pp. LXX + 734, € 70,00.
25. *Il magistero di Paolo VI e di Giovanni Paolo II*. Università Jagellonica – Cracovia 9 novembre 2004 / Nauka Pawła VI i Jana Pawła II. Uniwersytet Jagielloński-Kraków 9 listopada 2004, presentazione di Giovanni Sciola, pp. 128, € 12,00.
26. Paolo VI, «Nel cono di luce del Concilio». Discorsi e documenti (1965-1978), a cura di Marco Vergottini, pp. XXIV+480, € 40,00.
27. Carlo Maria Martini, *Paolo VI «uomo spirituale». Discorsi e scritti (1983-2008)*, a cura di Marco Vergottini, pp. XII+200, € 25,00.
28. Giovanni Battista Montini-Paolo VI, *La pedagogia della coscienza cristiana. Discorsi e scritti sull'educazione (1955-1978)*, a cura di Angelo Maffeis, pp. XXXVI+236, € 25,00.
29. *L'Istituto Paolo VI. Cenni storici (1979-2009)*, prefazione del card. Paul Poupard, pp. VIII+140, € 15,00.
30. Giorgio Montini-Giovanni Battista Montini, *Affetti familiari, spiritualità e politica. Carteggio 1900-1942*, a cura di Luciano Pazzaglia, pp. 690, € 50,00.
31. Giovanni Battista Montini, *Scritti liturgici. Riflessioni, appunti, saggi (1930-1939)*, a cura di Inos Biffi, pp. 304, € 35,00.
32. Angelo Giuseppe Roncalli-Giovanni Battista Montini, *Lettere di fede e amicizia (1925-1963)*, a cura di Loris Francesco Capovilla e Marco Roncalli, pp. XL+316, € 25,00.
33. Giuseppe Colombo, *Paolo VI e il Concilio Vaticano II. Per un incontro fra teologia e pastorale*, a cura di Marco Vergottini, pp. XII+412, € 36,00.
34. Giorgio La Pira-Giovanni Battista Montini, «*Scrivo all'amico*». *Carteggio (1930-1963)*, a cura di Maria Chiara Rioli e Giuseppe Emilano Bonura, prefazione di Giorgio Campanini, pp. XLIV + 308, € 36,00.
35. Giovanni Battista Montini, *Pensieri giovanili (1919-1921)*, a cura di Angelo Maffeis, pp. 144, € 18,00.

«SAGGI»

1. Fabio Finotti, *Critica stilistica e linguaggio religioso in Giovanni Battista Montini*, pp. 128, € 7,75.
2. Anne Cornet-Michel Dumoulin-Yves Stelandre, *Extra muros. Les réactions de la presse belge à trois voyages de Paul VI (Jérusalem, ONU, BIT), 1964-1969*, pp. 144, € 10,33.

3. Philippe Chenaux, *Paul VI et Maritain. Les rapports du «montinianisme» et du «maritainisme»*, pp. 128, € 12,92.

4. Franco Lanza, *Paolo VI e gli scrittori*, pp. 184, € 14,47.

5. Dario Busolini, *Il laico cristiano nel magistero di Paolo VI all'Azione Cattolica Italiana*, pp. 280, € 15,50.

FUORI COLLANA

Paul VI et la modernité dans l'Église, Actes du Colloque organisé par l'École française de Rome (Rome, 2-4 juin 1983) publiés avec le concours de l'Istituto Paolo VI de Brescia, pp. XXXII+888, € 43,90.

Paolo VI, *Pensiero alla morte. Testamento. Omelia nel XV anniversario dell'incoronazione*, commento di Enzo Giammancheri, pp. 84, con 11 riproduzioni di opere d'arte, € 12,92.

Paolo VI, *Meditazioni inedite*, commento di Pasquale Macchi, pp. 96, con 10 riproduzioni di opere d'arte, € 12,92.

Giovanni Battista Montini (Arcivescovo di Milano), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, prefazione del card. Carlo Maria Martini, introduzione di Giuseppe Colombo, a cura di Xenio Toscani, 3 voll. (pp. XL+5492); *Appendici e Indici*, (1 vol., pp. 296), € 413,18.

Paolo VI, I. *Ecclesiam Suam, Lettera Enciclica – 6 agosto 1964*, prefazione di S.S. Giovanni Paolo II. Riproduzione dell'autografo di Paolo VI; edizione critica a cura di Rodolfo Rossi. Appendice: riflessioni di S.E. mons. Carol Wojtyła sull'enciclica, 1965-1966, pp. 160. II. *Concilio Ecumenico Vaticano II. Disegni di Lello Scorzelli*, prefazione del card. Paul Poupard, presentazione di Pasquale Macchi, pp. 192, € 103,30.

Paolo VI, *Su l'arte e agli artisti. Discorsi, messaggi e scritti (1963-1978)*, prefazione di Gianfranco Ravasi, introduzione di Pier Virgilio Begni Redona, pp. XXVIII+320, € 51,65.

Paolo VI dono d'amore alla Chiesa, prefazione del card. Ersilio Tonini, testi di Giorgio Basadonna, pp. 288; 300 fotografie in bianco e nero e colori, € 72,31.

Giselda Adornato, *Cronologia dell'episcopato di Giovanni Battista Montini a Milano. 4 gennaio 1955-21 giugno 1963*, prefazione di Giuseppe Colombo, pp. LXXII+1176; 64 fotografie; con CD-ROM, € 85,00.

Pensieri sul Natale. Venticinque anni di auguri dell'Istituto Paolo VI, pp. 120, € 40,00.

G.B. Montini-Paolo VI, *Carteggio, I: 1914-1923*, a cura di Xenio Toscani, 2 tomi, pp. CXLII+1702, € 150,00.

G.B. Montini-Paolo VI, *Carteggio, II: 1924-1933*, tomo primo: 1924-1925, a cura di Xenio Toscani, Cesare Reposi, Maria Pia Sacchi, pp. CXCII+800, € 100,00.

Paolo VI. Una biografia, a cura di Xenio Toscani, pp. 568, € 26,00.

Paolo VI. Un ritratto spirituale, introduzione del card. Gianfranco Ravasi, a cura di Claudio Stercal, pp. 416, € 28,00.

Montini Arcivescovo di Milano, a cura di Luca Bressan e Angelo Maffeis, pp. 560, € 38,00.

G.B. Montini-Paolo VI, *Carteggio, II: 1924-1933*, tomo secondo: 1926-1927, a cura di Xenio Toscani, Cesare Reposi, Maria Pia Sacchi, pp. VIII + 1128, € 100,00.

NOVITÀ

G.B. Montini-Paolo VI, <i>Carteggio, II: 1924-1933</i> , tomo terzo: 1928-1929, a cura di Xenio Toscani, Cesare Reposi, Maria Pia Sacchi, pp. VIII + 1196, € 100,00.
--

INVITO AD ADERIRE AGLI “AMICI DELL’ISTITUTO PAOLO VI”

Il sottoscritto (persona fisica/Ente).....
nato il.....a.....
residente a.....via.....
qualifica.....
indirizzo mail.....

comunica di voler aderire agli “**Amici dell’Istituto Paolo VI**” e dichiara la propria disponibilità a sostenerne le attività con il contributo spontaneo per il corrente anno di Euro.....versato – con causale “Amici dell’Istituto Paolo VI anno 2023” – a favore dell’Opera per l’Educazione Cristiana con:

- Bonifico bancario Banca Intesa Sanpaolo:
IBAN IT21C0306909606100000181982
- Bonifico Banco Poste: IBAN IT34P0760111200001052066881
- Carta di credito/Paypal: www.istitutopaolovi.it

consapevole che gli “Amici dell’Istituto Paolo VI”:

1. riceveranno con cadenza semestrale il “Notiziario dell’Istituto Paolo VI”;
2. riceveranno con cadenza periodica una newsletter con informazioni su iniziative dedicate a Paolo VI e testi e documenti relativi alla Sua figura;
3. potranno acquistare a condizioni vantaggiose le pubblicazioni dell’Istituto Paolo VI, edite in collaborazione con Edizioni Studium di Roma.

Ogni contributo destinato all’attività dell’Istituto Paolo VI è raccolto dall’Opera per l’Educazione Cristiana.

La presente è inviata all’indirizzo email: amici@istitutopaolovi.it

Luogo e data

(firma)

INFORMATIVA PRIVACY

Il trattamento riguarda le persone fisiche (e giuridiche) che hanno deciso di contribuire alle attività dell'Istituto Paolo VI, il contributo può essere erogato come bonifico bancario, versamento su conto corrente postale, assegno bancario, carta di credito. I dati compresi nel trattamento sono o possono essere: nome, cognome del donatore e/o denominazione ente, dati anagrafici, codice fiscale, somma devoluta, data della donazione, causale, indirizzo mail, codice Iban, indirizzo postale.

Il titolare del trattamento è: Opera per l'Educazione Cristiana, c.f. 80019950171, Via Guglielmo Marconi 15 – 25062 Concesio (BS), tel. 030/2186037, e La informa che i Suoi dati personali acquisiti formano oggetto del trattamento il quale è conforme al Regolamento Europeo per la protezione dei dati personali 679/2016. L'interessato potrà visionare ulteriori informazioni riguardanti le finalità e le modalità del trattamento sul sito: <http://www.istitutopaolovi.it/> o in ogni caso potrà sempre esercitare i propri diritti in rif. agli articoli 15 e seguenti presenti nel Regolamento Europeo contattando il titolare del trattamento tramite i seguenti mezzi:

- e-mail: info@istitutopaolovi.it
- tel: 030/2186037
- raccomandata all'indirizzo:
Via Guglielmo Marconi 15 – 25062 Concesio (BS)

CONSENSO AI SENSI DELL'ART. 7 DEL REGOLAMENTO UE 2016/679

In ossequio a quanto disposto dall'art. 7 del Regolamento UE,

io sottoscritto.....

Acconsento Non Acconsento

al trattamento dei miei dati personali per la finalità di donazione con riferimento al sostenimento dell'attività proposta dall'Istituto Paolo VI e

Acconsento Non Acconsento

al trattamento dei miei dati personali per la finalità di invio da parte della stessa di informazioni inerenti le attività della medesima tramite email/newsletter.



Notiziario dell'Istituto Paolo VI

Via Guglielmo Marconi, 15 - 25062 Concesio (Brescia) - Tel. 030 2186037-2753994

Internet: www.istitutopaolovi.it E-mail: info@istitutopaolovi.it

Spedizione in abbonamento postale 70%; Filiale di Brescia

Numero 84 - dicembre 2022

In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio P.T. di Brescia - C.M.P. detentore del conto per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.